

La rassegna stampa di **O**bllique

luglio 2012

Per gentile concessione della casa editrice **Elliot**,
pubblichiamo l'incipit del romanzo di Dan J. Marlowe

Nome del gioco: morte

© Elliot 2012 – vietata la riproduzione

La luce si rifletteva a intermittenza sui guanti bianchi di cotone del ragazzo. Li osservavo dal retro della Olds mentre sfrecciavamo dalla Van Buren verso la Central Avenue. Davanti a noi, il sole di fine settembre risplendeva sulle lastre di marmo bianco della facciata della banca tanto da abbagliare la vista. Quel dannato edificio era così imponente da ricordare le collinette isolate nel deserto.

Accanto a me, Bunny masticava la gomma scendendo i secondi, con le mani rilassate sulle gambe. Il ragazzo aveva la testa girata quasi del tutto verso di me. Sembrava una statua di cera, ma riuscì a infilare perfettamente l'auto in uno spazio striminzito proprio di fronte alla banca.

Nessuno disse nulla. Saltai giù dalla macchina e Bunny uscì dal lato opposto, passando da dietro per raggiungermi. I suoi occhiali scuri e i capelli biondi luccicavano al sole e la barba incolta, di quasi una settimana, nascondeva a malapena la cicatrice spessa e livida che aveva alla gola. Mancavano cinque minuti alle tre, così diceva il grande orologio dall'altra parte della strada. Sotto al quadrante l'ago di un lungo termometro non si spostava dai trentaquattro gradi e mezzo, e un uomo in canottiera era fermo sotto l'orologio a non far nulla.

Passammo per il marciapiede ed entrammo dalle porte di vetro della banca. Sono quasi un metro e ottanta, ma Bunny mi supera di una spanna buona.

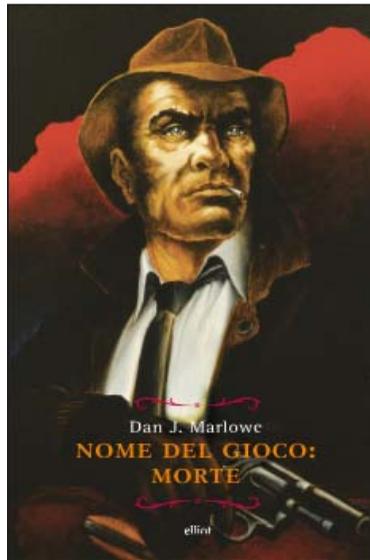
Da sotto al suo braccio sbucava fuori il sacco di tela arrotolato. All'entrata, l'aria condizionata mi arrivava sparata in faccia e sulle braccia sudate. Bunny andò avanti fino all'ingresso principale. Lui girò a destra. Io andai a sinistra. Erano due gli agenti su quel piano.

Una guardia stava spiegando a un signore come compilare la distinta di versamento. Avanzai fino a trovarmi dietro all'agente e, quando vidi Bunny alzare il braccio, diedi un colpo secco con il calcio della mia Smith & Wesson sul collo rossiccio e rugoso dello sbirro che mi stava davanti.

Andò a terra senza fare il minimo rumore. Il signore continuò a scrivere. Sentii un lamento soffocato provenire dalla guardia di cui si stava occupando Bunny. Null'altro.

Posai la Smith & Wesson e, con la Colt Woodsman finalmente tra le mani, per la prima volta riuscii a guardarmi bene intorno. Senza quelle lì non avremmo concluso un bel niente. Una decina di clienti si sparpagliarono. Sparai tre colpi e ogni pallottola mandò in frantumi gli sportelli di vetro con un rumore impressionante. Nel rimbombo di quell'atrio i mille pezzi di vetro e la piccola Woodsman assomigliavano molto a una canna di quaranta centimetri in una credenza piena di piatti di porcellana.

«Statemi bene a sentire» dissi forte e chiaro «rimanete fermi al vostro posto e nessuno si farà male».



Dan J. Marlowe

Nome del gioco: morte

© 2012 Robert Raagan, Executor of the Dan J. Marlowe estate
attraverso la Heacock Literary Agency, Inc.

Traduzione di Marco Di Giuseppe

Elliot, collana Raggi gialli

pp. 192 – euro 16

Dopo una rapina in banca costata tre morti, Chet Arnold e il suo partner Bunny si dividono. Nel suo nascondiglio in Arizona, Chet riceve ogni mese la sua parte da Bunny ma quando i soldi cessano di arrivare, il bandito si mette sulle tracce del complice per scoprire cosa gli è successo. Inizia una lunga e spietata caccia, durante la quale scopriremo la vera personalità di Chet, un sociopatico la cui amoralità sembra quasi sana e razionale in confronto all'ipocrisia e alla corruzione dei personaggi che incontra lungo la strada.

In un crescendo memorabile di suspense narrativa e scavo psicologico di un assassino quasi per caso, Marlowe ha creato uno dei capolavori dell'hardboiled al quale Stephen King ha dedicato un romanzo.

DAN J. MARLOWE

Dan J. Marlowe nacque nel 1917 a Lowell, Massachusetts. Dopo aver lavorato in un'azienda di tabacco, nel 1956 si trasferì a New York, dove iniziò a scrivere. Due anni dopo pubblicò il suo primo romanzo *Doorway to Death* e tra gli anni Sessanta e Settanta divenne uno dei più venduti autori di gialli, molti dei quali usufruirono dei consigli di un rapinatore di professione, Al Nussbaum. Nel 1977 fu colto da un'improvvisa amnesia che gli fece perdere la memoria, lasciando intatte le sue capacità di scrittore. Decise quindi di andare a vivere a Los Angeles insieme a Nussbaum, il quale aveva cominciato a scrivere durante il periodo di libertà vigilata. Ne nacque un sodalizio artistico grazie al quale realizzarono insieme alcuni racconti. Marlowe morì di infarto nel 1986. Paragonato spesso a Jim Thompson, Dan Marlowe è ora al centro di una rivalutazione di tutta la sua opera.

Raccolta di articoli pubblicati da quotidiani e periodici nazionali
tra il primo e il 31 luglio 2012.
Impaginazione a cura di **Oblique Studio**

– Christian Raimo, «La letteratura da sindrome da stress post-traumatico» <i>Il Sole 24 Ore</i> , primo luglio 2012	5
– Alessandra Puato, «Feltrinelli, tv e ristoranti. È il nuovo menu Zivago» <i>Corriere della Sera Economia</i> , 2 luglio 2012	7
– Massimo Vincenzi, «Jo Nesbø: “Il mio noir seduce i lettori con il lato psicopatico della vita quotidiana”» <i>la Repubblica</i> , 3 luglio 2012	9
– Pino Cacucci, «Il lungo addio di Laura Grimaldi» <i>Corriere della Sera</i> , 4 luglio 2012	12
– Giuseppe Zucco, «Senza appartenenza» <i>Nazione Indiana</i> , 5 luglio 2012	14
– Gian Paolo Serino, «Tutta la verità sul premio Strega. Lettera aperta a Carlo Feltrinelli» <i>satisfaction.me</i> , 6 luglio 2012	19
– Stefano Salis, «Lo Strega rimane fedele a sé stesso» <i>Il Sole 24 Ore</i> , 7 luglio 2012	21
– Paolo Fallai, «Veleni sullo Strega, attacco a Piperno» <i>Corriere della Sera</i> , 7 luglio 2012	23
– Alberto Mucci, «Grandi fratelli» <i>Il Foglio</i> , 7 luglio 2012	25
– Cristiano De Majo, «Ecco a voi “l’ebook single”, ultima creatura digitale» <i>la Repubblica</i> , 8 luglio 2012	26
– Annamaria Sbisà, «Elsa Shocking. La ragazza ribelle che colorò il mondo di rosa» <i>la Repubblica</i> , 8 luglio 2012	27
– Natalia Aspesi, «La difficile eredità sulle macerie del “beau monde”» <i>la Repubblica</i> , 8 luglio 2012	29
– Marco Belpoliti, «Perché non ricordo gli ebook?» <i>Doppiozero</i> , 9 luglio 2012	31
– Christian Raimo, «Narrare l’assenza per Judith Hermann» <i>minima & moralia</i> , 10 luglio 2012	34
– Antonio Prudenzeno, «Decrescita, sostegno ai librai, nuova collana...» <i>Affari italiani</i> , 10 luglio 2012	36
– Peter Sloterdijk, «Pubblicate, pubblicate... nessuno leggerà» <i>la Repubblica</i> , 12 luglio 2012	39
– Carlo Antonio Biscotto, «Grande fratello ebook» <i>il Fatto Quotidiano</i> , 12 luglio 2012	41
– Paolo Di Stefano, «L’anti-Strega: vince il marginale» <i>Corriere della Sera</i> , 12 luglio 2012	43
– Pierdomenico Baccalario, «Il libro ogm. Che cos’è un testo quando la tecnologia diventa “editore”» <i>la Repubblica</i> , 13 luglio 2012	45

«Credete veramente che sopravviveremo?»

Marino Buzzi, libraio

- Cristina Taglietti, «La marchesa de Sade»
La Lettura del Corriere della Sera, 15 luglio 2012 47
- Guido Vitiello, «La fiction totale dei romanzi criminali»
La Lettura del Corriere della Sera, 15 luglio 2012 50
- Mario Baudino, «Il futuro dei libri è rosa chic»
La Stampa, 16 luglio 2012 52
- Alessia Liparoti, «DeLillo: “Il senso del tempo? Me lo dà la mia macchina da scrivere”»
Affari italiani, 17 luglio 2012 55
- Lorenzo Cairoli, «Il talento raro degli italiani raccontatori di viaggi»
La Stampa, 17 luglio 2012 59
- Anna Mioni, «Anomalie della filiera editoriale»
scuolatwain.it, 17 luglio 2012 61
- Antonio Prudenzeno, «Rizzoli First, prima l’ebook (anche in inglese), e solo in seguito...»
Affari italiani, 18 luglio 2012 63
- Elisabetta Ambrosi, «Un liquorino non si nega a nessuno»
il Fatto Quotidiano, 18 luglio 2012 65
- Ida Bozzi, «Longseller si nasce, classici si diventa»
La Lettura del Corriere della Sera, 22 luglio 2012 67
- Pietrangelo Buttafuoco, «L’élite di massa»
la Repubblica, 22 luglio 2012 69
- Federico Rampini, «L’ultimo beat»
la Repubblica, 22 luglio 2012 71
- Elisabetta Ambrosi, «Personaggi in cerca di ebook»
il Fatto Quotidiano, 24 luglio 2012 74
- Antonio Prudenzeno, «Newton Compton: “Si fa fatica a far entrare i lettori in libreria, ma noi...”»
Affari italiani, 24 luglio 2012 76
- Maurizio Bono, «Tascabili al tramonto»
la Repubblica, 25 luglio 2012 78
- Sandro Ferri, «Caro libraio, c’è vita oltre il bestseller»
la Repubblica, 25 luglio 2012 81
- Marino Buzzi, «Riflessioni intorno al mercato del libro»
cronachedallalibreria.blogspot.it, 26 luglio 2012 82
- Alessandro Piperno, «Lo Strega non basta»
l’Espresso, 27 luglio 2012 84
- Claudia Cervini, «Libri, collane e web contro la crisi»
ItaliaOggi, 28 luglio 2012 87
- Mario Baudino, «Il fine giustifica il marketing»
La Stampa, 30 luglio 2012 89
- Pamela Paul, «Dave Eggers: “Fantasmi, gnomi e città future. La letteratura è fantasia”»
la Repubblica, 31 luglio 2012 91

La letteratura da sindrome da stress post-traumatico

Christian Raimo, *Il Sole 24 Ore*, primo luglio 2012

Se fosse vero quello che ormai da un decennio a questa parte un po' di critici vanno sostenendo, ossia che la letteratura italiana, tutta chiacchiera e noir, soffre di mancanza di un reale trauma (vedi per es. *Senza trauma* di Daniele Giglioli), di esperienza (vedi per es. *La letteratura dell'inesperienza* di Antonio Scurati o *Autoreverse dell'esperienza* di Filippo La Porta), di autenticità (vedi per es. le riviste come *Il primo amore* o *Lo Straniero* e i rispettivi mentori Carla Benedetti e Goffredo Fofi), dovremmo ragionare sul perché questa cinquina di candidati allo Strega diano invece a un lettore, forte o debole che sia, un'impressione diversa. *Il silenzio dell'onda*, *Qualcosa di scritto*, *Il tempo di mezzo*, *La colpa*, *Inseparabili* raccontano storie di scampati, di sopravvissuti proprio a una lesione, a cui sono legati a filo doppio: lasciarcela alle spalle vuol dire far morire una parte molto consistente di sé, attraversarla rischia di imprigionarli come in delle sabbie mobili. Come ne usciranno? Proprio per questo se uno desidera conoscere i fragilissimi protagonisti di questi romanzi, deve accettare la costitutiva plasticità di personaggi più simili a fantasmi che galleggiano sulla realtà che a esseri di carne; e sobbarcarsi insieme a loro dei riti di passaggio lunghi e sfibranti. In questo lento tempo interstiziale, le loro storie si articolano come degli spazi limbici, apertissimi interrogativi, bolle. Per dire: Roberto, maresciallo dei carabinieri in congedo del romanzo di Carofiglio, perché lo troviamo a naufragare come un flâneur psicofarmacologizzato per una Roma ridotta a un pretesto? E cos'è che spinge il giovane Trevi a affidarsi senza rete alle bizze della «pazza» Laura Betti tra commemorazioni tragicomiche in morte di Pasolini e trasferte in Grecia a cercare di esaudire un'iniziazione che somiglia a una vacanza esistenziale? Oppure chi è veramente per Marcello Fois questo Vincenzo, figlio di nessuno che a fatica accetta il suo cognome, la sua origine e finirà per meravigliarsi della sua stessa indole feroce? E Samuel, minore dei due «inseparabili»

fratelli Pontecorvo della saga familiare di Piperno, perché subisce per anni questa esistenza dimidiata: invisibile al fratello maggiore, alla madre, al padre, e capiremo alla fine anche a noi lettori? E infine come possono farcela a crescere Estefan, Martino e Greta, i ragazzini inventati da Lorenza Ghinelli, ipertraumatizzati, mentalmente instabili, per colpe appunto che non hanno capito se hanno commesso o meno? Se volessimo dare di questo panorama-campione un'interpretazione psicanalitica, dovremmo aver cura di rintracciare prima i dettagli medici che sono profusi dagli scrittori; i romanzi contemporanei sono pieni di diagnosi psichiatriche, nomi di equilibratori dell'umore, e anche questi non fanno eccezione (fateci caso, le coppie per Carofiglio o Piperno o Ghinelli si formano come per Carlo Verdone o Woody Allen: chiacchiando di Prozac e psicosi...). Se invece fossimo in vena di sociologismi d'accatto, la risolveremo con la storia della liquidità baumaniana, e via così: che le identità che conosciamo sono così contraddittorie non ce l'ha suggerito innanzitutto la letteratura, con i suoi Hyde e Jekyll, e le sue Madame Bovary? Ma è sintomatico come invece tutti e cinque questi scrittori – ognuno con i suoi mezzi, ma ognuno dotato di una sua idea ben precisa (leggi: sia consapevole che artificiosa) di cosa vuol dire costruire un romanzo – sembrano trovarsi di fronte un dilemma più complesso: cosa accade quando la ferita si cronicizza? Se la vita, per fare un esempio, scorre e nulla cambia. Se quel «tempo di mezzo» si prolunga all'infinito? Se «la pazza» Laura Betti assomiglia sempre di più al personaggio da lei interpretato in *Teorema* di Pasolini, una specie di santa sospesa tra la vita e la morte? Se il destino dell'amartema che ha trascinato con sé i Pontecorvo come i ragazzini della Ghinelli non soltanto non va a sfumare nell'oblio, ma divora ai fianchi, addirittura si ripete, si accanisce? Non c'è una grande possibilità di azione o di reazione, se la condizione emotiva condivisa è quella di una sindrome da stress post-traumatico. A questo

ci sta abituando sempre di più la letteratura contemporanea. Per giocare in casa, basta citare altri fortunati personaggi «stregati» degli anni passati: il Pietro Paladini di *Caos calmo* che sceglie di abitare la panchina davanti alla scuola della figlia dopo la morte improvvisa della moglie, o i due ragazzi Alice e Mattia della *Solitudine dei numeri primi* che a volersi bene non ce la faranno proprio, tetanizzati da indicibili shock infantili. (Ed è interessante come attraverso questa stessa lente si possano leggere anche *La scomparsa di Lauren Armstrong* di Gaia Manzini o *La logica del desiderio* di Giuseppe Aloe, candidati Strega perduti nella selezione della cinquina.) Dunque la questione rimane: questi cinque romanzi candidati di quest'anno come la risolvono la drammatizzazione, l'evoluzione dei personaggi? Anche qui, sembrano immaginarla in un modo molto simile, la soluzione alla magia che condanna gli uomini a un limbo in cui si rimane inchiodati solo al proprio dolore. L'amuleto che rompe il cattivo incantesimo è in tutti e cinque i libri un pezzo di scrittura, documento o romanzo che sia. O come scrive Trevi in copertina, «qualcosa di scritto». Per il Trevi neanche trentenne sarà proprio il manoscritto di *Petrolino*, utile a accompagnarlo in un rito di conoscenza che lo porterà a diventare uno scrittore e a non rimanere

per sempre orfano dei maestri novecenteschi come il padre-fantasma Pasolini. Per Samuel Pontecorvo sarà una lettera che troverà nella tasca della giacca del padre a dargli la possibilità di emanciparsi dalle interpretazioni autopunitive di tutta la famiglia. Per Vincenzo il documento che certifica che lui è un Chironi e che lui porge ai suoi parenti ritrovati come un viatico per poter essere accolto nel nuovo consesso sociale. Per Roberto sarà una biografia di Shakespeare che gli servirà per trovare un pretesto per parlare con la donna con cui, dopo anni di paresi anaffettiva, sta ricominciando a pensare di poter avere una relazione. Per Estefan saranno le scritte sui muri, che lui ogni volta che la sua testa viene invasa dagli incubi, si premura di sfiorare, come fosse una liturgia apotropaica. E così se uno pensa a come nella crisi dell'editoria, nella perdita di autorevolezza della critica, il premio Strega sia ancora una specie di cerimoniale fiabesco che permette di trasformare i libri in bestseller e dei semplici narratori in Autori con la maiuscola, allora in questa fede quasi magica per quel che può fare la scrittura ha anche la possibilità di vederci un desiderio inconscio che basti una votazione nel ninfeo di Valle Giulia per regalarci quel rito di passaggio verso l'adulterità della letteratura di cui abbiamo una nostalgia sfrenata.

Non c'è una grande possibilità di azione o di reazione, se la condizione emotiva condivisa è quella di una sindrome da stress post-traumatico. A questo ci sta abituando sempre di più la letteratura contemporanea.

Feltrinelli, tv e ristoranti. È il nuovo menu Zivago

Un canale culturale in collaborazione con La7
sul modello Arté: locali da «street food». E mattone.
La casa editrice cambia volto

Alessandra Puato, *Corriere della Sera Economia*, 2 luglio 2012

Televisione (con La7), ristoranti (in proprio) e mattone (con l'altro ramo della famiglia). È la terna per il 2012 sfoderata da Feltrinelli, casa editrice ormai multiforme che la scorsa settimana ha presentato il bilancio 2011, chiarificatore del clima: ricavi netti per 449,2 milioni (stabili rispetto al 2010), perdita netta di 7,7 milioni (contro il sostanziale pareggio dell'anno prima) e svalutazioni per 1,4 milioni. La crisi dell'editoria si avverte anche qui, fra le sigle Apogeo e Kowalsky, Gribaudo e Urra, fra i titoli colti della grande «F» ma anche volumi come *Il barbecue, le migliori ricette dall'antipasto al dolce*, con posate allegate. Il gruppo del figlio di Giangiacomo Feltrinelli (Carlo controlla la holding Effe 2005 con l'84,52 per cento, fra quote dirette e fiduciarie), dell'«homo novus», come lo definì la moglie Inge citando Kurt Wolff, che osò mettere i flipper e i juke box nelle sue librerie suscitando qualche indignazione nell'establishment («Nemmeno il distributore voleva credere ai suoi occhi», ricorda la libraia romana Franca Fortini nel libro di Carlo Feltrinelli, *Senior Service*), reagisce così, diversificando, al calo del mercato del libro: vendite crollate del 10-15 per cento al mese da gennaio, lettori scesi nel 2011 dal 46,8 per cento al 45,3 per cento della popolazione (Istat).

Feltrinelli continua, però, anche nella strategia commerciale di catena, inaugurando librerie: sono 108 con l'ultima aperta, giovedì scorso a Ravenna. E prosegue nell'espansione all'estero, dopo le due acquisizioni spagnole dell'anno scorso, quand'è diventata socia di Anagrama Editorial con il 20 per cento (vuole salire al 100 per cento) e nelle librerie

LaCentral con il 17 per cento (intende arrivare al 50 per cento e il 12 settembre inaugurerà a Madrid il primo negozio del matrimonio). «La crisi forte del libro parte ora, diversificare è obbligatorio», dice Dario Giambelli, amministratore delegato del gruppo. La sorpresa è la tivù, che l'ex manager di Gs chiama «il nostro nuovo media».

OBIETTIVO CROZZA

Non c'è ancora un progetto concreto presentato al consiglio d'amministrazione, sottolinea Giambelli, ma esiste un gruppo di progettazione con La7 come partner: «Loro mettono la competenza sul mezzo, noi i contenuti». Come guadagnerà, che programmi darà la televisione del dottor Zivago? «Lavoriamo a un canale culturale in digitale terrestre, ma con la possibilità di andare anche su satellite e arrivare alla web tv» risponde Giambelli. «I contenuti saranno quelli tipici del mondo Feltrinelli. Siamo tra i maggiori promotori culturali d'Italia, con oltre 3 mila eventi organizzati ogni anno». Si userà quel che c'è in casa, insomma.

Il business è difficile e la raccolta pubblicitaria in calo, ma l'obiettivo minimo di Feltrinelli è il rafforzamento del marchio, anche attraverso internet. «La tv è solo uno dei passi della nostra strategia di crescita nei new media» dice Giambelli. «Abbiamo 300 mila seguaci su twitter e siamo molto presenti sui social network». Il modello è la francese Arté, «ma più vivace».

Si pensa a programmi in studio con un conduttore, a documentari (è produzione Feltrinelli, per esempio,

il dvd *Terra Madre* di Olmi), ma anche a riproporre in orari diversi, magari, trasmissioni di La7, Maurizio Crozza o Gad Lerner, per dire. Si vedrà. Molto dipende, però, da quando La7 troverà l'acquirente che cerca, e soprattutto da chi sarà: la Cir dei De Benedetti è vista con favore in via Andegari, dato lo storico rapporto con l'Espresso. Al Jazeera, meno. Seconda novità di Feltrinelli l'avvio dei ristoranti. Non librerie con punti ristorazione, ma il contrario, ristoranti veri, semmai con la libreria dentro.

CENA AL RED

Giovedì 5 aprirà a Roma il primo Red, nuovo marchio che vuol dire «Read eat and dream», ma anche «rosso», naturalmente: libri, musica, un'ottantina di posti. «Ristorazione di qualità e street food con servizio anche al tavolo, prezzi accessibili e possibilità di leggere» riassume Giambelli. «L'ipotesi è farne altri». Veicolo societario l'Antica Focacceria San Francesco (Afsf), di cui Feltrinelli ha acquisito il 49 per cento. La gestione dei ristoranti sarà diretta, l'investimento è detto «importante» e il piano va in parallelo con l'avvio da un lato di altri locali Antica Focacceria (oggi cinque, ne sono previsti altri due in autunno), dall'altro di caffetterie nelle librerie (una dozzina). Antica Focacceria fatturava 3,7 milioni nel 2011, il piano è arrivare a otto quest'anno, «poi a crescere».

La ristorazione è una delle ormai cinque gambe del gruppo, che ha pure costituito una società di logistica, Lsi 150, in accordo con SnCF, le ferrovie francesi, e sta per entrare nella Smemoranda (dovrebbe rilevare in luglio il 20 per cento di Gut, la società di

Gino e Michele, per salire al 40 per cento in cinque anni). Le altre quattro sono l'editoria con la storica Editoriale Giangiacomo Feltrinelli (ricavi 2011 per 30,8 milioni, ormai meno del 10 per cento del fatturato di gruppo), la vendita al dettaglio e online (Librerie Feltrinelli e laFeltrinelli.com, 357,2 milioni), la distribuzione all'ingrosso con Pde (80,2 milioni di ricavi) e l'immobiliare con Finaval (14,1 milioni): il terzo nuovo affare di Feltrinelli. Impegnativo.

Qui Carlo Feltrinelli, tramite una fiduciaria e la Effe 2005, è socio al 75 per cento della zia Antonella, sorella di Giangiacomo maritata d'Ormesson, la famiglia dell'ex ambasciatore di Francia. Ed è il ciclopico Progetto Porta Volta di Jacques Herzog che assorbirà risorse. Per la sua nuova sede di Milano, che intende come lascito alla città, Feltrinelli non vuole badare a spese. In viale Pasubio, dove c'era la Feltrinelli Legnami, sorgeranno un immobile di 3 mila metri quadri per la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e un altro di 7.500 per uffici, libreria, ristorante, sala concerti, più un parco. I lavori dovrebbero partire entro l'inizio del 2013, si augura l'azienda, che nel frattempo dovrà guadagnare anche per ripagare il debito con le banche, in testa Intesa Sanpaolo.

È di 180 milioni la linea di credito concessa in rinegoziazione l'anno scorso ed è di circa 100 milioni il debito netto 2011 dichiarato, su un patrimonio netto consolidato di 85 milioni. Però le banche sono uscite dal capitale e questo, con il miglioramento delle relazioni sindacali, fa vedere a Feltrinelli il sol dell'avvenire. Incrociando le dita.

RED

Jo Nesbø: «Il mio noir seduce i lettori con il lato psicopatico della vita quotidiana»

Esce il nuovo libro dell'autore norvegese: «Lo spettro»,
con il suo poliziotto Harry Hole.
Un giallo per cui il «New York Times» ha scomodato Ibsen

Massimo Vincenzi, *la Repubblica*, 3 luglio 2012

Quando alle sei e mezzo di una sera accecata dal sole, Jo Nesbø sbuca tra i tavoli di un elegante ristorante giapponese di Oslo, migliaia di pagine e riflessioni sull'identificazione autore-personaggio, sull'origine del misterioso luogo dove sgorga l'ispirazione letteraria diventano d'un tratto inutili.

Harry Hole, l'ex poliziotto con tendenze autodistruttive, il protagonista della serie che ha venduto milioni di libri in tutto il mondo, diventando una star assoluta del panorama noir, nasce in quell'angolo dello specchio dove lo scrittore norvegese ha saputo vedere quello che molti altri riescono solo a guardare: il lato oscuro di sé stesso. Il cinquantenne biondo che i clienti del locale osservano scivolare un

po' sghebo tra i tavoli vestito in jeans, giubbino da trekking e t-shirt nera è senza dubbio alcuno Harry Hole. Come lo stesso Nesbø sarà costretto ad ammettere dopo un'ora di conversazione sospesa tra il nuovo libro in uscita in Italia, *Lo spettro* (Einaudi Stile libero), i vini francesi con cui accompagnare l'anatra alla pechinese («La migliore di Oslo»), le vacanze in Italia («Ho preso una casa nelle Marche, passerò una settimana a bere e a suonare la chitarra con i miei migliori amici»), la musica («La giornata perfetta è quando alla sera mi esibisco con la mia band»), il cinema («Che mi ispira di continuo») e il calcio («Da ragazzo ero certo di diventare il centravanti del Tottenham»): il tutto frullato dentro un



flusso ininterrotto di parole, maneggiate con abilità e ritmo avvincente. Una jam session di emozioni, risate e riflessioni che sono le stesse respirate nei suoi romanzi, ne *Lo spettro* in particolare: forse il suo capolavoro. Dove le pagine hanno la potenza di uscire ben presto dallo steccato del genere vagando per le praterie della letteratura senza temere paragoni. Neppure con i classici: tanto che il *New York Times*

La scelta di dedicarmi al noir è stata piuttosto casuale, temevo di non riuscire a concludere il libro e così ho pensato che un giallo mi desse un inizio e una fine: io voglio solo raccontare storie avvincenti, non bado all'etichetta che verrà messa a ciò che faccio.

ha scomodato Ibsen e lui ride felice quando glielo si ricorda.

Prima dell'ultimo libro, temo si debba partire da una domanda su Stieg Larsson: con il quale, nonostante non sia così, per molti lettori italiani (ma anche europei) nasce il noir scandinavo. Lei si sente dentro questa tradizione? Che rapporto ha con l'autore della Trilogia?

Ho iniziato a scrivere senza conoscerlo. In realtà, se ho avuto influenze, sono da ricercare negli scrittori americani, i grandi classici come Hemingway. E la scelta di dedicarmi al noir è stata piuttosto casuale, temevo di non riuscire a concludere il libro e così ho pensato che un giallo mi desse un inizio e una fine: io voglio solo raccontare storie avvincenti, non bado all'etichetta che verrà messa a ciò che faccio.

Lo spettro ha l'aria di essere uno dei suoi libri migliori: nell'intreccio narrativo, nella costruzione dei personaggi si intravede un duro lavoro. È d'accordo?

Ogni volta che inizio mi dico: voglio scrivere il libro perfetto, poi alla fine spero solo che il risultato abbia distrutto il meno possibile della mia idea di partenza. In genere comunque io sono d'accordo con i miei lettori, non faccio come le rockstar a cui chiedono qual è la tua canzone preferita e loro

rispondono citando uno sconosciuto b-side di un vecchio 45 giri. Direi che *Il pettirosso* è il mio preferito, *L'uomo di neve* quello più commerciale e *Lo spettro* è il migliore, quello più letterario.

Mi ha colpito la cura dell'aspetto psicologico dei personaggi, che si impasta alla perfezione con la suspense della trama: come governa queste due anime della narrazione?

Bisogna avere una cornice ben definita, alcuni temono di perdere creatività dandosi delle regole: io invece penso che così il lavoro venga meglio. Sono regole che poi è bello trasgredire all'improvviso, regalare emozioni e sorprese. È come corteggiare una bella donna, il rapporto tra lo scrittore e il suo lettore è come un lungo appassionante flirt. Devi sempre stupire, cercare di non perdere, scrivendo, la complessità della vita. Alla fine poi tutto si basa sui contrasti: in questo caso tra vittime e carnefice. Poi ne *Lo spettro* mi piace che ci siano punti di vista, che la storia abbia salti temporali, penso di essere riuscito a coniugare al meglio cuore e cervello.

Nell'introspezione dei personaggi svetta, ovviamente, Harry Hole che invecchia libro dopo libro, che qui sembra a caccia di una stabilità a lui sconosciuta. Come si tiene vivo un personaggio così a lungo senza cadere nello stereotipo?

È semplice: mi sono arreso. A lungo ho cercato di rimanere separato, distaccato da Harry, poi ho capito che così non funzionava. Ho capito che dovevo ammettere a me stesso anche il mio lato «psicopatico», ho capito che lui era una proiezione di me. Serve un po' di coraggio per farlo, poi è una liberazione. È come essere un attore: più riesci a calarti nella parte, più risulta vero quello che scrivi.

Nel libro è decisivo il legame tra Harry e Oleg, il figlio di Rakel, la donna che lui ama da una vita. Perché ha deciso di costruire la storia attorno a questo rapporto?

Già nel *Leopardo* il rapporto padre-figlio era importante, ma in quel libro Harry era il figlio. Qui lui è cresciuto, gestisce una nuova situazione ed è interessante perché non è il padre biologico: ha preso questa decisione solo per amore, è una scelta pura.

Lui vive un contrasto che io capisco benissimo: tra la sua voglia di libertà e le responsabilità che si deve prendere. Ma è una contraddizione apparente, sono le persone più libere a sentire il peso, l'importanza degli impegni che prendono molto sul serio, sanno che sono gravosi e quindi nel loro intimo ne vorrebbero scappare. Poi però rimangono e lottano.

Come si prepara per descrivere così a fondo i meccanismi della criminalità organizzata?

Faccio tantissimo lavoro di ricerca. Passo mesi e mesi a leggere tutto quello che trovo sull'argomento che mi interessa: poi in realtà di tutta questa mole di informazioni uso un dettaglio, una piccola cosa che capisco subito essere quella pepita che cercavo. Inoltre parlo con i poliziotti di Oslo, con loro ho un ottimo rapporto: mi danno dritte e consigli.

Oslo, la città che appare è ben diversa dalla cartolina che si ha in mente. Qual è il suo vero volto?

La Oslo di Harry Hole è una proiezione distorta della vera Oslo, come Gotham City di Batman lo è per New York. Però non è molto lontana dalla verità: la droga è diffusissima e i miei giri per la città durante la fase di ricerca me lo hanno confermato.

Senza parlare direttamente dei tempi che viviamo, il libro ha una sorta di sapore cupo, pessimista. Quanto è influenzato dalla realtà?

Io sono uno che crea uno spettacolo, sono uno che vuole e deve divertire. Tutti gli scrittori alla fine sono intrattenitori, ma è chiaro che sono immerso nella vita di tutti i giorni. Quando guardo indietro, le cose che appaiono nei miei libri sono quelle che succedevano intorno a me, che sono state importanti per me. Non si può essere apolitico, lo scrivere è un atto politico: il mondo circostante fa, deve far parte della storia.

Il mondo che ci circonda, appunto. In Norvegia adesso si celebra il processo a Breivik, l'autore della strage di Utøya. Che ne pensa?

Non penso sia specchio di qualcosa di importante, ha agito da solo, non ha dietro un movimento politico.

Quello che mi preoccupa è come l'hanno trattato i mass media, dandogli quella fama che lui cercava e trasformandolo in una sorta di attrazione da circo.

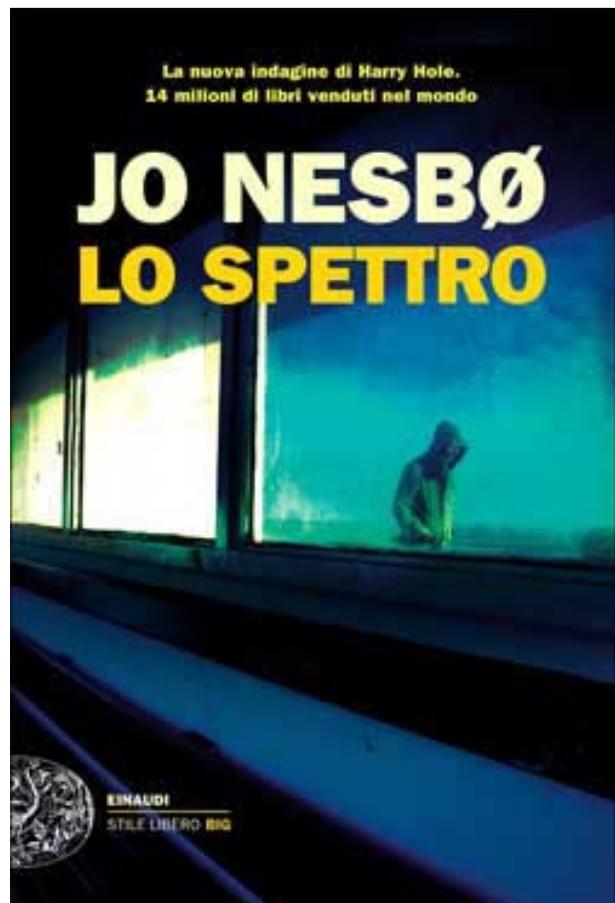
Chiudiamo con Lo spettro: cosa vorrebbe rimanere nei lettori, arrivati alla fine?

È un po' come nella musica. Non saprei spiegare, ma alla fine vorrei rimanere un'emozione, una commozione.

E di Harry? Che ne sarà di lui?

Ho in testa tante storie: so già cosa succederà.

Lo dice con uno strano sorriso, prima di alzarsi, rovesciare un bicchiere di vino rosso sul tavolo e uscire come un'ombra dal ristorante seguito dallo sguardo affascinato delle donne, che alzano gli occhi dal piatto fingendosi distratte.



Il lungo addio di Laura Grimaldi

La Signora del giallo ha saputo narrare anche la malattia

Pino Cacucci, *Corriere della Sera*, 4 luglio 2012

«Il mio lungo, solitario viaggio verso la notte volge al termine», scrive Laura Grimaldi nell'ultima pagina del suo ultimo libro. L'ho letto da poco, e aspettavo che tornasse a casa dall'ennesimo ricovero, per dirle quanto ho apprezzato questa maniera di narrare una travagliata quotidianità irta di dolore con inesauribile ironia. E spesso Laura era anche sferzante, quando trattava argomenti che la facevano indignare, capace di un raro talento nel fulminare le umane miserie ma, al contempo, dotata di una sensibilità profonda, pacata, che arrivava al cuore con calda schiettezza, mai con cinismo, e questo emerge in modo sottile o a volte dirompente in ogni scena di *Faccia un bel respiro*, che già nel titolo contiene

un sano sarcasmo verso il mondo ospedaliero dove, malgrado tutto, ha saputo cogliere una variegata umanità che tratteggia come solo lei avrebbe potuto. La nostra amicizia cominciò nei lontani tempi in cui sognavo di fare lo scrittore, e mi ha di fatto tenuto a battesimo: i primi racconti che ho pubblicato, fu lei a inserirli in appendice ai «Segretissimo» Mondadori, dirigendo con l'inseparabile Marco Tropea «Il Giallo» e anche «Urania» per ventisette anni, e lei stessa ha precisato che frequentava «la Mondadori quando c'era ancora Arnoldo a fare da editore, e il caffè lo si prendeva con Elio Vittorini o Vittorio Sereni». Poi, «al primo ingresso in azienda di un non editore e delle sue filosofie marketing», se n'è andata



altrove. E così con Tropea avrebbe intrapreso l'avventura editoriale di Interno Giallo, e *Puerto Escondido* fu tra i primi libri che pubblicarono.

Laura, però, la stimavo ben prima di conoscerla. Avevo letto *Processo all'istruttoria: cronaca di un'inquisizione politica*, del 1981, che per quelli della mia generazione fu un bagliore di luce in un periodo tenebroso, un testo lucido e coraggioso in tempi di picconatura dello stato di diritto.

Ero poi diventato un suo lettore accanito, non vedevo l'ora che pubblicasse un nuovo romanzo, bevevo la trilogia *Il sospetto – La colpa – La paura*, o *Il cappio al collo*, mi godevo le satire giallo-politiche di *Elementare, signor Presidente*, come pure la riabilitazione di *Monsieur Bovary*, ma... Laura sapeva nutrire un olimpico distacco dalla scrittura e nonostante il successo ottenuto, non sentiva affatto il bisogno di «coltivarlo» continuando a pubblicare. Del resto, aveva già scritto molto, e io allora neanche lo sapevo: una trentina di romanzi thriller quando «i tempi volevano che i gialli fossero opera solo di americani, e uomini», e lei li firmava con pseudonimi «poco credibili come Alfred Grim», magari ambientandoli in puro stile hard boiled a New York, dove allora non era mai stata.

Rideva quando la chiamavano «Regina del giallo», ma accettava sorniona la definizione dell'amico Paolo Soraci: «Stalinista vittoriana», perché in lei c'era una scoria dura di militante e una regalità, una finezza di portamento e di pensiero che rievocava una certa idea d'Inghilterra, dove peraltro vive una parte dei suoi affetti più cari. Quante volte mi ha detto: «Ma come, viaggi tanto, e non sei mai stato a Londra? Ma vergognati». E quando finalmente l'anno scorso ci andai, tornandone estasiato, ha sbottato con la consueta ironia divertita: «Be', che ti avevo detto? Era ora che la piantassi un po', con 'sto Messico».

Laura, semplicemente, ha scritto quando ne ha sentito il bisogno, e lo stesso ha fatto come editore: conclusa la magnifica esperienza di Interno Giallo («Convinta che libro vuol dire amore», affermava) ha deciso che quel tempo fosse finito, ma senza interrompere le traduzioni, perché ha dato voce – ri-

creando in modo ineguagliabile emozioni, sensazioni, profondità – a oltre 200 libri altrui, e se citassimo gli autori prenderebbe corpo un'ampia storia della narrativa del Novecento, con predilezione per i classici del noir. Diversi anni fa era alle prese con un «postumo» di Hemingway, e mi chiamò per aiutarla a dipanare la complessa descrizione di parti e meccanismi di sparo di un certo fucile da caccia; non che io fossi un esperto in materia, ma conoscendo la mia passione per Papa Ernest, mi coinvolse in quella strampalata consulenza.

So quanta forza di volontà c'è voluta perché Laura riuscisse a darci *Faccia un bel respiro*, scritto in condizioni di estrema fatica: è il suo «lungo addio» e resterà per sempre. Laura era così: incrollabile e d'acciaio se decideva di portare a termine un compito, ma sempre conservando in quel suo sguardo penetrante, che ti sembrava cogliesse anche i pensieri mentre si formulavano, una tenerezza struggente. La sua assenza è incolmabile, ma più grande ancora è la fortuna di averla frequentata.

Laura sapeva nutrire un olimpico distacco dalla scrittura e nonostante il successo ottenuto, non sentiva affatto il bisogno di «coltivarlo» continuando a pubblicare.

Senza appartenenza

Un'intervista a Tommaso Giagni su «L'Estraneo», il suo primo romanzo

Giuseppe Zucco, *Nazione Indiana*, 5 luglio 2012

Prima ancora di aprire il romanzo, molto prima di scendere e risalire gli scalini della narrazione, il titolo concede una promessa al lettore: stai per incontrare non un estraneo, ma l'Estraneo, un personaggio minuto e sfuggente quanto assoluto – tanto che il titolo ne richiama già un altro, famosissimo, di Albert Camus, Lo straniero. Ecco, chi è l'Estraneo, e cosa fa di lui non solo un perfetto protagonista ma anche il riepilogo di una particolare condizione umana?

L'Estraneo è un ventenne, che è nato e cresciuto nella «Roma bene» perché figlio di un portinaio (questi originario dell'Agro e transitato per un quartiere marginale, prima di arrivare al posto di lavoro in una zona prestigiosa), ma che da quella

Roma non si è mai sentito accettato. Lasciato dalla ragazza di periferia Alba, che in lui non ha trovato il modello borghese cui rifarsi, l'Estraneo decide di andare a vivere in una borgata («il Quartiere»), nella speranza che sia quello il suo luogo. Comincia così un percorso, tra palestre e sale scommesse, per apprendere i codici di un mondo lontano da quello «pasoliniano» che immaginava di trovare – e che era poi quello da cui provenivano i suoi genitori. È un inetto, un timido, un incerto. Ed è uno che si ritrova fuori dall'adolescenza, quindi col massimo bisogno di definire sé stesso, in un momento storico che non dà alcun riferimento cui aggrapparsi.



L'Estraneo, solcando il mondo – e il mondo qui non è altro che la città di Roma, come se niente altro potesse espandersi oltre i confini del Grande raccordo anulare – lo divide in due parti uguali e contrarie: la Roma delle Rovine, il centro storico, e la Roma di Quaresima, la periferia. Come e perché le due città si attraggono e si respingono, entrano in contatto e si sfidano a distanza? Queste due città sono tra loro ancora lontane, incapaci di dialogare, ed entrano in contatto molto meno di quanto ormai ci si aspetterebbe. La «Roma bene» attrae la «Roma marginale», e non è certo una caratteristica locale né una novità nel rapporto, inteso in senso lato, fra Centro e Periferia. L'attrazione inversa si esaurisce essenzialmente nella presenza dei centri commerciali (scrivo a un certo punto: «due giorni a settimana è la città a venire qui – ad aver bisogno di questo»). Un elemento da non trascurare è la natura piccolo-borghese della maggior parte delle periferie di oggi, che spinge a rincorrere il centro – questo sì – borghese.

Questa divisione ideologica del mondo fa molto guerra fredda, crea una divisione netta, geometrica, da un certo punto di vista è perfino consolatoria: eppure i personaggi, muovendosi lungo la scacchiera del romanzo, spargono i confini, li rendono mobili (per esempio, quando il gruppo della palestra arriva nella conca del Circo Massimo), come se i confini fossero più qualcosa di molto interiore che una frontiera geografica del tutto solida e materialmente definita. È così?

I concetti di Centro e Periferia li intendo proprio in questo senso: categorie interiori, prima di tutto. Lo stesso vale per i confini. Questi nel romanzo sono definiti e piuttosto rigidi: per spargliarli, non bastano delle incursioni come il pellegrinaggio dei body-builders al Circo Massimo o come le snobistiche «gite fuori Porta» che faceva Marianna prima d'incontrare l'Estraneo. Non so quanto dividere il mondo in due sia automaticamente ideologico; di certo è consolatorio e rassicurante sentire di appartenere a un «luogo», e questa è la chiave per capire la scelta del mio protagonista.

In Qualcosa di scritto, Emanuele Trevi tratteggia Prati, uno dei quartieri bene di Roma, in principio terra di

ladri e puttane, gente dal coltello facile e bambini abbandonati, come un luogo che ancora risente di questa sua origine. (Ma le cose e le persone non sono sempre state, soprattutto a Roma, così come ci siamo abituati a vederle. Si direbbe anzi che, per raggiungere e godere stabilmente il loro stato abituale, debbono avere attraversato, durante una lontana crisi, il loro esatto contrario). Non è che la divisione del mondo che tu delinei finisce per museificare una parte di Roma altrettanto viva e contraddittoria? A volte ho la sensazione che il centro storico sia diventato un altro non-luogo, come il centro commerciale che descrivi negli ultimi capitoli, un posto che perde o acquista significato secondo le nuove strategie di appropriazione di chi decide di abitarlo. Che ne pensi?

Il fenomeno del *filthering-up* è del tutto naturale in qualsiasi metropoli: per restare a Roma, il caso di Trastevere è ben più lampante di quello di Prati. Le cose cambiano, ma nel tempo: oggi il centro di Roma è ripiegato su sé stesso, autoreferenziale, incapace di aprirsi; ritrarre quello che è oggi, non significa museificarlo o negargli una potenzialità di trasformazione. Quella che chiamo «Roma delle Rovine» non corrisponde al centro storico, ma a un'area ben più vasta che topograficamente esce spesso dalle Mura. Di non-luoghi io tendo a vederne pochi, in generale, e non ci metto il Centro – in senso lato – di Roma, e sono convinto che questo

Oggi il centro di Roma è ripiegato su sé stesso, autoreferenziale, incapace di aprirsi; ritrarre quello che è oggi, non significa museificarlo o negargli una potenzialità di trasformazione.

romanzo faccia tutto meno che appiattare luoghi vivi a meri non-luoghi.

Quando scrivi «Intorno non c'è niente della poesia di Pasolini che immaginavo dai tempi della scuola, niente di quella grazia che mi aspettavo di trovare nella città

di Quaresima» registri un cambiamento neanche così sottile. Come e in che modo si è evoluto il territorio e soprattutto gli esseri umani che abitano quel territorio? Qui segnalo una museificazione. L'Estraneo arriva in borgata convinto di trovare un certo romanticismo, «le pipinare che giocano in strada» e cose del genere. Invece quelle dinamiche da cui provenivano i suoi genitori e di cui aveva letto a scuola, non ci sono. Disorientato, capisce che deve adattarsi alla svelta – che neanche nelle aspettative era preparato. Le periferie raccontate da Pasolini hanno cominciato a perdere le proprie caratteristiche negli anni Settanta, e all'inizio dei Novanta erano altro. Il cambiamento è stato economico e culturale, e ha tirato fuori la piccola-borghesia di cui dicevo sopra. Questa nuova marginalità romana è stata ottimamente raccontata sin da allora (penso ad autori come Sandro Onofri, Claudio Camarca, Andrea Carraro) per poi arrivare a Walter Siti.

Un'ossessione serpeggia per tutto il romanzo: quella dell'identità. Ma in un'accezione singolare. Non è la propria biografia, quell'insieme di scelte speranze debutti azzardi, a costruire la propria identità, ma in particolare vivere, e vivere quanto più intensamente, il territorio che la tua nascita ti assegna. Addirittura, la propria identità viene fatta risalire alla frequentazione di un Quartiere, nel caso più generoso, se non allo scorrimento forzato di un solo e unico Viale, nel caso più sfortunato. Se è così, è un salto epocale, non credi? Per tutti gli anni Novanta e la prima decade degli anni Duemila molto di ciò che aveva valore lo aveva soprattutto perché veniva da lontano, da un mondo altro che non faceva che amplificare il territorio circoscritto che si squadernava sotto i nostri occhi – a volte, bisogna dirlo, del tutto miopi – e se c'era un gesto ricorrente e generazionale nulla batteva il desiderio di abbandonare la propria casa, la propria regione, la propria tradizione. (L'invenzione della world music è di quegli anni: qui, nel romanzo, i ragazzi ascoltano Battisti, Baglioni...) Il recupero del legame col territorio lo leggo come una forma di difesa di fronte alla fine delle specificità portata dalla globalizzazione. Gli esotismi, il fascino dell'altrove, in generale il senso di apertura che si poteva avere anni fa, probabilmente stanno

lasciando il posto alla chiusura spaventata dalle contraddizioni che tutto ciò apriva. Detto questo, nelle borgate romane anni Novanta non si ascoltava la world music, ma Ramazzotti.

Il romanzo, alla fine, sembra un inventario di nuovi riti (Il Sabato del Fuoco: dove i ragazzi, allo scoccare dei diciotto anni, danno fuoco davanti alla popolazione del quartiere a ciò che hanno appena comprato, a ciò che hanno sempre desiderato) e di nuovi miti (il corpo, soprattutto: da oliare, depilare, allenare, tornire, abbronzare). Ed è strano: perché l'atmosfera in cui si situa questa storia appare perfettamente laica e mondana e secolarizzata, mentre invece noi siamo del tutto consapevoli che dall'incontro di miti e riti sorgono nuove religioni oppure grandi o piccole narrazioni totalizzanti. Ecco, qui, cosa è ritenuto sacro, quali sono le nuove forme di sacralità?

Hai ragione: il Sabato del Fuoco, ma anche la festa degli Oscar del Visconti (lo spettacolo in cui il «Liceo bene» che ha frequentato l'Estraneo si autocelebra) e il pellegrinaggio per Luciano Liboni (simbolo di un'opposizione allo stato decisamente politica ma slegata da qualsiasi discorso partitico) sono momenti rituali che hanno a che fare con il sacro. Il fatto è che la mancanza del riferimento religioso (gli oratori che si svuotano, la perdita di autorevolezza della Chiesa cattolica nella percezione comune, etc.) è dolorosa, e il bisogno di sacro mi pare fortissimo, soprattutto laddove gli strumenti culturali sono meno diffusi.

Per tutto il tempo, l'Estraneo, arrivato in una periferia estrema, con l'unico fine di addentrarsi nella vita di un quartiere e trovare un proprio specifico irripetibile posto nel mondo, ci comunica che oltre a questo, il suo progetto di vita è quello di andare all'università e frequentare il dipartimento di Storia dell'Arte. A me sembra una contraddizione, e forse è così proprio perché il personaggio in sé è irrisolto e contraddittorio: nel momento in cui inizia a piantare le radici in periferia qualcosa dentro di lui lo spinge a tornare all'università, e quindi irrimediabilmente al centro, non solo della città, ma anche della conoscenza. Anche questo fa parte delle continue oscillazioni che compongono la vita del protagonista?

Le premesse che hai posto, in verità, ti ingannano. La decisione di iscriversi all'università, intanto, precede quella di trasferirsi. Soprattutto, andare nel Quartiere non è solo un trovare il proprio posto nel mondo, ma anche un costruire sé stesso. E una passione come quella per la Storia dell'Arte è un mattone, per uno che si sente inetto e cerca qualcosa di solido da mettersi attorno. Poi, certo: il personaggio dell'Estraneo è tutto una contraddizione, nel senso di quella frase di Walt Whitman: «Certo che mi contraddico! Sono vasto, contengo moltitudini». L'incertezza intorno al sé, l'esigenza di trovarsi un posto, lo fanno oscillare di continuo.

Quasi tutti i personaggi che compongono il romanzo si dicono di destra, o pensano al modo della destra, o fanno e dicono cose di destra: anche il protagonista non sfugge a questo imperativo categorico. A un certo punto dice: «Tre mesi dopo il trasloco nel Quartiere, posso dire con forza che buttarmi, invece di restare paralizzato a valutare le possibilità, mi ha migliorato il rapporto con il mondo e l'umore e l'autostima». Cos'è tutto questo, se non Futurismo? È così, anche se prendendola da lontano?

La passione del protagonista per il Futurismo ha a che fare con la sua tensione verso l'azione – lui che è stanco di guardare gli altri agire. Il Quartiere è culturalmente di destra, anche se le celtiche che lo tappezzano rappresentano un segno grafico cui aggrapparsi molto più che una consapevolezza politica. Ultimamente mi è capitato di spiegare come le periferie romane piccolo-borghesi non riescano a canalizzare in una direzione strettamente politica le proprie sensibilità all'intolleranza e al populismo. A conti fatti, insomma, un vero riferimento politico, anche quello, manca. A monte di questa considerazione, ci sono le colpe della sinistra italiana, che ha dilapidato decenni di lavoro fatto dal Pci in questo senso.

Questo romanzo, in un'epoca che ha messo alle corde il postmoderno, ha un che di moderno, di novecentesco, soprattutto nell'immaginario che emana, nelle parole

d'ordine che adotta: ci sono i borghesi, i piccolo-borghesi, i fascisti. Il mondo intorno è sostanzialmente cambiato, tu in molte pagine del libro ne dai conferma, eppure questi vecchi relitti di un mondo passato tornano a galla come fantasmi mai svaniti. È questa una caratteristica di Roma? Non riuscire a cancellare il coro di fantasmi che agita le sue fondamenta?

Per me sono categorie ancora buone, quelle, non relitti; d'altronde il mio immaginario è più moderno, novecentesco, che postmoderno. Poi, certo che il mondo intorno è cambiato, ma se questo libro discende da qualcosa e si pone criticamente rispetto a qualcosa, è col Novecento molto più che col Postmoderno. Se questo rapporto col passato abbia a Roma un peso particolare, non mi sento di dirlo.

A un certo punto del romanzo, scrivi: «Nuova vita» deve significare anche affrontare le cose, scenderci in profondità – sporcarsi le mani e la faccia, se bisogna». Suona come un'argentina dichiarazione di poetica, no? Quanto lavoro di documentazione e quanta ricerca sul campo c'è dietro la stesura di questa opera prima?

Secondo me devi metterti in gioco, per poterti prendere la responsabilità di scrivere. Devi andare nei posti, metterci il tuo tempo, conoscere a fondo certi ambienti e certe dinamiche, sporcarti le mani con la materia che vuoi raccontare. Se vuoi è una

Il personaggio dell'Estraneo è tutto una contraddizione, nel senso di quella frase di Walt Whitman: «Certo che mi contraddico! Sono vasto, contengo moltitudini».

dichiarazione di poetica, sì. Io non ho fatto niente di straordinario perché bazzico certi quartieri da anni, in periferia ho rapporti e ricordi che mi sono cari, insomma non c'è stato un lavoro di documentazione in funzione del romanzo, ma piuttosto ho messo insieme spunti eccetera raccolti nel tempo.

Tu prima d'ora sei stato uno scrittore di racconti, la cosa si vede soprattutto in alcuni capitoli autosufficienti che aprono in medias res e chiudono in sospeso, a mio avviso i più efficaci del romanzo: quanto hai dovuto lavorare su te stesso, sulla tua tecnica di scrittura, per arrivare a ideare e dare compiutezza a un romanzo?

La struttura era in effetti l'aspetto che mi preoccupava di più, perché mi trovavo a fare appunto un lavoro diverso da quello cui ero abituato. Ma poi sempre di tecnica stiamo parlando, e come ogni tecnica si può imparare. Di certo, la linearità della narrazione mi ha aiutato non poco.

Il libro riporta la partitura di una strana lingua: alta e bassa, preziosa e quotidiana, letteraria e dialettale. L'intreccio è così composito che non sempre riesce: ricorrono imperfezioni, in qualche caso stride – alcune volte immagino sia voluto, proprio per rendere coerente anche la lingua alle continue oscillazioni del protagonista – ma quando va a segno ha una sua segreta musicalità. Ricopia un brano particolarmente lirico, per fare sentire la grana delle voce: «Da qui posso immaginarli soltanto, oltre, i fossi limacciosi della marrana, e m'introgolo

di fantasie sulle sfumature di verde che la tingeranno e sulla densità del liquame che ci scorrerà a bigonze sotto l'orgia degli insetti di palude». Quanto lavoro c'è dietro questa lingua? Quanto ti ha tenuto occupato? Dove ritieni sia venuta meglio?

Per me la lingua è la prima cosa, l'aspetto su cui mi concentro di più, sia da autore che da lettore. Una prima persona come questa del romanzo, con una storia personale così mista, mi dava la possibilità di giocare di continuo – su quella partitura che dici – combinando alto e basso, per ottenere l'attrito che individui e far leva anche su quello per testimoniare il disorientamento del personaggio. Non mi sento di trovarli io, i momenti linguistici più riusciti. Il brano che citi è in assoluto il più lirico del romanzo, il picco oltre il quale non sono andato; specularmente, ci sono passaggi che scadono in un registro molto più basso di quello cui la voce narrante ci abitua. Intorno, c'è la forte presenza del «romanaccio» (quello che si parla oggi in periferia: un italiano sporco ormai lontano dal dialetto romanesco) che circonda la vita del protagonista nel Quartiere.



Tutta la verità sul premio Strega. Lettera aperta a Carlo Feltrinelli

Gian Paolo Serino, satisfaction.me, 6 luglio 2012

Mai «articolo» fu più appropriato per questa rubrica «I furbetti dell'inchiostro» che il premio Strega.

Anche quest'anno è andata in scena sul palcoscenico della carta (di riso) il funerale della cultura in Italia. Con i soliti editori aggrappati al premio come naufraghi, a dimostrare tutta la loro ignoranza e colpevolezza per questa Italicita alla deriva culturalmente ancor prima che economicamente. Come si può essere così ignoranti nel credere che la crisi economica si possa risolvere se prima non si affronta quella culturale?

E non è certo con le logiche botteghe degli editori che si cambia un paese: qui, come al solito, si è passati dagli scontri agli scontrini.

Ma un nuovo Giangiacomo Feltrinelli non esiste più? Carlo Feltrinelli non si è ancora stancato di metter via i «danè» mettendo da parte anche la dignità? Carlo Feltrinelli, risponderà, deve difendere i lavoratori. Ma quali lavoratori? Quelli schiavizzati con orari da chiusura (mentale)?

Orsù, caro Carlo, sei uomo intelligente e impavido di natura, complesso più che complessato, geniale più che autistico, artistico più che solipsistico.

Non lasciarci in balia di «povera gente» (cito il primo romanzo di Dostoevskij) come Stefano Mauri del gruppo Gems.

Stefano Mauri, che non conosco personalmente, non si è mai scolato una boccia di Strega, credo non sarà mai andato a puttane, credo che non avrà neppure avuto un'esperienza omosessuale ai tempi delle scuole medie. Caro Carlo, se questo è un uomo.

Stefano Mauri, a capo di un gruppo che vuole «gens» più che lettori, ieri al premio Strega ha fatto la sua solita figurina. Ha inseguito fino all'ultimo il premio Strega con Emanuele Trevi (uno che meriterebbe il Pulitzer per la critica letteraria, mica er premio dei Parioli).

Il circo barnum del gotha editoriale gli ha fatto «sniffare», parola di Edoardo Nesi, per poi farglielo perdere per una mancia(ta) di voti.

Un messaggio subliminale ma forte e preciso: caro Gems, sbattiti pure ma non sarai mai dei nostri. Quindi il povero scalatorino Mauri ha vissuto i suoi momentucoli di gloria immaginaria. Un premietto del sottopremietto. In sintesi: il solito amaro.

Non ho guardato la premiazione su Rai 1 se non per pochi secondi, ma mi sono bastati per comprendere che il premio Strega ha la capacità di far passare in diretta emozioni che sembrano in differita.

Hanno cercato, gli organizzatori di questa associazione a delinquere di stampo editoriale, un finale al cardiopalma, ripetendo il siparietto all'ultimo voto tra Scarpa e Scurati.

Purtroppo Mondadori e il premio Strega sono «Inseparabili» e così ha vinto *Inseparabili* di Piperno (Alessandro, non Franco). E Alessandro Piperno, diciamocelo, se lo merita tutto: il suo è un romanzo ambizioso, un romanzo che non puzza di classico ma almeno ci fa respirare l'idea di classico. L'impianto narrativo non è altezzoso, come *Con le peggiori intenzioni*, ma si tuffa a capofitto anche nella «madeleine» del contemporaneo. Diciamo che Alessandro Piperno è un Walter Siti non dichiarato. Eh lo so, caro Carlo, sono un piccolo genio ma a sfregar la lampada non è che al posto di sogghignartela puoi fare qualcosa?

Scrivo a Te, o Carlo, come si scrive a Gesù Bambino. Speriamo che sollevi le sorti culturali, senza entrare in politica. Magari al posto di fondare dei supermercati, ogni tanto nei supermercati potresti entrarci. Così senti la gente che crede che Carofiglio sia il lato B di Camilleri. Altro che *Qualcosa di scritto*, qui si continua a scrivere sull'acqua: il tempo di pubblicare e tutto svanisce.

Qui non è più tempo di PPP ma di PIP!

E a proposito di Piperno saranno felici al *Corriere della Sera*: non è passata domenica degli ultimi mesi che non ci fosse un racconto, articolo, intervento, polemica, recensione di Piperno.

Al *Corriere della Sera* la cultura non sanno neanche cosa sia, ma commercialmente si dimostrano sempre dei grandi. Almeno hanno le palle di venire allo scoperto. Mica come i repubblicani di *Repubblica* con il loro un colpo al cerchio e un colpo alla botte. Non che al *Corriere* non abbiano i loro paraculi: Luca Mastrantonio, ad esempio, è uno degli

Come si può essere così ignoranti nel credere che la crisi economica si possa risolvere se prima non si affronta quella culturale? E non è certo con le logiche bottegaie degli editori che si cambia un paese: qui, come al solito, si è passati dagli scontri agli scontrini.

esempi più sventati di intellettuali radical flop. Appena Polito, che se l'è portato a calci dal *Riformista*, andrà via dal *Corriere*, il Mastra tornerà a elemosinare con la fionda, braghette corte e rutti a Tor Vergata. Ma al *Corriere* almeno ogni tanto leggono, mentre a *Repubblica* sono sempre impegnati a fare la morale e a pubblicare ogni giorno scrittori Einaudi che recensiscono scrittori Einaudi. Che stiano facendo una nuova collana dello Struzzo? Dopo la storica (e fallita) Scrittori tradotti da scrittori, ecco Scrittori Einaudi recensiti da scrittori Einaudi.

Ma qualcuno che finalmente racconti di come il gruppo Repubblica voleva comprare Einaudi ci sarà? Ah già, qua non esiste nessuno neanche che scrive che il gruppo editoriale l'Espresso, mentre lancia anatemi contro l'evasione fiscale, ha evaso il fisco per 225 milioni di euro!!!

Va beh, caro Carlo, come ogni anno, post Strega, aspettiamo la solita polemica del solito Luigi Mascheroni (che io conoscevo come vice capocultura del *Giornale* e non come filosofo, due giorni fa è stato definito filosofo dallo stesso *Giornale* per cui scrive in un articolo sulla Milaneseiana).

Il Mascheroni è un talento naturale nel puntare il dito per non mostrare la luna. Un regicida a servizio,

un castigatore di salotti che li depreca e poi li passa a lucidare.

Mascheroni: *nomen omen*, i cognomi servono a qualcosa, ma tant'è.

Caro Carlo, qui come vedi la situazione fa schifo. Solo tu puoi risolverla: credo che tuo padre ti abbia lasciato in eredità non una spa o un centro benessere, ma il destino della cultura che ha le palle. Tirale fuori dal cassetto e facci dimenticare questo panorama indecoroso.

In chi possiamo avere fiducia se non in uno che si chiama Carlo di nome e Feltrinelli di cognome?

Roberto Calasso, ormai, è troppo impegnato a essere impegnato e ormai costruisce il catalogo Adelphi come alibi per pubblicare i suoi libri; Elisabetta Sgarbi tira a Campari, non ha ancora capito che il talento che ha come regista potrebbe metterlo come editor. Ma si vede che il coraggio è «rilegato» a soltanto uno in famiglia e le scommesse di anni fa sono ricordi lontani (dalle poesie di Houellebecq all'Edward Carey di *Observatory Mansion* o al Hawke di *Una mercedes bianca con le pinne*). Meglio pubblicare i *Diari* della Pivano, il *Piccolo Principe*, Sgalambro e Franco Battiato. Per la Sgarbi Bompiani sembra ormai un alibi per far recitare Sabina Colle alla Milaneseiana (unica ospite quotidiana e che merita la pena di essere vista, ascoltata e recitata).

A Einaudi chi c'è? Paolo Repetti? E chi è? Dopo *Gioventù cannibale* e *Dj Albertino* il suo stile libero si affida alle uscite quotidiane di Joe Lansdale (uno che pubblica alla velocità della luce). A Rizzoli? Michele Rossi? E chi è? Ha imbroggato Silvia Avallone (dopo che l'aveva «imbroggata» Paolo Mieli) per poi puntare tutto sull'ombra.

A minimum fax? Ecco i minimum sono tosti: il loro problema è che si ostinano a pubblicare la collana Nichel, dedicata agli italiani, che è la loro criptonite. Non avessero questa zavorra, che sono convinti li faccia restare a galla tra i salottini, sarebbero er meo de Italia, con una collana come i minimum classic che non c'è gara.

Ho certo dimenticato qualche editore ma non è colpa mia: sono gli editori che si dimenticano di sé stessi.

Lo Strega rimane fedele a sé stesso

Strapotere dei grandi editori: serve un modo che dia forza ai votanti

Stefano Salis, *Il Sole 24 Ore*, 7 luglio 2012

Il giorno dopo l'assegnazione al fotofinish della 66ª edizione del premio Strega, l'editoria italiana si interroga – come ogni anno, del resto – sulle dinamiche di un premio che al prestigio, indiscutibile, ha sempre unito polemiche, dubbi, sospetti di poca trasparenza e di pressioni sui giurati.

Ma facciamo ordine. Il vincitore è Alessandro Piperno con *Inseparabili. Il fuoco amico dei ricordi* (Mondadori). Lo scrittore romano ha ottenuto 126 voti degli Amici della domenica e dei 60 lettori forti scelti dalle librerie che si sono ritrovati al Ninfeo di Villa Giulia a Roma e hanno votato in massa: il 94 per cento degli aventi diritto. A due soli voti di distanza Emanuele Trevi, con *Qualcosa di scritto* (Ponte delle Grazie), con 124 voti. Terzo classificato il magistrato e senatore, oltre che scrittore, Gianrico Carofiglio, che ha preso 119 voti per *Il silenzio dell'onda* (Rizzoli). Staccati e mai davvero in gara Marcello Fois con *Nel tempo di mezzo* (Einaudi), 48 voti, e Lorenza Ghinelli con *La colpa* (Newton Compton), 16 voti. «Sono frastornato ed emozionatissimo e ringrazio soprattutto la mia casa editrice Mondadori», ha commentato (non a caso, forse) Piperno dopo la vittoria, definendo la votazione finale «una battaglia dura e leale. Sapevo che sarebbe stata una vittoria all'ultimo voto e a un certo punto pensavo di aver perso». Effettivamente, è andata così. Emanuele Trevi era un outsider di lusso per questa edizione e verso la metà del conteggio dei voti (che viene fatto pubblicamente dallo scrittore detentore del premio, in questo caso Edoardo Nesi) si era trovato in vantaggio, anche di 12 voti. Solo l'ultima

tranche di 50 voti ha ribaltato la situazione a favore del candidato di Segrate. Ha raccolto molti consensi anche Carofiglio: tra gli addetti si dice il massimo che gli poteva assicurare la sua casa editrice.

Il premio Strega ha una solida tradizione di critiche e negli ultimi anni, a causa delle polemiche continue dopo ogni edizione, la Fondazione Bellonci che lo organizza ha rivisto alcune norme del regolamento. Il risultato, molto positivo, è stato quello di un progressivo allargamento «popolare» della giuria (prima erano solo i 400 «sempiterni» Amici, età media altissima, oggi ci sono anche studenti, enti, lettori scelti dalle librerie) e la conseguenza è quella di un controllo meno sicuro delle case editrici sul voto finale. La strada è giusta.

Al di là dei meccanismi di voto, però, vanno fatte considerazioni di altra natura. Prima di tutto commerciali. L'ambita fascetta del vincitore dello Strega è in grado di trainare e a volte far esplodere le vendite in libreria, durante l'estate. Negli ultimi anni, per esempio, la vittoria a *Non ti muovere* della Mazzantini (2002) e a *La solitudine dei numeri primi* (2008) di Paolo Giordano ha portato centinaia di migliaia di copie. Attenzione, però. Il libro si deve «prestare»: più è un prodotto da premio – leggibile, vendibile, «facile», insomma, per un pubblico medio – più il risultato commerciale si farà sentire. Nel caso di Piperno, che non era riuscito a ripetere il clamoroso exploit del suo esordio, con i successivi due libri, compreso questo fresco vincitore, il successo può essere un bel traino: ma siamo a cifre molto più basse dei predecessori citati. Pare che Piperno viaggi

oggi intorno alle 40-50 mila copie vendute con questo romanzo e ora aspetta il rilancio. Carofiglio è un bestseller acquisito da tempo: una vittoria avrebbe probabilmente avuto quel tipo di effetto. Diverso è il caso di Trevi. Scrittore raffinato e autorevole critico letterario, concorreva con un testo ibrido – tra il memoir, il racconto e il saggio di critica con al

Lo Strega deve cambiare. È necessario sottrarre potere agli editori per darlo ai giurati. Ho sperimentato sulla mia pelle d'autore queste logiche sbagliate che condizionano il premio, e da giurato mi adopererò per far sì che in futuro le cose cambino.

centro le figure di Pasolini e di Laura Betti, oltre che dello stesso Trevi – che, se avesse vinto, non sarebbe probabilmente decollato (non è certo un libro da ombrellone) ma avrebbe dato al premio quella qualità e quel sapore di ricerca che in molti chiedono. Non che Piperno sia di scarsa qualità: tutt'altro, Piperno è ottimo scrittore, ma ha vinto con un testo, diciamo così, più «convenzionale».

Certo è strano notare che il premio Strega sia regolarmente appannaggio dei grandi gruppi editoriali (escluso Gems), come se la ricerca letteraria fosse sconosciuta a case editrici quali, per citare due nomi clamorosi, Sellerio o Adelphi, che hanno fatto della qualità letteraria la loro bandiera. Si incespica di nuovo sullo strapotere delle case editrici, sui giurati e forse bisognerebbe studiare un meccanismo che dia ancora più forza ai votanti. È lo stesso concetto che ha espresso Trevi in un'intervista del dopo competizione: «Lo Strega deve cambiare. È necessario sottrarre potere agli editori per darlo ai giurati. Ho sperimentato sulla mia pelle d'autore queste logiche sbagliate che condizionano il premio, e da giurato mi adopererò per far sì che in futuro le cose cambino». Parole amareggiate di uno sconfitto, forse, ma comunque da meditare.

In un anno di crisi nera per il settore editoriale, comunque, tirano un sospiro di sollievo i librai, che sperano nel boom di Piperno, e a Segrate dove si sentiva un po' la mancanza, quest'anno, di un bestseller vero. A bocca asciutta, gli altri editori tenteranno di rifarsi con i prossimi premi. A partire dal Campiello, che si assegnerà a settembre a Venezia, dove le polemiche sono sempre assenti e la trasparenza è di casa. Non è poco.



Veleni sullo Strega, attacco a Piperno

L'editor di Trevi: romanzo modestissimo, non ha vinto per la qualità

Paolo Fallai, *Corriere della Sera*, 7 luglio 2012

Brucia e sconvolge. Tra gli effetti collaterali del premio Strega non c'è l'indifferenza.

L'attacco parte con Luigi Spagnol, del gruppo Gems che ha candidato Emanuele Trevi (*Qualcosa di scritto*, Ponte alle Grazie) finito secondo a soli due voti dal vincitore, Alessandro Piperno (*Inseparabili*, Mondadori) e con sole cinque schede di vantaggio sul terzo, Gianrico Carofiglio (*Il silenzio dell'onda*). «Qualcosa non funziona» dichiara al sito *Affari italiani* «se nelle ultime sei edizioni dello Strega per ben cinque volte alla fine ha vinto il candidato del gruppo Mondadori». Molto più duro Vincenzo Ostuni, editor di Ponte alle Grazie, che nella sua pagina facebook spara: «Finito lo pseudo fair play della gara, dirò la mia sul

merito dei libri. Ha vinto un libro profondamente mediocre, una copia di copia, un esempio prototipico di midcult residuale. Ha rischiato di far troppo bene anche un libro letterariamente inesistente, scritto con i piedi da uno scribacchino mestierante, senza un'idea, senza ombra di “responsabilità dello stile”, per dirla con Barthes». Al telefono Ostuni conferma: «I libri migliori erano quelli di Trevi e Fois. È chiaro che se Trevi fosse stato un autore Mondadori avrebbe stravinto. Invece ha pubblicato col gruppo Gems, che non è piccolo, ma non ha relazioni paragonabili con i colossi. Chi ha votato per lui ha apprezzato il libro. Sono persuaso che non sia così per chi ha votato Piperno o Carofiglio». «È una posizione poco elegante



e ideologica» gli risponde Antonio Franchini, responsabile narrativa della Mondadori. «Allo Strega sono i giurati a decidere liberamente per chi votare. Li conosco bene, le loro personalità, il meccanismo per cui molti promettono a molti. È un mondo piccolo: se so che un votante è amico di un concorrente io il voto non glielo chiedo proprio».

Ha vinto un libro profondamente mediocre, una copia di copia, un esempio prototipico di midcult residuale. Ha rischiato di far troppo bene anche un libro letterariamente inesistente, scritto con i piedi da uno scribacchino mestierante, senza un'idea, senza ombra di «responsabilità dello stile», per dirla con Barthes.

Le polemiche «sono» il premio Strega. Questa volta, con tre scrittori in sette voti, si infiammano le illazioni sulle scelte dei «piccoli», esclusi dalla cinquina, sui quali avrebbe pesato il potere del colosso mondadoriano; sul ruolo della Fondazione Bellonci, che non avrà più i 30/40 voti che spostava Anna Maria Rimoaldi, ma con queste classifiche anche pochi diventano decisivi. Meno misterioso il voto dei 60 lettori indicati dalle librerie indipendenti: una mini giuria popolare in una platea oligarchica. Tutti d'accordo che abbia pescato lì molti voti proprio Carofiglio, che prima dello Strega aveva già venduto 250 mila copie e che ha guardato la competizione dall'alto di questa cifra. Piperno partiva da 60 mila, Trevi ne aveva vendute 20 mila.

Non partecipano allo scontro i duellanti. Il vincitore si è svegliato con un gran mal di testa: «Ma dev'essere stato il troppo liquore, erano vent'anni che non mi ubriacavo». Alessandro Piperno definisce la serata

«sceneggiata da un Hitchcock sadico». «Non me l'aspettavo più, per me era chiaro che avevo perso. Ma se non fossi stato parte in causa credo che mi sarei divertito». E adesso? «Scrivo, come ho fatto sempre. Sfruttando il premio per mettermi ancora più al riparo. Certo, rispetterò gli impegni istituzionali del premio, ma niente tv e niente presentazioni». Il 19 luglio tornerà in libreria con un saggio su Proust, *Contro la memoria*, ma stavolta pubblicato da Fandango Libri. Dopo la notte del Ninfeo è stato a lungo festeggiato nel cortile della palazzina liberty che ospita la sede romana della Mondadori in via Sicilia, con l'amico regista Saverio Costanzo a filmare la scena, e Marcello Fois (in finale con *Nel tempo di mezzo*, Einaudi) a prendersi gli auguri per il Campiello.

Tutt'altro il risveglio di Trevi: «Non sono felice, mi sembra normale». «Per me è la seconda delusione» aggiunge «nel 2010 avrei dovuto essere candidato con *Il libro della gioia perpetua*, ma Rizzoli scelse Silvia Avallone e il suo *Acciaio*. Questa volta invece siamo arrivati a un soffio». Piuttosto l'autore romano, che pubblicherà il prossimo romanzo con Einaudi *Stile libero* e nella sua carriera ha collezionato otto case editrici su nove pubblicazioni, insiste sui meccanismi del premio: «I giurati dovrebbero riappropriarsi delle candidature. Oggi gli editori scelgono i libri e trovano due presentatori. Il voto poi è una democrazia, io ho sempre scelto chi volevo, il problema sono le primarie».

Chiude in positivo Franchini: «Lo Strega è un premio morboso, capita che ti trovi di fronte da avversario un amico che hai pubblicato: è il caso di Trevi, quindici anni fa ha pubblicato con noi *Musica distante: meditazioni sulle virtù*. In questa edizione è stato sostenuto da un lavoro molto professionale. Si parla spesso di strapotere Mondadori, ma è un'espressione che ha senso quando vinci di 40 voti. Se ti imponi per uno, due voti, vuol dire che hai avuto anche una buona dose di fortuna».

Grandi fratelli

Mentre leggiamo gli ebook le case editrici leggono noi e scelgono di conseguenza

Alberto Mucci, *Il Foglio*, 7 luglio 2012

Leggere non sarà più un'esperienza privata, perché sempre più spesso saremo noi a essere letti dai libri. Le nostre preferenze, le parti che ci hanno maggiormente appassionato di un romanzo o quelle che ci hanno annoiato di un saggio saranno note alle case editrici. La tecnologia è ancora ai suoi albori ma i maggiori produttori di ebook – Amazon, Google, Apple – negli ultimi tempi hanno fatto passi da gigante nel tentativo di sfruttare certe informazioni a proprio vantaggio. Il sistema di analisi si chiama «deep analytics» e con una serie di algoritmi è in grado di aggregare in medie ponderate le preferenze di ogni singolo lettore di ebook. Esempio: analizzando la trilogia *Hunger Games* dell'americana Suzanne Collins, l'editore Scholastic è venuto a sapere che il lettore medio legge 57 pagine all'ora, che circa 18 mila utenti hanno evidenziato la stessa frase del secondo libro «perché spesso alle persone accadono fatti che non sono preparati ad affrontare» e che, finito il primo volume della serie, il gesto più comune è di scaricare il secondo. In passato non era possibile sapere se il romanzo veniva abbandonato dopo poche pagine o se veniva letto tutto d'un fiato; se a comprarlo erano i giovani, i bianchi, i vecchi o i ricchi. Ora invece le case editrici potranno scegliere i loro target con cura. All'avanguardia troviamo l'americano Coliloquy che nel 2011 con il libro blockbuster di Tawna Fenske, *Getting Dumped*, in

cui una giovane donna perde il lavoro ma trova l'amore, ha dato la possibilità ai lettori di scegliere di quale uomo l'eroina si sarebbe invaghita. Dopo aver visto i risultati, nella versione cartacea l'autrice ha salvato un personaggio che all'inizio voleva mandare in prigione. In una recente intervista al *Wall Street Journal* lo scrittore americano Scott Turow ha accolto con gioia i nuovi sviluppi: «Sono anni che pubblico con la stessa casa editrice e questa non è mai stata in grado di dirmi chi legge i miei romanzi. Adesso finalmente renderà il mio lavoro molto più semplice». Il mercato dell'editoria cartacea sta perdendo terreno di fronte agli ebook: nel primo semestre del 2012 il fatturato è stato di 230 milioni di dollari contro 282 milioni. Rifiutare i nuovi schemi può comportare grandi rischi. Molti però temono che, se l'unica variabile diventa il ritorno commerciale, alla lunga il talento e il rischio saranno esclusi. Pensiamo di trasferire i *Viceré*, il romanzo di Federico De Roberto, ai tempi degli ebook. La prima trentina di pagine sono una meticolosa descrizione di un matrimonio della nobiltà catanese fatto di particolari che a una prima lettura possono sembrare inutili, ma poi si dimostrano fondamentali. Se i dati avessero mostrato che la maggior parte delle persone saltava le prime pagine, De Roberto sarebbe stato costretto dall'editore a tagliarle e i *Viceré* non sarebbe il romanzo che conosciamo.

In passato non era possibile sapere se il romanzo veniva abbandonato dopo poche pagine o se veniva letto tutto d'un fiato; se a comprarlo erano i giovani, i bianchi, i vecchi o i ricchi. Ora invece le case editrici potranno scegliere i loro target con cura.

Ecco a voi «l'ebook single», ultima creatura digitale

Un nuovo formato editoriale caratterizzato da una lunghezza medio-breve. E due piattaforme americane lo stanno lanciando. Anche con grandi autori

Cristiano De Majo, *la Repubblica*, 8 luglio 2012

Nella storia della produzione culturale, l'invenzione di nuovi supporti ha spesso determinato la nascita di nuove forme. È una regola non scritta che bisognerebbe tenere a mente quando si parla di ebook ed e-reader, supporti che da alcuni anni suscitano discussioni e dibattiti circa la loro effettiva utilità. Se la loro missione fosse quella di sostituire il libro di carta, con un passaggio di testimone simile a quello avvenuto dal vinile al cd, senza cioè introdurre forme nuove e specifiche, i dubbi espressi dagli scettici avrebbero più di qualche fondamento: perché mai, pagando un prezzo più o meno simile, dovremmo leggere un romanzo di 500 pagine su un display quando la carta offre un'esperienza sensoriale più completa e appagante?

Un interessante punto di svolta si può individuare nel momento in cui, un paio di anni fa, Amazon, seguita a ruota da Barnes&Noble, ha introdotto l'ebook single, il libro digitale singolo, un nuovo formato editoriale caratterizzato da lunghezza media-breve (dalle 10 mila alle 30 mila parole), prezzo basso (intorno ai due dollari), indifferentemente fiction e non fiction. Da un punto di vista dei contenuti è il paradiso del reportage narrativo e della *creative non fiction*, i lunghi racconti della realtà, al confine tra narrativa e giornalismo, che sulle riviste americane hanno una gloriosa tradizione e che in Italia, invece, non hanno praticamente mai avuto asilo. In quest'ottica l'ebook andrebbe a occupare uno spazio poco sfruttato dall'editoria libraria e in alcuni casi, come quello appunto, anche dall'editoria periodica.

Per il momento ha l'aria di essere il format più adatto alle caratteristiche dell'ebook.

Le due piattaforme editoriali di riferimento per l'ebook single sono americane e si chiamano Atavist e Byliner. La prima è allo stesso tempo un'applicazione indirizzata al self-publishing e una vera e propria casa editrice digitale di testi non fiction di lunghezza medio-breve scritti da autori sotterranei e originali. L'imperdibile Byliner, invece, è insieme una completissima enciclopedia della non fiction media-breve, un social network e una casa editrice di ebook single, che punta soprattutto sui nomi di grido della letteratura anglofona. La parte produttiva (Byliner Originals) commissiona ad autori del calibro di Margaret Atwood, Jon Krakauer e William Vollmann testi fiction e non fiction da distribuire esclusivamente in ebook al costo di due o tre dollari. Ma c'è una sezione gratuita, accessibile attraverso la creazione di un account, dove si può consultare un enorme database che è una bibbia della non fiction narrativa. Ci si può trovare, cercando per autore: un reportage di Martin Amis sugli ultimi giorni di Blair (*The Guardian*), la celebre indagine sull'aragosta di David Foster Wallace (*Gourmet*), un profilo di Martin Sheen scritto da Bret Easton Ellis (*Newsweek*): oppure, cercando tra gli argomenti del momento: la brillantissima produzione giornalistica di Nora Ephran, messa in evidenza nei giorni della sua morte. Byliner sembra fatto apposta per mettere in imbarazzo il partito preso dei nostalgici, a dimostrazione che le vere innovazioni aggiungono qualcosa e non tolgono niente.

Elsa Shocking La ragazza ribelle che colorò il mondo di rosa

Annamaria Sbisà, *la Repubblica*, 8 luglio 2012

Divano e pareti fucsia, la scritta SHOCKING sullo specchio, rosa ovunque, rosa dappertutto, rosa mischiato al rosso magenta. È l'omaggio alla miscela che aveva inondato Parigi e il mondo intero, anche attraverso l'omonimo profumo con boccetta sagomata sul busto di Mae West. L'aveva inventato lei, Elsa Schiaparelli, italiana emigrata in Francia per trovare il suo destino, per placare l'inquietudine della ragazza nata in una famiglia troppo borghese per lei. In quel rosa c'è tutto il suo spirito, come lo definì lei stessa: «Il colore di tutta la luce del mondo, di tutti gli uccelli e di tutti i pesci riuniti, della Cina e del Perù, ma non dell'Occidente». Era l'anno 1936. Primo luglio 2012: con un cocktail d'inaugurazione nei saloni al terzo piano, riapre la Maison Schiaparelli. Ora, su appuntamento, chiunque potrà entrare nella sede del marchio mitico prima ancora che storico, acquistato e rimesso in vita dal gruppo Della Valle. Siamo a Parigi, al numero 21 di Place Vendôme, nella piazza più elegante del mondo, esattamente nel luogo da cui Elsa Schiaparelli ha dominato la scena internazionale negli anni Trenta e Quaranta, con un'estetica intrisa d'arte e di coraggio, convinta che «per avere il senso della storia bisogna precederla».

Questa era Elsa, questo il senso di Elsa per lo shocking. Cresciuta nel barocco di Palazzo Corsini e del centro di Roma, la futura stilista incomincia presto a mostrare il suo spirito ribelle. Esordisce con un libro di poesie e la famiglia la spedisce in convento per punizione. Lei non smette di lottare e alla fine, divorziata e con una figlia piccola, conquista il pianeta con il marchio che porta il suo nome, portando talmente avanti il suo discorso sulla moda da essere ancora – basti la mostra in corso al Metropolitan

Museum di New York, le *Impossible Conversations* tra Prada e Schiaparelli – ammirata, citata, venerata. A Parigi, nell'atelier completamente rinnovato, l'insieme non deve confondere: il fuoco sono i dettagli. È lo spirito del nuovo corso: massima cura e riservatezza, massima attenzione per chi varcherà la soglia. Passato il verde – lavanda e lattuga erano le altre sue passioni cromatiche – che foderà l'ingresso, ecco il suo rosa. Non sarà stato, allora, il colore dell'Occidente, ma è ora quello del packaging, dei sacchetti ordinatamente sparsi nell'atelier, delle cartellette rigide, shocking nel formato e nel contenuto, bozzetti e foto d'archivio che incantano per voluttuosa modernità e per glamour d'epoca. Infine è shocking il corridoio dei profumi, alle pareti i disegni di Marcel Vertès, il suo illustratore. Tra sinuosi e famosi flaconi, l'occhio cade su quello da uomo: «Snuff», una pipa come boccetta, Salvador Dalí come designer. A fianco, fucsia, gli occhiali a spirale di Man Ray. Schiaparelli era circondata dagli artisti e viveva in prima persona il surrealismo, nel suo essere temeraria. E inafferrabile, come lo è oggi la sala con le pareti a specchio, giunture dorate come a Versailles, piazza e cielo e nuvole multiriflesse, in eterno movimento. Questo per ricordare il suo esordio da stilista: maglie trompe l'oeil, come è un trompe l'oeil il corridoio che sembra un capitonné e conduce al bagno che pare un salotto, a guardarti negli occhi un busto di cervo: Elsa aveva una mania per le sculture di animali. Tra questi, la sua adorata sfinge che fa riaffiorare, insieme alla lettera S come superstizione che dava forma al suo divano preferito, il suo lato esoterico. Sotto la sfinge, nella sala più chiara, una cassettera fa eco alla *Donna con cassetti* di Dalí – quadro qui

presente – da cui era nato un celebre vestito. E ancora, altre citazioni si rincorrono tra presente e passato: la cassetiera è a forma d'aragosta, altra dalímania, posizionata nella primavera 1937 sull'abito bianco subito indossato da una cliente, nome Wallis Simpson. Sono bianchi i torchon dei posaceneri di Alberto Giacometti, a puntellare un candore in cui le farfalle sotto vetro sul camino danno l'idea di poter volare via.

Poi si entra nello studio. Qui la cosmopolita Elsa poteva passare un'intera serata sola, un turbante in testa, il cagnolino sulle ginocchia, circondata dagli

amici che le sorridevano dalle fotografie. Quelle tuttora appese sopra le specchiere che furono di Yves Saint Laurent e che riflettono dettagli preziosi: porta cipria a forma di telefono di Dalí, occhiali di Man Ray, disegni di Jean Cocteau, schizzi di Elsa che tratteggiano abiti da regina. Nel corridoio pieno di studi e bozzetti che conduce in cucina, si intravedono degli spilli. È la citazione più importante: indossando un abito tenuto su con gli spilli, fermando la forma e i tempi del suo primo ballo a Parigi, la giovane Elsa aveva aperto la porta sulla stanza della sua assoluta indipendenza.



La difficile eredità sulle macerie del «beau monde»

Scappò da Roma per Parigi, fondò l'atelier che cambiò la moda negli anni Trenta e Quaranta. Bastava il suo cognome, Schiaparelli, a far pensare subito ai suoi amici: Dalí, Man Ray, Giacometti. Ora la maison ha riaperto grazie a Della Valle

Natalia Aspesi, *la Repubblica*, 8 luglio 2012

Chi, al posto di Giacometti, disegnerà i favolosi bottoni della risorta couture firmata Schiaparelli? Chi inventerà nuovi impressionanti cappellini, sostituendo l'improntitudine di Dalí, e gli erotici misteriosi ricami allora disegnati da Cocteau? Non c'era Raul Dufy, la settimana scorsa, a immortalare con i suoi schizzi l'inaugurazione della risorta Maison nel palazzo secentesco di Place Vendôme 21, composta in quel 1936 da 98 stanze. Non ci sarà tra le future prestigiose clienti una duchessa di Windsor fotografata nel 1937 da Cecil Beaton, e chissà

chi lancerà i nuovi sontuosi profumi, pensando al fulmineo successo mondiale di Shocking! e del suo flacone disegnato da Leonor Fini, ispirato, su richiesta della creativa Elsa, al busto opulento dell'ironica diva Mae West.

Spodestati dal tempo il Surrealismo, il Dada e le *beau monde*, diventata indigesta l'ironia intelligente, accantonata dalle donne la provocazione elegante, a chi ricorrerà il fastoso marchio sottratto all'oblio dal coraggio pragmatico di un imprenditore italiano come Diego Della Valle (era italiana, nata a



Roma, anche la signora Schiaparelli, sposata poi allo squattrinato e fascinoso teosofa franco svizzero conte Wilhelm de Wendt de Kerlor e poi naturalizzata francese)? Gli artisti di oggi, mettiamo Damien Hirst o Marina Abramovich, Cattelan o Grayson Perry, tendono al gigantismo e a un eccesso di dollari, quindi l'arte della nuova Schiaparelli

Gli artisti di oggi, mettiamo Damien Hirst o Marina Abramovich, Cattelan o Grayson Perry, tendono al gigantismo e a un eccesso di dollari, quindi l'arte della nuova Schiaparelli dovrà rinunciare a servirsi dell'arte come pareva tanto facile e divertente ai tempi della vecchia Schiaparelli

dovrà rinunciare a servirsi dell'arte come pareva tanto facile e divertente ai tempi della vecchia Schiaparelli: che a New York, subito dopo la nascita dell'unica amata figlia Gogo e la separazione dal marito, formò un sodalizio con Man Ray, Duchamp e Picabia: ma adesso Duchamp e Man Ray, oltre ad altri celebri artisti non solo di quegli anni, sono esposti in una mostra veneziana curata da Germano Celant promossa dalla Fondazione Prada.

Il che conferma quello che la grande mostra al Metropolitan Museum di New York *Schiaparelli & Prada: Impossible Conversations* sta raccontando da maggio: già esiste una Signora, Miuccia Prada, che pur non essendo certo un'epigone di Schiaparelli, le assomiglia nell'invenzione del fascino della *jolie laide*, la bruttina graziosa e «nell'ambizione sovrana di essere unica», come scrive Judith Thurman nel catalogo della mostra, e nella passione per l'arte del loro tempo. Schiaparelli promuovendo la moda come una forma d'arte e collaborando con i Surrealisti, Prada tenendo ben separate moda e arte, e usando i profitti della prima «per finanziare un'avventurosa collezione di arte contemporanea». A 32 anni Elsa torna a Parigi e inaugura il suo primo atelier in rue de Seine per poi trasferirsi in rue de la Paix, e scegliendo di abitare prima in rue de l'Université, poi

in Boulevard St Germain infine in un palazzetto di diciotto stanze in rue de Berri. Il suo subitaneo successo negli anni Trenta la fa diventare non solo concorrente, ma antagonista della già affermata Coco Chanel, che la chiama «quell'italiana che fa vestiti», mentre Elsa la giudica «una triste piccola borghese che ricorda un cimitero».

Le spalle larghe, la vita stretta, il tocco di ironia negli accessori entusiasmano le donne più indipendenti e civette, e i costumisti di Hollywood si ispirano a quella nuova, spiritosa moda, arrivando, come Adrian, a quel capolavoro della frivolezza femminile d'epoca che è *Donne*, diretto nel 1939 da George Cukor, con tutte le dive del momento e neppure un uomo, (rivisto qualche sera fa in televisione). Quando alla fine della guerra Elsa torna in Francia, il mondo, la moda, le donne, tutto è cambiato, i suoi abiti costano troppo e ormai il giovane Christian Dior ha sconvolto l'immagine femminile con il new look. Nel febbraio del 1954, mentre Chanel riapre il suo atelier perché il mondo ha già dimenticato il suo collaborazionismo coi nazisti durante l'occupazione di Parigi, in Place Vendôme 21 Schiaparelli fa sfilare la sua ultima collezione, che ha chiamato «Linea fluida». Riesce a evitare la bancarotta onorando negli anni i suoi debiti con i proventi dai profumi. Vivrà tra Parigi e Hammamet, si vestirà da Balenciaga e dal giovane Saint Laurent, farà la nonna di Barynthia e Marisa Berenson (la meravigliosa signora di *Barry Lyndon* diretto da Stanley Kubrick). Muore nel sonno a 83 anni, nel 1973, due anni dopo la rivale Coco.

Oggi Schiaparelli torna dopo decenni ad abitare la moda, un marchio che non ha alcun legame col passato e con Elsa, ma che troverà certamente spazio in quel mercato di ipotetico lusso che malgrado la crisi continua a trionfare nel mondo. Il prossimo gennaio, cinquantotto anni dopo l'ultima passerella di Schiaparelli, dovrebbe sfilare la prima nuova collezione, ma ancora non si sa chi ne sarà responsabile. Si fanno i nomi del geniale John Galliano, licenziato dalla Maison Dior per antisemitismo, e di Rodolfo Paglialunga, ex direttore creativo di Vionnet dopo essersi formato, guarda caso, da Prada.

Perché non ricordo gli ebook?

Marco Belpoliti, *Doppiozero*, 9 luglio 2012

Incontro Giovanna in una libreria. Sta cercando tra le novità i libri da leggere questa estate. È incerta se comprare un libro di carta, oppure la sua versione ebook. Quello tradizionale pesa di più e costa anche di più, tuttavia, mi confessa, i libri che legge sul tablet non se li ricorda per nulla. «Strano» dice «è come se leggessi qualcosa di cui non conservo memoria». E non è questione dei saggi, che legge di meno sul tablet, ma proprio dei romanzi o racconti. «Com'è possibile?», mi domanda. La medesima osservazione me l'ha fatta un mese fa un amico. Anche lui ha constatato che i testi letti in versione elettronica sono meno ricordabili: «Che sia un mio difetto?», mi ha domandato. Da allora mi sto interrogando su questo strano effetto di oblio, o scarsa memorizzazione. Da tempo mi sono accorto che le email, ma anche i documenti, che ricevo via posta elettronica, li ricordo meglio se li stampo. Visti su un foglio A4, le parole, le frasi, i concetti, li trattengo meglio. Ma non posso stampare tutto, sia per una ragione pratica, sia per un problema etico: si consuma troppa carta. Tuttavia il tarlo mi è rimasto.

Parlando con Giovanna mi viene in mente una cosa: il tablet è un supporto a due dimensioni. «Anche il libro», dice Giovanna. «Sì, è vero, ma tu con il libro hai un orientamento spaziale». «Come?». «Destra e sinistra», rispondo. Detto altrimenti, il libro si trova in uno spazio a tre dimensioni; possiede un orientamento che è quello determinato dalla nostra simmetria bilaterale: davanti/dietro; destra/sinistra. Pur essendo bidimensionale il foglio partecipa della terza dimensione che è data dalla nostra stessa presenza nello spazio. Ricordiamo meglio perché le parole sono collocate su un supporto che è tridimensionale: il libro possiede tre dimensioni.

Sembra una cosa da poco, e invece il processo mentale per cui si ricorda è senza dubbio legato alla nostra stessa struttura spaziale, alle azioni che compiamo lungo le tre coordinate: x, y, z. La memoria

si organizza su dati sensoriali che necessitano – o almeno prediligono – la tridimensionalità. Mentre i tablet su cui si legge (e anche i computer) sono bidimensionali. L'oggetto, per quanto presente nello spazio, tende a essere una lamina, a presentarsi come un oggetto a due dimensioni (x, y). Non possiede profondità, ed è questa profondità, dico a Giovanna, che ti aiuta a ricordare.

Mi è tornato in mente che mi ero già occupato del problema quando ancora i tablet per gli ebook non esistevano. All'inizio degli anni Novanta avevo letto un libro dedicato agli effetti delle microtecnologie sui processi mentali umani. Un professore di Letteratura classica in un'università del North Carolina, Jay David Bolter, aveva pubblicato un libro all'epoca decisivo: *Lo spazio dello scrivere* (Vita e pensiero). Venivo dalle riflessioni intorno a Calvino, al tema del «foglio-mondo» su cui i personaggi di alcuni suoi famosi romanzi immaginavano di scrivere (era questo il tema di *Il cavaliere inesistente*, ma anche di altri racconti topologici degli anni Sessanta), cui avevo dedicato un lungo saggio, *L'occhio di Calvino* (Einaudi 1996).

Bolter sosteneva che la nostra mente è paragonabile a un vero e proprio testo composto di segni interrelati tra loro e che dunque scrivere sul computer equivaleva più o meno a scrivere sulla mente stessa. Dietro a lui si stagliavano i profili autorevoli di alcuni antropologi come Jack Goody o il gesuita Walter J. Ong, collega di McLuhan, che avevano esplorato gli effetti della scrittura sulla ricezione sensoriale e percettiva nel corso della storia delle civiltà umane. Di tutto questo avevo anche scritto in un articolo in cui presentavo il libro del professore americano.

Vi citavo un testo scovato in rete che mi aveva colpito molto: *Passione e morte della terza dimensione* di Ruggero Pierantoni (anno 2003). Qui bisognerebbe fare una parentesi su Pierantoni, che è stato, e ancora è, uno dei più singolari studiosi di percezione,

e non solo, ma rimando ai suoi straordinari libri, il più celebre dei quali è *L'occhio e l'idea* (Bollati Boringhieri). L'articolo, apparso su una delle prime riviste telematiche italiane, *Golem*, spiegava una cosa banale ma importantissima: la bidimensionalità sta prevalendo a svantaggio della tridimensionalità. Quello che si perde è la competenza spaziale degli esseri umani. Poiché il tempo dedicato alla contemplazio-

L'elemento sagittale, la profondità, sugli schermi non esiste, è virtualmente riprodotta. Per questo diventa più difficile ricordare, perché la nostra memoria associa al gesto e al movimento l'atto del ricordare.

ne passiva delle immagini colorate e mobili è molto aumentato (e allora era solo il computer a tenere gli occhi e la mente occupate nella bidimensionalità), adulti, e soprattutto bambini, perdono progressivamente le competenze spaziali, ovvero la capacità di muoversi in un mondo a tre dimensioni, in cui la profondità di campo, così utile per i nostri progenitori cacciatori, ma anche per noi consumatori stanziali, diminuisce progressivamente.

Nella sua brillante conclusione Pierantoni sosteneva che solo due categorie di umani continuavano a fare uso della terza dimensione: i boy scout e i criminali. Ovvero, coloro che svolgono attività di orientamento spaziale a scopo ludico educativo, e coloro che devono invece fare i conti con le tre dimensioni per produrre delle performance senza essere colti in fragrante (in particolare i borsaioli che agiscono sui nostri portafogli, o borsette, con una destrezza sempre strabiliante).

Pierantoni ha perfettamente ragione, e il problema dell'uso prevalente della bidimensionalità ha un peso specifico anche nella lettura degli ebook sui supporti bidimensionali. La geniale idea del «toccare» (touch), toccare per sfogliare i tablet, l'ipad e l'iphone in particolare, non è solo un elemento pratico, ma anche una risposta più o meno consapevole

alla necessità di entrare nella terza dimensione per svolgere la funzione di lettura: toccare (o sfiorare) è tridimensionale, certo, ma sempre in versione virtuale. L'elemento sagittale, la profondità, sugli schermi non esiste, è virtualmente riprodotta. Per questo diventa più difficile ricordare, perché la nostra memoria associa al gesto e al movimento l'atto del ricordare. Non basta la sola vista, l'occhio, ma occorre il gesto («il gesto e la parola», come dice il titolo di un famoso libro di un paleontologo dedicato a questo problema nell'arco della storia della civiltà umana).

Ho ripreso in mano quell'articolo che avevo scritto per cercare di ritrovare ulteriori argomentazioni; ricordo quel testo non solo e non tanto per averlo scritto, ma perché è dentro un libro di cui ho memoria fisica: colore, copertina, dimensione, collocazione nello scaffale, ecc.

Il primo libro che avevo citato è di Jan Assmann, un eminente egittologo di origine ebraica, credo che all'epoca insegnasse a Heidelberg, *La memoria culturale* (Einaudi). Si tratta di un libro complesso da cui avevo tratto un paio di considerazioni; come altri eminenti studiosi, Assmann pensa che le civiltà siano state modellate in profondità dai sistemi di scrittura e, se in Mesopotamia la scrittura si è sviluppata dalla sfera economica, nell'antico Egitto è invece il rapporto con la rappresentazione politica a prevalere. È attraverso i monumenti, le piramidi, che lo stato egizio rende visibile sé stesso e l'ordine eterno su cui si fonda. La scrittura colossale, i geroglifici, sono presenti soprattutto sulle superfici dei templi, e fungono da trasposizione tridimensionale e monumentale di quello che è altrove il libro (il volumen). La scrittura è in Egitto immagine e privilegia l'aspetto tridimensionale (Assmann spiega ulteriormente come questo si leghi alla particolare religione dell'eternità propria degli egizi).

Noi non discendiamo dagli egizi, bensì dal mondo greco ibridato dalla tradizione ebraica. Da queste due linee culturali abbiamo ereditato quella che Assmann definisce «la tirannia del libro». Alla base poi c'è lo sviluppo del carattere esegetico, il

commento dei testi nell'ebraismo, e poi nel cristianesimo. Gli ebrei sono un popolo esiliato e disperso, fondato sulla extraterritorialità, legato al ricordo, e quindi al Libro sacro. Ramingo per il mondo, dopo la cacciata dalla Terra promessa e la diaspora, questo popolo ha creato una propria «memoria culturale» differente dagli egizi stanziali e monumentali. L'altro lascito ci arriva, come ho detto, dai greci, e ci giunge attraverso l'oralità: in quella cultura non c'è lo spazio ufficiale, non esistono caste sacerdotali, o Sacre Scritture, e al tempo stesso l'oralità non è «spinta verso la sottocultura», cosa che è invece accaduta a partire dal nostro Medioevo per almeno cinque secoli.

Cerco di tirare le fila di un ragionamento alquanto complesso nato da una conversazione in libreria. Si può dire che la scrittura abbia addomesticato il pensiero umano (Goody) privilegiando la bidimensionalità (greco-ebraica) che deriva poi dalla pratica di registrare un pensiero su un foglio, un papiro o una tavoletta di cera. L'origine di tutto è probabilmente lì, dice Assmann, comincia con il libro, ma poi prosegue con il computer, come scrive Pierantoni (e in mezzo c'è stata la televisione che aspetta ancora,

dopo McLuhan, uno studio chiarificatore al riguardo). Ora, lo sappiamo da un pezzo, il processo è andato avanti e il tablet intensifica la bidimensionalità iniziata molti secoli fa. Ricordiamo sempre meno perché sappiamo sempre di più. Se non ricordiamo un titolo di un libro, il nome di un attore, un indirizzo stradale, o altro ancora, ricorriamo allo schermo piatto che abbiamo sul tavolo di lavoro, sul cruscotto dell'automobile e ora in tasca o nella borsetta.

C'è alternativa? Non credo. Forse un modo per mitigare il tutto risiede nel frequentare più spesso i luoghi dei boy scout e dei criminali: boschi e strade. Forse solo in questo modo, con la vita all'aria aperta, con questa diversa ecologia percettiva e spaziale, la nostra competenza tridimensionale potrà risorgere, o almeno non spegnersi del tutto. Personalmente, per cercare di ricordare quello che leggo, nonostante tutto, privilegio ancora il libro, la sua dimensione a tre dimensioni. So bene che è solo un attardarsi verso future mete dell'umanità, tuttavia è una strategia di sopravvivenza personale assai utile, almeno per me. Buona lettura di questo testo composto con le due dimensioni e diffuso nel medesimo modo. Nessuno è perfetto.

Ricordiamo sempre meno perché sappiamo sempre di più. Se non ricordiamo un titolo di un libro, il nome di un attore, un indirizzo stradale, o altro ancora, ricorriamo allo schermo piatto che abbiamo sul tavolo di lavoro, sul cruscotto dell'automobile e ora in tasca o nella borsetta.

Narrare l'assenza per Judith Hermann

Christian Raimo, *minima & moralia*, 10 luglio 2012

Alice, mettendo in ordine i vestiti del suo compagno, morto da poco «trovò una cosa a cui non era preparata – aveva cercato di essere preparata a tutto – qualcosa di piccolo, un po' come se Raymond l'avesse lasciato lì per lei: una bustina di carta stropicciata, di un fornaio, con dentro i resti di un pasticcino alle mandorle a forma di cavallo». Con una citazione quasi smaccata, Judith Hermann scrive una bellissima pagina su questa madeleine a metà, un pezzo per i vivi e un pezzo chi non c'è più. Per farci soffermare sulle uniche cose preziose di cui possiamo parlare: la gioventù con i suoi amori e la vita dopo la morte. Cos'altro?

La prima, il tempo perduto con cui facciamo i conti ogni giorno che segue, rimpiangendola, o provando a riparare ai danni che facemmo o subimmo allora. La seconda è ciò che tutto ciò che possiamo sperare di conservare delle persone che abbiamo conosciuto e amato, di chi pensavamo di proteggere, di noi stessi. Nostalgia e attesa sono i due sentimenti esili che costituiscono l'ossatura di questo piccolo romanzo travestito da racconti che è *Alice* di Judith Hermann. Autrice poco conosciuta in Italia, nonostante il suo primo libro a 29 anni, *Casa estiva*, più tardi sia stato un caso internazionale e il suo secondo, *Nient'altro che fantasmi*, abbia



mantenuto le promesse di una scrittura matura già al suo esordio. Essenziale, questa è la parola più semplice per definirla. Essenziale per le frasi tutte all'indicativo, i dialoghi composti di sostantivi, un'attenzione fotografica al mondo della natura (le descrizioni occupano la metà di questi racconti)... Ma essenziale perché tutto quello che ha pubblicato finora sono nemmeno una ventina di racconti, 400 pagine in quindici anni; di recente Franco Cordelli l'ha giustamente inserita in un piccolo canone che per lui va da Julia Franck a Elfriede Jelinek, ma i nomi che le vanno affiancati sono anche quelli della narrativa americana degli anni Ottanta sui quali Hermann si è dichiaratamente formata, Carver, Cheever, Ford...

Del resto, per capire in che mondo letterario siamo, leggiamo anche solo l'incipit del primo racconto di *Alice*.

«Ma Micha non era morto. Non nella notte tra il lunedì e il martedì, e neppure in quella tra il martedì e il mercoledì, probabilmente sarebbe morto mercoledì sera o nella notte tra il mercoledì e il giovedì. Alice ricordava di aver sentito dire che la maggior parte delle persone muore di notte. I medici non dicevano più nulla, alzavano le spalle e allargavano le braccia, le mani aperte, disinfettate. “Non c'è niente da fare. Ci dispiace”. Alice, Maja e la figlia di Maja dovevano dunque trovarsi un nuovo alloggio. Un'altra casa per le vacanze, perché Micha non riusciva a morire, e la casa attuale era troppo piccola».

Micha è stato un amante di Alice, a cui ora il destino chiede di condividere con la nuova compagna Maja e la figlia di lei il capezzale. La morte ci obbliga a stazionare. Le storie che a noi viene chiesto di condividere sono quelle di cinque uomini fondamentali della vita di Alice raccontati a partire dalla loro morte. Oltre Micha, c'è Malte il fratello morto suicida quarant'anni fa ritrovato attraverso le parole del vecchio partner di lui, gli amici Conrad e Richard, Raymond il compagno di tutta la vita... Non sappiamo molto della vita né di lei né degli altri, ma allo stesso tempo sappiamo moltissimo, il massimo che ci è concesso di sapere quando siamo vicini al mistero della morte. Così, quasi senza che ce ne accorgiamo, i racconti che compongono Alice, si mostrano

come capitoli di un romanzo di formazione: fermi immagine, stazioni. L'epifania sottintesa che finisce per esserci rivelata davanti alla morte è che la nostra identità è composta della stessa materia delle persone che abbiamo amato. Le smorfie che accompagnano una malattia terminale, i ricordi che ci vengono affidati in eredità, le volte che abbiamo pensato che chi ci ha lasciato in realtà non ci ha veramente lasciato, le meravigliose pagine che Hermann scrive sugli istanti che accadono dopo che un'agonia è finita, il destino di qualcuno si è compiuto, e si resta in una stanza con lo stupore assurdo di essere rimasti noi dalla parte dei vivi, a non saperci che fare di quelle parole che più le pronunciamo più diventano incomprensibili: «Micha è morto», «Conrad è morto», «Raymond è morto»... C'è un'altra scena in cui Alice si prova a confrontare con questo enigma, il legame tra qui e dopo che si spezza. «Aveva fatto una domanda a Raymond: “Preferiresti morire prima o dopo di me?”. “Dopo di te, credo”, aveva risposto Raymond. Ci aveva messo un po' a rispondere, come trovasse assurda la domanda in sé. Perché? Non ne era del tutto sicuro. “E tu?”. Lei aveva scosso la testa e lo aveva bloccato premendogli una mano sulla bocca. Non era stata capace di rispondere».

Se si pensa alla proliferazione anche in classifica di storie che cannibalizzano la nostra capacità di com-

Essenziale, questa è la parola più semplice per definirla. Essenziale per le frasi tutte all'indicativo, i dialoghi composti di sostantivi, un'attenzione fotografica al mondo della natura (le descrizioni occupano la metà di questi racconti)...

muoverci di fronte alla scomparsa di chi c'è caro, che ci ricattano con il dolorismo, *Alice* sembra veramente fermarsi molto più indietro. Questo è un straordinario libro sul mistero. Se restiamo abba-cinati davanti alla morte, ci domanda, perché non dovremmo esserlo davanti alla vita?

Decrescita, sostegno ai librai, nuova collana (con Nori e Lucarelli), audio-libri, «i-panni», e...

Undici edizioni, oltre centomila copie vendute finora. Nell'anno della crisi il marchio indipendente marcos y marcos – con una trentennale storia alle spalle – ha avuto un exploit con il successo di «Se ti abbraccio non aver paura» di Fulvio Ervas (presto anche un film). Ora non sarà facile gestire questo successo, ma le iniziative a cui i due editori Claudia Tarolo e Marco Zapparoli stanno lavorando sono davvero tante

Antonio Prudenzeno, *Affari italiani*, 10 luglio 2012

In un'annata finora caratterizzata dal calo delle vendite e dalla diffusione della tendenza low cost, una delle poche sorprese positive nell'editoria libraria italiana è stata il successo di marcos y marcos – casa editrice indipendente milanese che ha da poco compiuto 30 anni –, con il bestseller di Fulvio Ervas *Se ti abbraccio non aver paura*, tradotto in sei lingue, che diventerà anche un film (Cattleya ha appena acquisito i diritti), e che da ormai 12 settimane resiste nella top ten dei libri più venduti in Italia. Del presente e del futuro di marcos y marcos Affaritaliani.it ha parlato con gli editori, Claudia Tarolo e Marco Zapparoli.

Ovviamente partiamo da Ervas: vi sareste mai aspettati un tale successo?

È superiore a ogni aspettativa: a tre mesi scarsi dall'uscita l'abbiamo ristampato 11 volte, e ne abbiamo vendute più di centomila copie. Al di là dei numeri, colpisce l'entusiasmo dei lettori, la partecipazione ad alta tensione emotiva del pubblico alle presentazioni, l'adesione delle famiglie che vivono problemi simili a quelli narrati nel romanzo, che dimostrano quanto il messaggio positivo e coraggioso lanciato dal padre di Andrea sia necessario e condivisibile. Non ci aspettavamo che il libro diventasse un bestseller, questo è sempre imprevedibile, ma di certo in questo libro abbiamo creduto tanto. Il giorno in cui abbiamo chiuso il testo abbiamo avuto la netta sensazione che ci fosse forza, ritmo e storia, e una risposta viva e sincera a domande grandi e pesanti come montagne. La scrittura di Fulvio Ervas, la forza di Franco Antonello, protagonista del romanzo, la fiducia dei librai,

lo slancio di Stefano Lorenzetto, il primo giornalista che ci ha creduto fino in fondo, la decisione ardita del direttore di *Panorama* di dedicare una copertina a un padre con un figlio autistico, la sensibilità di Daria Bignardi e di Giulio Golia: la felice combinazione di tutti questi elementi ha innescato una catena virtuosa che non accenna a fermarsi.

Per una piccola realtà indipendente è difficile gestire un risultato di questo tipo? Quali rischi si corrono?

Più che difficile, è molto impegnativo. Fulvio Ervas e Franco Antonello sono subissati di richieste, Roberta Solari e Federico Caprari, alferi rispettivamente di ufficio stampa e ufficio commerciale, si riuniscono anche due volte al giorno per mettere a punto l'agenda bella e felicemente impossibile di Fulvio. Fulvio insegna al liceo, quindi continuerà a fare i salti mortali per correre da una parte all'altra dello Stivale, accontentando, come è giusto che sia, tutti coloro che amano questo romanzo. Nelle prime settimane, le ristampe si susseguivano a rotta di collo e non era facile stabilire quante copie stampare: eppure, il libro non è mai mancato. Mai. Il rischio più grande, ovviamente, è quello di montarsi la testa. Aumentare il numero di titoli, le tirature, gli impegni economici, l'assalto a nomi celebri soprattutto della narrativa straniera. Noi invece abbiamo deciso di decrescere felicemente una volta di più. Pubblicheremo un romanzo in meno. Da 13 passeremo a 12. Le energie in più le investiremo per far conoscere i libri che pubblichiamo. Abbiamo deciso di impegnarci ancora di più nel sostegno ai librai,

che sono i nostri grandi alleati. Qualcuno dice: è folle che non esista un ebook di questo romanzo. Eppure, per noi, sostenere i librai significa dare a loro, e al libro fisico, che è una grande storia, l'esclusiva.

I grandi gruppi si sono fatti avanti interessati?

Ma un grande gruppo non si farebbe mai avanti con uno scrittore al nono romanzo, se ne vergognerebbe: ma come, potrebbe ipoteticamente rispondergli lo scrittore, ti accorgi di me solo quando vedi il mio nome nella classifica, dove sono arrivato per meriti altrui, dopo un lungo lavoro quotidiano? Un grande gruppo, se è davvero grande, non lo farebbe mai. O no?

Guardiamo al prossimo futuro. Dopo l'estate pubblicherete il libro d'esordio di Sarah Spinazzola, milanese classe '83. Il mio regalo sei tu è la storia di un amore capovolto: cosa vi ha colpito della scrittura di questa giovane autrice?

Sarah Spinazzola avrà il compito di smentire l'ultima provocazione di Antonio D'Orrico, che su uno degli ultimi inserti domenicali del *Corriere della Sera* ha dichiarato, papale papale, che le donne scrivono peggio degli uomini. Giovane com'è, piena di riflessioni e intensità nello sguardo, Sarah è dotata d'immediatezza e forza espressiva a sufficienza per vincere parecchie sfide.

Quali saranno le altre novità che porterete in libreria nella seconda parte dell'anno?

Come si diceva, siamo in piena decrescita, e contemporaneamente stiamo ristampando un sacco di libri. Oltre ai soliti, segnaliamo il grande rilancio della *Principessa sposa* di William Goldman, e il successo di un titolo di poesia dell'anno scorso: *Come non piangenti*, di Cristina Alziati, che ha vinto un sacco di premi. La novità più rilevante è rappresentata da una nuova collana, diretta da Paolo Nori: vite di personaggi incredibili narrate da mani eccellenti quanto appassionate. La collana si chiama Il mondo è pieno di gente strana. I primi due romanzi sono di Paolo Nori stesso e... di un certo Carlo Lucarelli.

Sempre in autunno arriveranno anche i vostri primi audiolibri: Se ti abbraccio non aver paura, letto da Massimo Villa, e Dizionario affettivo della lingua ebraica di Bruno Osimo... Come mai avete deciso di investire in questo settore, che in Italia finora pare non aver raggiunto il successo che ci si attendeva?

Verissimo, gli audiolibri non hanno successo commerciale. Ma promuovere la cultura dell'ascolto è fondamentale se si vuol promuovere la lettura. Molti nostri autori si prestano molto ad essere ascoltati, girano l'Italia in lungo e in largo. Una testimonianza orale dei loro testi ci sembra una piccola cosa in più di cui godere. Bruno Osimo è un ottimo interprete di sé stesso. Massimo Villa è un vero fuoriclasse, quando legge. La sua voce inconfondibile caratterizza l'attacco del trailer di *Se ti abbraccio non aver paura*, che è stato visto quasi centomila volte, e siamo certi che molte persone avranno voglia di ascoltare la sua voce che si dipana lungo tutto questo viaggio straordinario. E in futuro... sorprese! Forse nemmeno i nostri audiolibri saranno bestseller, ma si faranno strada per l'originalità della proposta, della miscela, degli accostamenti. Pochissimi l'anno, come da tradizione. Viaggeranno, appunto, in coppia con gli autori.

Siete stati tra i promotori della prima «notte bianca» delle librerie indipendenti: quali sono gli altri progetti

Il rischio più grande, ovviamente, è quello di montarsi la testa. Aumentare il numero di titoli, le tirature, gli impegni economici, l'assalto a nomi celebri soprattutto della narrativa straniera. Noi invece abbiamo deciso di decrescere felicemente una volta di più.

a cui state lavorando per difendere «l'ecosistema» libro?

Per essere più precisi, l'abbiamo inventata assieme a Patrizio Zurru e Daniela Melis, creativi librai di Piazza Repubblica, a Cagliari. Quando abbiamo lanciato il concorso «Andare in libreria», Patrizio ha tirato fuori dal cappello la prima notte bianca in libreria in assoluto.

Dopo il successo di quella notte, sembrava giusto investire una parte del denaro guadagnato con *Se ti abbraccio non aver paura* per sostenerne una versione nazionale, e gestire fianco a fianco con un libraio un gioco basato su creatività diffusa e condivisione. Dopo una chiacchierata e un fitto scambio di email con Patrizio abbiamo inventato il nome «Letti di notte», fatto disegnare da Lorenzo Lanzi il marchio. Per una volta... lo abbiamo anche

Abbiamo deciso di impegnarci ancora di più nel sostegno ai librai, che sono i nostri grandi alleati. Qualcuno dice: è folle che non esista un ebook di questo romanzo. Eppure, per noi, sostenere i librai significa dare a loro, e al libro fisico, che è una grande storia, l'esclusiva.

registrato. Da quel momento, abbiamo pensato di farne un'esperienza fortemente inclusiva. Chi ha idee e desiderio di sostenerle e condividerle, ce le sottopone: da due punti a Einaudi. Realizzare un sito apposta, stampare 99 magliette con il marchio, inventare un gioco, mettere il tutto a disposizione di altri editori e soprattutto di tutti i librai (52) che avevano voglia di partecipare a questo gioco. È stato meraviglioso. Con Patrizio stiamo pensando a una seconda edizione, condivisa con più editori e più librai, biblioteche, scuole. Quattro mesi per raccogliere idee, partner, poi usciranno alla grande. Stiamo pensando ad altri progetti. Ce ne sono in cantiere un mucchio, man mano li lanceremo: se ne parla in autunno. Al centro, ci saranno sempre libro, lettori, librai. Per fare rete sul serio.

Nuovi libri a parte, quali altre iniziative state preparando? Proporranno in anteprima ai librai, ai book-bar, in generale ogni luogo dove si mastichino libri, quindi anche alcuni musei, due nuovi oggetti. Abbiamo pensato di definirli con nomi caldi, immediati. Primo: i-panni. Pannetti coloratissimi, da usare per pulire occhiali, cellulari, tablet, schermi in genere. Di solito, queste pezzuole hanno un colore bigio, o recano qualche riproduzione artistica. Noi abbiamo pensato che fosse bello arricchirli di parole. Esempio? «Un libro

allunga la vista». Ogni panno sarà arricchito da un libricino a sorpresa. Secondo: Stringhe d'autore. Coloratissime, o elegantemente nere, o bianche, con frasi celebri. Scrittori, saggi, filosofi. Affiancate da piccole raccolte di aforismi. Esempio? «Il giro del mondo inizia con un passo». Mark Twain. Poi, ci stiamo concentrando al massimo per preparare il nostro nuovo sito. Investiremo parecchie risorse, sempre avendo come obiettivo il supporto del lavoro dei librai.

Marcos y marcos cambierà sede e si trasferirà nello spazio degli ex Frigoriferi milanesi...

Ai Frigoriferi milanesi avremo molto più spazio, una terrazza ospitale, un'orchestra che prova al di là del cortile, designer, fotografi, galleristi ed esperti di slow food da incrociare al bar condominiale. Un terreno favorevolissimo allo scambio, all'apertura verso l'esterno, alla circolazione di idee e creatività. Il tempo di far crescere il gelsomino e di togliere i ponteggi: da ottobre vi aspettiamo al numero 10 di via Piranesi.

A novembre, in vista del Natale, pubblicherete Quando faccio una cosa, mi piace farla bene. La tripla vita di Jack Unterweger, *il nuovo libro di Carlo Lucarelli. Un gran bel colpo...*

La tripla vita aprirà la nuova collana diretta da Paolo Nori, come si diceva prima, per l'appunto. Carlo e Paolo sono amici di antica data, e questo è stato molto importante. Di più per ora, non diciamo... sarà una sorpresa.

Un'ultima curiosità: dopo aver raccontato, con empatia, la storia vera di Franco e Andrea, un padre e un figlio in fuga dall'autismo attraverso deserti americani e foreste amazzoniche, Ervas tornerà alla sua specialità, il «giallo trevigiano», e al suo ispettore Stucky?

È una domanda fissa alle presentazioni: che fine ha fatto Stucky? Quanto dobbiamo aspettare una nuova avventura? Stucky naturalmente è un po' geloso, e scalpita; quando ha visto che il nuovo romanzo potrebbe avere un titolo che inizia con la parola «Requiem» il suo allarme è stato massimo. Ervas l'ha subito tranquillizzato: *Requiem per l'Adriatico*, cosa avevi capito? È quasi ufficiale, Stucky tornerà presto. Secondo accreditate indiscrezioni i suoi passi muovono a est...

Pubblicate pubblicate... nessuno leggerà

Università, la fabbrica dei testi fondata sul plagio universale

Peter Sloterdijk, *la Repubblica*, 12 luglio 2012

Non è tradire un segreto, ma una semplice constatazione, affermare che l'università moderna, in maniera generalizzata e da molto tempo, si trova ad affrontare un problema serio – per usare un termine prudente. Lo scandalo di Bayreuth (l'ex ministro della Difesa Karl-Theodor zu Guttenberg accusato di plagio nella sua tesi di dottorato, nel febbraio 2011) ha fatto emergere solo un minuscolo segmento di una confusione di cui nessuno, o quasi, può valutare la dimensione storica e di sistema.

Bisognerebbe essere molto ingenui per presumere che gli studenti e i docenti d'oggi smettano, nel varcare la soglia di un'università, di essere figli della loro epoca. Lo spazio universitario non può semplicemente rendersene immune [...].

Per cogliere la differenza specifica tra il plagio universitario e tutti gli altri casi di disprezzo della «proprietà intellettuale», bisogna tener conto della specificità inimitabile delle procedure accademiche. Visto dall'esterno, il mondo universitario fa l'effetto di un biotipo specializzato nella produzione di testi il più delle volte bizzarri e totalmente estranei al popolare. Vanno dalle relazioni sui seminari e dai compiti semestrali alle tesi di diploma o di specializzazione e per gli scritti degli esami, per non parlare delle valutazioni, dei progetti di ricerca, dei memorandum, dei progetti di struttura e di sviluppo, ecc.: tanti vegetali testuali che sbocciano nel microclima dell'Accademia – paragonabili a quelle piante striscianti delle Hautes-Alpes che sopravvivono ad altitudini alle quali gli alberi non crescono più – e che, generalmente, non sopportano di essere trapiantati

nelle pianure libere e piatte della vita editoriale. Il plagio universitario si sviluppa di conseguenza, nella maggior parte dei casi, in condizioni nelle quali i motivi che intervengono di solito nel non-rispetto della proprietà intellettuale, il fatto spesso evocato di farsi belli con le penne degli altri, non possono giocare alcun ruolo. Mentre in un terreno libero si ritiene che le piume degli altri migliorino la capacità di attrazione di chi le porta e di aumentare la sua «fitness erotica», per usare il gergo dei biologi, in ambito universitario le piume degli altri servono piuttosto a camuffarsi e a immergersi nell'ordinario. Esse aiutano il portatore di piume a passare inosservato nel flusso regolare delle masse di testi.

Il filosofo Michel Foucault ha riassunto questa situazione già negli anni Settanta, introducendo la parola «discorso» nell'autodescrizione delle produzioni di testi universitari. Ciò che egli chiama «discorso» non è che testo senza autore, il discorso specializzato come istituzione. Questa interpretazione delle routine discorsive universitarie e, più in generale, istituzionali, ci apre la strada non tibetana verso il principio della ruota di preghiera. Chi non vuole parlare di discorsi farebbe dunque meglio a non dire nulla a proposito dei plagi.

Lo scioglimento del plagio nel discorso non è sufficiente per capire in maniera esaustiva la singolarità del plagio universitario. In questo caso preciso interviene a supplemento un fattore del tutto idiosincratico, per la comprensione del quale la cosa migliore sarebbe ricorrere alla ricerca letteraria. Con il suo libro *L'atto della lettura. Una teoria*

della risposta estetica (il Mulino, 1987), scritto nel 1972, Wolfgang Iser, l'eminente rappresentante di una Scuola di Costanza divenuta storica, se non ha rivoluzionato la sua disciplina e le scienze umane in generale, le ha quantomeno fatte avanzare di molto, dimostrando che si può far apparire in ogni testo un'intima complicità tra l'autore e il lettore ipotetico – un legame attivato dalla lettura.

Leggere significa, di conseguenza, riportare in vita delle strutture di richiamo inerenti al testo e immergersi nel gioco dell'interpellazione, dell'interpretazione anticipata, dell'inganno, del rifiuto e del recupero. Ogni testo elaborato costituisce un'entità composta da segni che ne guidano la ricezione, che il lettore mette in scena in un modo al tempo stesso volontario e involontario, nella misura in cui legge realmente.

Nella prospettiva della situazione universitaria, le analisi sottili degli esteti della ricezione fanno l'effetto di reminiscenze di una lontanissima Età dell'oro della lettura nella quale ogni testo era ancora quasi un *billet doux*, una lettera d'amore. Nessun universitario lo negherà: è tempo di completare la teoria del lettore implicito con quella del non-lettore implicito. Dovremmo più o meno renderci conto della situazione partendo dall'idea che tra il 98 per cento e il 99 per cento dei testi che escono dall'università è redatto nell'aspettativa, giustificata o meno che sia, di una parziale o totale non lettura di quei testi stessi. Sarebbe illusorio credere che questo potrebbe non avere un effetto sull'etica dell'autore.

Per i membri di una cultura che, in ogni cosa, insegna loro a seguire e a non seguire la regola, ne deriva una conseguenza obbligatoria, la necessità di dare al non-lettore ciò che gli spetta. Ci si rivolge paradossalmente al non-lettore implicito rivolgendogli dei gesti di rifiuto, e questo non-lettore è inerente al testo, in quanto è colui che, comunque, non andrà a guardarci dentro.

Chi scrive senza speranza di ricezione ha inoltre e suo malgrado la tendenza a integrare nella sua produzione dei passi che non ne fanno parte e sono predestinati ad alimentare la variante accademica della non-lettura nella misura in cui sono stati verificati in anticipo da letture che sono forse già state fatte

altrove. Il regno delle ombre dell'università genera così un mondo testuale di second'ordine nel quale dei secondogeniti veramente non letti mantengono nel circuito dei primogeniti virtualmente non letti.

In questo sistema, la lettura reale inattesa porta alla catastrofe. Qui, l'interessante è il fatto che ciò che chiamiamo la lettura reale non può avere luogo, tenendo conto delle mostruose valanghe costituite dalle produzioni universitarie scritte. Oggi, solo le macchine per la lettura digitale e i programmi di ricerca specializzata sono in grado di rivestire il ruolo di delegati del lettore autentico e di entrare in dialogo o in non-dialogo con un testo. Il lettore umano – chiamiamolo il professore – è, invece, inadempiente. È anche e proprio in quanto uomo dell'università che lo specialista è condannato da tempo a essere più un non-lettore che un lettore.

La conseguenza pratica di tutto ciò non può essere che la riduzione delle istigazioni sistemiche a produrre del testo nel modo dell'impostura. Il miglior modo per arrivarci è ricordare con insistenza, agli autori praticamente non letti dei testi oggi e domani immanenti all'università, l'esistenza di quei guardiani digitali di buoni costumi che, praticando la lettura automatica, svelano la differenza tra plagii e citazioni.

Si commetterebbe un errore se si legalizzassero le citazioni non specificate, come reclamano certi sostenitori del romanticismo della pirateria universitaria. La cultura della citazione è l'ultimo fronte sul quale l'università difende la propria identità. Può essere sfidata da una nuova ondata di soggettività di impostori che si fanno forti del digitale, dell'ironia e dello spirito della pirateria; ai nuovi giocatori, che fanno i loro scherzi giocando sulla regola del minimo di lavoro serio, bisogna far capire dove sta il limite. La cultura avanza su quelle sue piccole gambe che sono le virgolette. Le virgolette sono la cortesia del pirata. Bisognerebbe mettere all'ingresso di tutte le facoltà il cartello CAVE LECTOREM! – per i non latinisti: ATTENTI AL LETTORE! Con questo avvertimento potrebbe forse cominciare ciò che i benintenzionati chiamano il lavoro a una nuova etica del comportamento scientifico.

Grande fratello ebook

Con il libro elettronico i gusti dei lettori non hanno più segreti.
E gli editori ringraziano

Carlo Antonio Biscotto, *il Fatto Quotidiano*, 12 luglio 2012

L'ultimo attentato alla privacy arriva dall'ebook. Lo spiega in un bell'articolo sul *Wall Street Journal* Alexandra Alter. Per secoli la lettura è stata una attività solitaria e privata, un intimo dialogo tra il lettore e la pagina. Ma l'ebook ha determinato un profondo cambiamento nel modo di leggere trasformando questa attività in qualcosa di semi-pubblico. In passato, editori e autori non avevano modo di sapere cosa accade quando un lettore si mette in poltrona e apre un libro. Posa il libro dopo tre pagine o non si alza dalla poltrona prima di averlo terminato? La maggior parte dei lettori saltano l'introduzione o la leggono con attenzione, magari sottolineando i passaggi più significativi? Oggi l'editoria digitale è in grado di dare risposta a queste domande e a molte altre. Per le case editrici tradizionali è sempre stato importante conoscere il lettore e i suoi gusti, ma dalle indagini emergono solo freddi numeri: quanti libri si leggono in un dato paese, in quale fascia di età si legge, quale genere vende meglio e così via. L'editoria tradizionale valuta quanto avviene dopo la pubblicazione di un libro, ma non è in grado di prevedere e tanto meno «costruire» un successo come invece, ad esempio, fa da anni la televisione. I principali editori di ebook – Amazon, Apple e Google – riescono a sapere sui loro lettori cose molto più precise grazie alle app che servono a scaricare il libro e a connettersi con la libreria virtuale. I vari tablet utilizzati per la lettura di ebook registrano quanto tempo un dato lettore dedica alla lettura e come ha scelto il libro, quali parti legge e quali, eventualmente, decide di trascurare, quanto tempo impiega a leggere un determinato numero di pagine e quante ore dedica ogni giorno alla lettura. Sono informazioni preziose per orientare il mercato.

La Barnes & Noble, che detiene il 25-30 per cento del mercato di libri digitali con il suo lettore Nook, ha cominciato da tempo a raccogliere dati sulle abitudini dei lettori e, come annunciato dal vicepresidente Jim Hilt, ha deciso di comunicarli agli editori per aiutarli a produrre libri in grado di attirare l'attenzione e l'interesse del lettore. Il mercato dell'ebook fa gola a molti e in una certa misura è ancora terreno vergine per cui la concorrenza è spietata. «Siamo appena agli inizi», dice Hilt. «Abbiamo una enorme quantità di dati che non sappiamo ancora come utilizzare». Da una prima analisi dei dati emergono comunque indicazioni interessanti e per certi versi sorprendenti. Ad esempio, i lettori di ebook tendono ad acquistare tutti i libri di una certa sezione leggendoli uno dopo l'altro come se si trattasse di un unico libro «a puntate». Un comportamento questo che non ha riscontro tra i lettori di libri tradizionali. Un altro dato interessante riguarda la differenza tra la saggistica e la narrativa. I saggi vengono letti lungo un arco di tempo maggiore. Talvolta il lettore legge una ventina di pagine e abbandona il libro per settimane. I romanzi, invece, vengono letti in pochi giorni o in poche ore. Inoltre, mentre capita di rado che un lettore non termini un romanzo, spesso i saggi finiscono nel «cestino virtuale» prima che ne venga completata la lettura. Per gli editori digitali sapere con esattezza in che momento il lettore comincia ad avvertire la noia o la stanchezza è di grandissima importanza. Gli stratagemmi sono numerosi, ma per lo più consistono nell'inserire in quel preciso momento un video o un link web o un qualunque elemento multimediale. Queste novità sono state accolte positivamente da molti autori. Scott Turow, ad esempio, non nasconde il suo entusiasmo:

«Una volta ho rimproverato uno dei miei editori perché dopo molti anni e molti libri scritti ancora non sapeva chi erano i miei lettori. “Non lo sa nessuno”, mi rispose. Oggi quando mi metto a lavorare dispongo di informazioni precise su quello che vuole il lettore».

Ma c'è anche chi – al contrario di Scott Turow – teme che questo eccesso di «informazioni preventive» soffochi la creatività e impedisca alla grande letteratura di emergere. «Un libro può essere strano, spiazzante, lungo, persino noioso. E questo non deve dipendere dal lettore» dice Jonathan Galassi, presidente della Farrar, Strauss & Giroux. «Certo, noi non abbiamo intenzione di pubblicare in digitale il riassunto di *Guerra e pace* solo perché dai dati emerge che molti non sono riusciti ad arrivare all'ultima pagina. E non è solo una questione di rispetto per Tolstoj». La lettura finirà inevitabilmente sconfitta dai videogiochi e dai social media, dicono i più pessimisti. Amazon in ogni caso si sta organizzando e agli acquirenti di Kindle fa firmare l'autorizzazione a raccogliere e utilizzare informazioni quali l'ultima pagina letta, le eventuali note

a margine, le «sottolineature», i commenti. In questa maniera Amazon riesce persino a individuare i passaggi dei vari libri graditi ai lettori e a offrire selezioni dei «brani più popolari», come dice la portavoce di Amazon Kinley Pearsall, che comunque ha preferito non chiarire nel dettaglio in che modo Amazon utilizza i dati raccolti. Il timore che comincia a circolare anche tra i politici riguarda la privacy. Di privacy non si è mai parlato così tanto e non la si è mai rispettata così poco. «Quello che una persona legge dovrebbe rimanere un suo fatto personale e privato», dice Cindy Cohn, responsabile dell'ufficio legale della Electronic Frontier Foundation, un'organizzazione non profit per la tutela dei diritti dei consumatori. «In questo momento non è possibile acquistare un libro da Amazon senza finire nel suo database, senza nemmeno sapere quale uso verrà fatto di informazioni che riguardano la vita privata dei cittadini». Interverrà il Congresso, si augura Cindy Cohn. «Ma bisogna fare alla svelta se si vuole evitare una schedatura di massa dei lettori e delle loro abitudini».

MAURI: «IL MERCATO CRESCE IN FRETTA. MA IN USA SI È FERMATO 30 PERCENTO»

La nuova frontiera della nuova frontiera? Il mondo dell'ebook è in continua evoluzione: l'affermazione è quasi tautologica (come direbbe il protagonista di *Il senso di una fine*), ma vale la pena dare uno sguardo ai nuovi orizzonti. Per esempio al social reading, cioè la possibilità di condividere il modo in cui gli utenti leggono i libri. «Certamente il social reading arricchirà l'industria del libro di nuove informazioni», spiega Stefano Mauri, presidente del gruppo Gems. «Le piattaforme sono le prime ad avere questi dati, ma gli editori potranno chiedere in cambio della disponibilità stessa delle opere: già qualche piattaforma lo fa, non potendo gestire centinaia di migliaia di autori e opere direttamente. Nel momento in cui dal lavoro automatizzabile si passa al lavoro artigianale, in cui contano l'esperienza e il talento, le piattaforme avranno sempre bisogno degli editori. Oltretutto è vero che gli autori e gli editori non sanno esattamente dove va il mercato, che però è fatto di novità. L'anno scorso i bestseller avevano come protagonisti ottuagenari, questa estate il bestseller più venduto ha per protagonista un giovane industriale dedito al sadomaso... Ai lettori piace essere stupiti, solcare nuovi territori e questi non si possono costruire con il “senno di poi” del marketing. Anche gli autori self published made in Usa quando hanno successo si affidano poi a un editore che ne sa moltiplicare l'audience su scala globale». Nonostante gli investimenti – di ieri la notizia dell'intesa tra Mondadori e Kobo per fare concorrenza a Kindle –, il mercato digitale in Italia è ancora fermo a poco più dell'1 per cento del totale. Problemi di decollo? «In un anno i dati sono triplicati e il ritmo di crescita è veloce», conclude Mauri. «Del resto l'unico paese europeo dove è partito più veloce che negli Usa è la Gran Bretagna ma la ragione è molto semplice: i lettori inglesi potevano da subito giovare dell'enorme quantità di titoli disponibili in lingua inglese. Attenzione però: in America la crescita è rallentata e con la tecnologia attuale sembra che non possa superare il 30 per cento delle letture. Il 70 per cento è ancora su carta. Ma la fase tecnologica progredirà: siamo ancora in una fase embrionale».

L'anti-Strega: vince il marginale

Lo Straniero, un premio per chi sta fuori dal salotto buono

Paolo Di Stefano, *Corriere della Sera*, 12 luglio 2012

«Con la memoria e l'immaginazione, è possibile uscire dal presente e prenderlo a calci». Ecco una bella frase di Pino Ferraris, storico sociologo, studioso del movimento operaio scomparso qualche mese fa. È una frase tratta da un intervento pubblicato nel numero di giugno de *Lo Straniero*, il mensile di Goffredo Fofi. Prendere a calci il presente può anche essere l'inizio di un programma politico o culturale. Si può, per esempio, prendere a calci il presente facendo resistenza a ciò che lo stesso Fofi, nel sottotitolo di un suo recente libro, *Zone grigie* (Donzelli), definiva il conformismo e la viltà dell'Italia d'oggi. Si può immaginare qualcosa di diverso rispetto alle ritualità del premio Strega? Si può, anche se non raggiungerai la televisione e il risultato non potrà essere contabilizzato in decine di migliaia di copie vendute. Bisognerebbe semmai soffermarsi su un terreno opinabile come quello del valore, che tutto sommato equivale al talento di sorprendere, di turbare, di offrire nuove conoscenze attraverso la materia espressiva, di deviare insomma dal conformismo di cui si diceva.

Chi potrà mai escludere che l'ultimo libro di Carola Susani, *Eravamo bambini abbastanza*, pubblicato da minimum fax, sia migliore dei romanzi finiti nella cinquina dello Strega o del Campiello? Eppure non è stato nemmeno preso in considerazione. E che dire degli altri scrittori che sabato – al Festival internazionale del Teatro in piazza di Santarcangelo di Romagna – verranno premiati dallo *Straniero*: oltre alla Susani, Sandro Bonvissuto, Giorgio Fontana, Francesco Targhetta, Alessio Torino. Tutti indegni

del Ninfeo di Villa Giulia? E perché mai? Diciamo piuttosto che hanno avuto il torto di non riuscire a entrare nel giro buono per motivi del tutto estranei alla qualità dei loro libri: contatti, opportunità editoriali, visibilità, aura (l'alone di cui si è circondati conta moltissimo). Sarà per la prossima volta? Può darsi. Anche Tiziano Scarpa, segnalato nel '96 dallo *Straniero*, nel 2009 ha vinto lo Strega; anche Niccolò Ammaniti ha fatto la doppietta nel 2001 e nel 2007 (con libri molto diversi). Si tratta però di casi isolati. Diciamo che, a ben guardare, se hai ottenuto il riconoscimento dello *Straniero* – arrivato quest'anno alla ventesima edizione – avrai pochissime possibilità di accedere allo Strega.

Senza dire che *Lo Straniero*, per sua stessa natura (di rivista ma soprattutto di area intellettuale), preferisce guardare ben oltre i confini letterari, estendendo l'attenzione a quelli che definisce i «percorsi eretici» nell'arte, nella cultura, nella scienza e nella società. Così negli anni ha premiato attori, gruppi musicali, disegnatori, fumettisti, sceneggiatori, riviste, fotografi, editori, centri sociali, collettivi teatrali, centri d'accoglienza, comunità: figure poco note al circuito massmediale, come, l'anno scorso, quelle di Franco Lorenzoni, il maestro elementare e animatore della Casa-laboratorio di Cenci, e dei fratelli Mancuso, musicisti di Caltanissetta che lavorano sulla tradizione siciliana.

La folta giuria di amici dello *Straniero* ama la marginalità non per demagogia, ma perché ritiene che ai margini si trovi il meglio: «Tanti talenti italiani molto più interessanti di quelli di cui in genere si parla», dice

Fofi. Ma non la marginalità a tutti i costi: quest'anno le scelte sono cadute anche su nomi ampiamente conosciuti, come quelli di Altan, del filosofo Mario Perniola e dell'immenso attore Carlo Cecchi. Poi però troviamo una realtà decisamente periferica come il Festival Babel di Bellinzona (in Svizzera), diretto da Vanni Bianconi e orientato alla traduzione letteraria: «Un festival-seminario animato da un gruppo serio di persone, non il gran Salotto della cultura, non la vetrina del mercato editoriale e dei libri del potere, non una passerella di star o di aspiranti star come la gran parte delle manifestazioni, a partire dal Salone di Torino e dal Festival di Mantova». È nota la polemica di Fofi contro le chiacchiere da eventofiera e contro l'intrattenimento finto-profondo con super-opinionisti e super-scrittori applauditissimi. In genere i soliti noti, che fanno il giro delle sette chiese, per essere prima o poi celebrati a Villa Giulia. A completare il lungo elenco dei premiati, ci sono Paola Splendore, studiosa di letterature postcoloniali; Alessandro Coppola, autore del saggio *Apocalypse Town* (Laterza); la compagnia teatrale di Faenza Menoventi; la saggista e traduttrice Maria Nadotti;

l'ottantacinquenne scrittore «coloniale» italo-siriano Alessandro Spina (un vero isolato, l'ha definito Claudio Magris). Infine Adele Corradi, che ha raccolto i suoi ricordi sul priore di Barbiana nel libro *Non so se don Lorenzo* (Feltrinelli). Un sacco di gente, sul palco di Santarcangelo: niente assegni. Il premio sarà l'opera di un illustratore.

«Navighiamo un po' a vista» dice Fofi, «ma l'importante è condurre la nostra piccola battaglia contro il corporativismo e i potentati, riconoscere il talento e anche la radicalità del progetto culturale, artistico, sociale accettando che si possa anche sbagliare, senza però farsi condizionare dal chiacchiericcio e dal rumore di fondo». Si può? «Si può e si deve». Un calcio al presente guardando anche ai maestri del passato? «Ma sì, tener vivi i modelli: da Gobetti in avanti, quanti intellettuali, preti, operatori, filosofi, scrittori hanno saputo fare delle proposte coraggiose, magari perdendo, ma non importa... In questo paese senza memoria bisogna riconoscere i propri maestri mettendoli in contatto con le minoranze migliori di oggi: fare da tramite tra generazioni di minoranze». Memoria e immaginazione.



Il libro ogm Che cos'è un testo quando la tecnologia diventa «editore»

Ebook, app e non solo.

Così l'ingegneria sta condizionando tutti, tanto da creare un settore a parte

Pierdomenico Baccalario, *la Repubblica*, 13 luglio 2012

Le parole sono importanti. Amedeo Benedetti, studioso del tema, definisce il libro come «un insieme di fogli stampati oppure manoscritti delle stesse dimensioni rilegati insieme in un certo ordine e racchiusi da una copertina». Al suo interno ci sono le parole che ne determinano la ragione d'essere, il contenuto su cui fino a ieri si sono confrontati lettori, scrittori, editori, correttori, illustratori, distributori, librai, bibliotecari e critici. La rivoluzione digitale ha spostato l'attenzione sul contenitore, e non perché si siano smaterializzati i libri, ma piuttosto per una colossale confusione tecnologica che si rispecchia nella mancanza di una terminologia accettata e condivisa di riferimento.

Roger Clarke, dopo aver lavorato per trentacinque anni nel mondo dell'*information technology*, ha provato a definire i processi di *electronic publishing* come «gli sforzi degli editori tradizionali di adattare i vecchi testi alle nuove infrastrutture informatiche». Quello che deriva da questo processo di adattamento è quarto mai incerto: a parte la necessità di mediazione di un'apparecchiatura elettronica, che cosa è, oggi, una pubblicazione digitale? Non certo un ebook, o non solo. Secondo l'esperto Roncaglia, il termine ebook (che si può scrivere indifferentemente eBook, e-book o e-book) designa sia il testo del libro (l'e-text), sia il formato elettronico nel quale il testo digitale è convertito (l'e-book format), sia il dispositivo sui cui avviene la lettura (l'ebook reader).

Avere un ebook presuppone la familiarità con terminologie decisamente più complesse di quelle necessarie a un lettore tradizionale (e nella sfera della tecnologia, non di temi, autori e contenuti). Se una volta ci si

poteva comprare un bel libro senza sapere cosa fossero una broccia, una filettatura o una rilegatura olandese, il lettore digitale deve maneggiare fin dall'inizio parole e formati come AZW e mobi (se gli piace il Kindle di Amazon), oppure epub (se gli piacciono altri ebook reader). Deve imparare che un testo elettronico viaggia accompagnato dalla parola DRM, che significa «Digital Rights Management» e indica quegli strumenti che ne limitano la copiabilità. Se il vecchio lettore poteva prestare il suo libro agli amici, rischiando al limite che non gli venisse mai restituito, quello nuovo non potrà rivenderlo o regalarlo perché, fin dal momento in cui l'ha acquistato, ha accettato di non averne il pieno possesso. Tra qualche anno, forse, se i moderni congegni di lettura sono stati progettati per durare nel tempo almeno quanta lo facevano i libri, potremo scambiarceli per condividere intere librerie digitali, o comprare all'asta il Kindle di un autore famoso per leggere tutti i suoi libri e le sue annotazioni.

Scegliere l'e-reader significa come minimo familiarizzare con le parole «e-ink» (uno schermo da lettura molto riposante) e «tablet» (una parola sia maschile che femminile che indica un dispositivo dove possono convivere testi, giochi, suoni, animazioni). Il lettore digitale deve poi sapere perfettamente cosa è una rete wi-fi e sperare che l'alimentatore del suo trabiccolo entri nella presa di corrente (dato che in Italia non esiste un vero standard e continuiamo a chiamare la presa Schuko «la tedesca»). Al momento di scaricare un libro (una frase già di per sé vagamente inquietante), dovrà poi cercare un negozio digitale appropriato a tutte le scelte fatte fino allora. E avrà le prime

sorprese. Sull'Apple Store, ad esempio, troverà nella pagina dei «libri» sia gli ebook che gli audiolibri, anche se questi sono evidentemente tutt'altro: letture in formato mp3, vicine più alla musica e al teatro che al libro stampato. In alternativa agli ebook, il nostro lettore potrà cercare «app», facendo attenzione a scegliere quella giusta, «app-Android» o «app-Apple», a seconda del sistema operativo del suo dispositivo.

A forza di concentrarsi su tecnica e strategie commerciali, i giganti dell'elettronica rischiano di perdere di vista il rapporto tra nuovi contenuti e nuovi lettori. Come se Gutenberg avesse insistito più sul meccanismo della stampa che sulle opere stampate.

Se vorrà forzare le cose dovrà prendersi dei rischi, e manomettere il suo lettore elettronico con una procedura chiamata «JailBreak». Le app sono infatti programmi realizzati per funzionare su specifici computer portatili, cellulari di nuova generazione e tablet. Sono generalmente piccole, con funzionalità limitate e, quando hanno contenuto editoriale, prendono il

nome di «app-book», o «enhanced-book» (abbreviato in e-book per confonderci ancora di più). Ma siamo davvero sicuri che un lettore saprà distinguere se quello che cerca è un app-book o un ebook, e acquistarlo nel posto giusto? *The Fantastic Flying Books of Mr. Morris Lessmore*, una app che si legge e si sfoglia come un libro animato, ha vinto il premio Oscar come «cortometraggio di animazione», e si scarica anche tra i film. E quindi? Confusi? Non potrebbe essere altrimenti. Ci vuole ordine, e per iniziare a farlo si potrebbe partire da nuove categorie di parole, meno tecniche e più sociali. Parole come «digitoria», che ho sentito pronunciare dal collega Mattia Pavesi durante l'ultimo Salone del Libro di Torino. E «digitoriale» (o «digitorial», se preferite) un contenuto narrativo, o divulgativo, in cui l'elemento digitale fa parte della struttura stessa dell'oggetto, e viene pensato fin dall'inizio del processo creativo. Si ribalta quindi l'assunto di Clarke: non più una conversione di materiali preesistenti verso le nuove piattaforme, ma una creazione originale che per sua stessa natura non potrà più «retrocedere» al vecchio e caro libro. Qualcosa che ha una vita e una collocazione tutta sua: né libro, né gioco, né film. Da cui si può ripartire a discutere: sui contenuti. Perché altrimenti il rischio è che a quel che resta del libro manchino proprio le parole.

APP-BOOK: libro che inserisce giochi, interazioni, suoni e altri elementi «esterni» alla narrazione (le app sono programmi da utilizzare su dispositivi mobili).

DIGITORIALE: un contenuto narrativo o divulgativo concepito fin dall'inizio per essere sviluppato e fruito esclusivamente su supporto digitale.

EBOOK: una pubblicazione dematerializzata in formato digitale che conserva in massima parte gli elementi strutturali e rappresentativi dell'oggetto «libro».

ENCHANCED BOOK: un libro i cui elementi portanti sono stati potenziati con l'introduzione di filmati, arricchimenti, collegamenti esterni e ipertestualità.

JAILBREAK: forzatura delle protezioni di un ebook reader o di un tablet, per installare applicazioni alternative a quelle consentite dai produttori ufficiali.

SOCIAL DRM: è l'equivalente digitale degli ex-libris. Un procedimento che appone su un ebook il nome dell'acquirente, rendendolo in questo modo personale.

La marchesa de Sade

Esplicita, estrema, soprattutto romantica.
La narrativa erotica (modesta) per donne

Cristina Taglietti, *La Lettura del Corriere della Sera*, 15 luglio 2012

Il sesso è più eccitante sullo schermo e tra le pagine che tra le lenzuola, diceva Andy Warhol. Forse non tutti saranno d'accordo, ma l'aforisma del genio della Pop art potrebbe spiegare (in parte) la nuova ondata che ha investito l'industria libraria che, come tutte le imprese commerciali, ha come regola base quella di capire i gusti del pubblico e cercare di assecondarli. Ora è il momento del sesso spinto e siccome il lettore, in Italia come in ogni parte del mondo, è principalmente donna, ci troviamo di fronte al boom della letteratura erotica femminile. All'origine, come sempre, c'è un caso e questo caso si chiama E.L. James, con i suoi 30 milioni di libri venduti nel mercato anglosassone. Inglese, produttrice televisiva, «moglie e madre di due figli»: così la presenta la quarta di copertina dei suoi libri, *Cinquanta sfumature di grigio* (nel Regno Unito è il libro che ha venduto di più nel minor tempo, dopo *Harry Potter*) – subito seguito da *Cinquanta sfumature di nero* e *Cinquanta sfumature di rosso* – come se il matrimonio e la maternità dovessero aggiungere un grado in più di eccitazione a chi legge le storie di catene e blande, per quanto esplicite, torture che caratterizzano l'amore (perché di sentimento si tratta) tra il dominatore Christian, ex bambino adottato divenuto imprenditore miliardario, e l'ingenua studentessa Anastasia. Quello che è certo è che per E.L. James i media, che amano le etichette, hanno già coniato un genere: il «mommy porn» anche se le vendite dei suoi libri negli Stati Uniti non sono state tanto trainate da inquiete casalinghe di provincia che tra un pancake e una festa di compleanno

hanno cercato una via di fuga dalla monotonia della vita di coppia, quanto piuttosto da venti-trentenni cittadine in carriera. La trilogia questa settimana è stata completata anche in Italia (grazie a Mondadori che si è accaparrata i diritti) e il genere dell'anno si è ormai imposto anche da noi.

Esplicita, estrema, letterariamente inesistente, rigorosamente romantica, preferibilmente monogamica (la libertà sessuale di *Sex and the city* risiede molto lontano da qui), la narrativa erotica femminile ha avuto successo soprattutto nella versione ebook. È nel digitale che la *mommy* londinese ha venduto di più e subito l'interpretazione del successo è stata univoca: ecco, le donne si vergognano a farsi vedere in metropolitana a leggere un libro porno; il Kindle, il Nook, l'ipad impediscono di vedere la copertina e quindi funzionano come i sacchetti di carta marrone per le bottiglie di alcolici: consentono di coltivare le proprie perversioni al riparo da occhi indiscreti. Al punto che HarperCollins ha lanciato il marchio Mischief Books, «piaceri confidenziali per apparecchi portatili», mentre anche in Italia Emma Books, casa editrice nativa digitale rivolta al pubblico femminile, ha fin dalla nascita una collana Hot.

La discrezione offerta dal dispositivo digitale non basta però a spiegare il fenomeno, anche perché i libri di E.L. James hanno scalato le classifiche anche di carta e pure in un paese certamente più puritano rispetto all'America come l'Italia dove i due volumi della *mommy porn* sono nei primi posti della top ten. Insomma, in generale, il Rubicone è stato varcato e le donne non si vergognano più a leggere

racconti bollenti. Non è un caso il trattamento hot riservato a due classici della letteratura, tradizionalmente molto amati dalle lettrici: *Orgoglio e pregiudizio* e *Jane Eyre*. Il primo, che ha avuto un gran numero di sequel di «fanfiction» (romanzi scritti dai fan), in America ha già una versione *steamy*, bollente, scritta da Mitzi Szereto, che si intitola *Pride and*

Esplicita, estrema, letterariamente inesistente, rigorosamente romantica, preferibilmente monogamica (la libertà sessuale di *Sex and the city* risiede molto lontano da qui), la narrativa erotica femminile ha avuto successo soprattutto nella versione ebook.

prejudice: hidden lusts, la «lussuria nascosta». Certo, leggere delle pratiche onanistiche di Mr. Bennet davanti a quadri erotici che si fa spedire da Londra e con i quali si chiude nel suo studio per sfuggire alla petulanza della moglie e all'insipienza delle figlie, o delle manipolazioni estemporanee di Miss Caroline Bingham a favore dell'imperturbabile Darcy, o ancora delle soddisfazioni che la troppo giovane e molto sciocchina Lydia concede agli ufficiali del reggimento di stanza a Meryton, ha un indubitabile effetto parodistico, anche se l'autrice ha respinto le accuse di vilipendio a una delle autrici più amate dalla storia dicendo di essersi voluta soltanto divertire un po' e di non aver fatto altro che esplicitare ciò a cui la Austen semplicemente alludeva. Un trattamento simile sembra quello riservato a *Jane Eyre*, il capolavoro di Charlotte Brontë, in un libro che Pan Macmillan pubblicherà in agosto, prima in ebook e poi in edizione tascabile. Gli appassionati già tremano all'idea dell'*erotic makeover* che l'autrice, Eve Sinclair, ha fatto della storia d'amore rendendo esplicita «la chimica sessuale» che corre tra la giovane precettrice Jane e il maturo Rochester, e pazienza se i lettori di tutto il mondo hanno amato proprio quel non detto: «Jane Eyre laid bare», «messa a nudo» è quello che li attende. Insomma molti

editori si sono messi all'inseguimento del trend e anche la britannica Mills and Boons, leader nel genere *romance*, che lo scorso anno era stata accusata di diffondere comportamenti sessuali inappropriati per la salute delle donne (rapporti non protetti, gravidanze indesiderate ecc.) presenta una serie che va nel segno dell'hard.

Il sadomasochismo, in letteratura, è sempre esistito, dalla Justine del marchese de Sade a *Histoire d'O* di Pauline Réage, romanzi come *Le età di Lulù* di Almudena Grandes o *La vita sessuale di Catherine M.* di Catherine Millet hanno fatto discutere ma certo il genere raramente ha contaminato la produzione mainstream. Va in questo senso letterario il rapporto sadomasochistico rovesciato che racconta lo spagnolo Luisgé Martín in un romanzo, non certo ascrivibile al genere *romance*, intitolato *La donna d'ombra*. Guanda lo pubblicherà a settembre e il tema è quello dell'ossessione d'amore con un uomo schiavo e una donna dominatrice.

In molti si sono esercitati a spiegare il successo della «bondage trilogy» di E.L. James, con il suo sadomasochismo light che annega il brivido pericoloso di lacci, pinze e manette negli stereotipi del rosa quasi ottocentesco (lui è ricco, potente e, in fondo, malato, lei è vergine e ha la sindrome della crocerossina). Risulta difficile credere alle interpretazioni postfemministe fatte anche da fonti autorevoli (*Newsweek* ha costruito qualche mese fa una storia di copertina) che spiegano il successo della trilogia con l'idea che, per le donne, il potere che avrebbero raggiunto non è sempre un luogo così confortevole in cui stare, che l'uguaglianza è qualcosa che si può volere ogni tanto e in certi luoghi (e che si può scegliere quali), che la vita della donna contemporanea in carriera può essere davvero faticosa e quella fantasia di sottomissione (sicura perché concessa all'interno di un rapporto di amore) può essere paragonata a una vacanza, una fuga dall'estenuante fatica dell'uguaglianza a tutti i costi. Insomma arrendersi o fingere di arrendersi a qualcuno che, però, ti chiede continuamente come stai, può essere riposante. Le interpretazioni sociologiche hanno forse qualche fondamento, ma sembra molto più convincente leggere il fenomeno

alla luce di un saggio colto e brillante di Francesca Serra che ha perlustrato i nessi inconfessabili tra voglia, finzione, masturbazione e consumo, pubblicato l'anno scorso da Bollati Boringhieri, dal titolo *Le brave ragazze non leggono romanzi*. «Voi forse non lo sapevate, ma siamo tutte delle pornolettrici» scrive la Serra nell'introduzione. «Tutte le lettrici senza eccezione lo sono. Anche le zitelle e le suore. Quando una bambina in ogni parte del mondo prende in mano il suo primo libro, diventa subito una pornolettrice, che lo voglia o no... Perché attraverso quel libro precipita dentro una storia molto più grande di lei, che riguarda non solo l'arte e la cultura, ma anche la sessualità».

È, in qualche modo, l'idea di Alan Bennett quando scrive *La sovrana lettrice* (Adelphi) e immagina la regina Elisabetta improvvisamente presa dalla febbre della lettura, che passa dal rosa di Nancy Mitford ai suoi sudditi contemporanei, J.R. Ackerley, Anita Brookner, Ian McEwan, Antonia Byatt, poi torna a Proust, Roth, Genet diventando sempre

più smaliziata e raffinata, perdendosi in un'attività solitaria che rivoluziona l'agenda della monarchia. Leggendo si perde l'innocenza, scrive Francesca Serra nel suo saggio, e d'altronde già Rousseau ci aveva avvertiti, in apertura del romanzo *Giulia o la nuova Eloisa*: «Mai nessuna vergine ha letto dei romanzi». Il saggio della Serra è un provocatorio testo di autocoscienza, che toglie la polvere alla figura edificante e mielosa incarnata nella donna che legge e la caratterizza come una figura impressionabile, dalla fantasia spropositata che rompe di continuo i confini tra realtà e immaginario, che, fin dai tempi di Boccaccio, e poi soprattutto nel Settecento, scopre nel romanzo libertino e amoroso la fonte principale delle voglie più inconfessate e il modo più semplice per appagarle. La pornolettrice nasce quando il libro diventa merce, l'intrattenimento si allarga, la cultura viene commercializzata e la sua fame di consumo erotico può essere soddisfatta. La letteratura alta o bassa non c'entra nulla, conta solo la legge del desiderio.



La fiction totale dei romanzi criminali

Il libro di De Cataldo, il film, lo sceneggiato tv, il documentario. Poi il nuovo libro. La «filiera narrativa» diventa circo mediatico, anche per Placido e Saviano

Guido Vitiello, *La Lettura del Corriere della Sera*, 15 luglio 2012

Dalla cronaca al romanzo, dal romanzo al film, dal film alla serie tv, dalla serie tv di nuovo al romanzo, e poi tutto daccapo, come in un rondò schnitzleriano. Un circo mediatico-letterario, messo in moto non per nulla dal libro di un magistrato. Dieci anni fa Giancarlo De Cataldo pubblicava *Romanzo criminale*, ispirato alle vicende della Banda della Magliana. Oggi torna a visitare quel mondo con *Io sono il Libanese* (Einaudi), che racconta l'apprendistato del fondatore della banda, e che nel titolo fa eco al grido inaugurale del primo romanzo: «Io stavo col Libanese!». Il cerchio sembra chiudersi, ma non è un cerchio, è una spirale, una scala a chiocciola dove a ogni giro ci si allontana un poco più da terra, fino a smarrirsi tra le nebbie del mito.

Nelle prime pagine di questo Bildungsroman criminale il giovane Libanese, intontito dal marocchino (inteso come hashish), ha una gloriosa premonizione: «Era nudo, e dominava Roma da una magnifica terrazza piena di fiori e piante esotiche». Più che il figlio di un fornaio di Trastevere pare il Leonida della saga *300* di Frank Miller, dove il re spartano diventa un body-builder col sospensorio. «Il Libanese era una macchina da guerra, il Libanese era il dio stesso della guerra». Ma era «un guerriero che un giorno sarebbe stato re», perché aveva un'idea chiara del suo destino: «Voleva diventare il re di Roma».

Come si è giunti a queste vette di sublime pacchianeria antico-romana? Come si è passati dal noir al peplum? Riavvolgiamo il nastro, e torniamo a quel 2002 in cui Einaudi dà alle stampe *Romanzo criminale*. Il Libanese non esiste ancora, in compenso

c'è Giuseppucci Franco detto «Er Negro», un nome damattinale di questura e un faccione tumido che sembrava predestinato a una foto segnaletica. De Cataldo attinge a tutte le fonti disponibili, si abbevera al libro-inchiesta di Giovanni Bianconi *Ragazzi di malavita*, e con mano felice dà vita al suo eroe. È nato il Libanese, ma nelle 600 pagine di *Romanzo criminale* il cesarismo è ancora marginale. Tre anni dopo, con il film di Michele Placido, diventerà già più ingombrante – qui il Libanese (Pierfrancesco Favino) muore proclamandosi imperatore – per poi trionfare nella fiction di Sky, tutta pervasa dal mito dell'ottavo re di Roma. Da un'inchiesta giornalistica, dopo un primo giro di giostra, si fa di nuovo tappa per un'inchiesta giornalistica, il documentario *La banda della Magliana – La vera storia*, trasmesso da History Channel, dove a punteggiare i racconti dei ceffi della mala ci sono inquadrature della statua di Augusto ai Fori Imperiali e di altri condottieri che sembrano prese da *Olympia* di Leni Riefenstahl.

Molto altro è accaduto, tra un romanzo e l'altro: il martellante marketing di Sky, che per promuovere la serie arrivò a piazzare all'Eur quattro busti in polistirolo dei malviventi; i gadget, gli accendini, le t-shirt celebrative; un'ondata di speciali televisivi, interviste con i reduci, romanzi a fumetti, libri-inchiesta che fin dal titolo o dalla grafica di copertina tentavano d'immettersi nella scia, da *Segreto criminale* di Raffaella Notariale a *Cronaca criminale* di Pino Nicotri; perfino un pasticciato tentativo teorico di apporre a *Romanzo criminale* l'etichetta di «epica». Risultato? Dal fornaretto di Trastevere il

circo mediatico-letterario ha tratto un Cesare naturalista tra le piante esotiche.

Le bolle mitologiche, come le bolle speculative, sono pressoché impossibili da prevedere. *Vallanzasca – Gli Angeli del male*, il film di Placido del 2010 tratto dalle memorie del Bel René, che a molti parve un tentativo di fare il bis «padano» di *Romanzo criminale* – e che si attirò le stesse accuse di aver glorificato una carriera da malvivente – si è delegato senza generare nessuna bolla. E non è detto che il passamano da un formato all'altro inneschi un circuito dello stesso tipo. *Gomorra* ha compiuto un iter tutto sommato simile – dalla cronaca al «non fiction novel» al film di Matteo Garrone alla serie tv annunciata, che sarà diretta da Stefano Sollima, lo stesso regista di *Romanzo criminale* – ma è impensabile che si arrivi al grido «Io stavo coi Casalesi!» (anche se c'è chi, come Alessandro Dal Lago, crede che nel caso di Roberto Saviano il circo mediatico-letterario abbia funzionato a pieno regime per creare il mito dell'autore-testimone).

Il mito della Magliana, invece, non ha fatto che ingigantirsi a ogni tappa, innalzandosi dalla cronaca per ricadere, trasfigurato, sulla cronaca. E non certo sulla cronaca nera romana o su qualche gang di ragazzini «emulatori», che il sindaco Alemanno ha tentato goffamente di addebitare al successo della saga (ma in Germania il mito glamour della Baader-Meinhof non ha portato a sparare un colpo!). Si è creato un cortocircuito tra realtà e finzione. Favino raccontava che, dopo aver fatto il poliziotto nel film *Acab*, qualche ragazzino delle borgate lo ha accusato di essere passato dalla parte degli «infami». Non ci sarebbe da stupirsi se una vecchietta di Testaccio segnalasse ai carabinieri il buon Francesco Montanari, il Libanese della serie tv: quando uscì *Dossier Odessa*, un thriller sulla caccia alla ss Eduard Roschmann, Simon Wiesenthal ricevette lettere di persone che avevano avvistato l'incolpevole attore.

Ma questo circo mediatico-letterario, come tutti i circhi allestiti sui misteri d'Italia – fino all'ultimo su Piazza Fontana – ha anche ricadute più serie. Il clamore intorno alla riapertura della tomba di De Pedis (il Dandi di *Romanzo criminale*) nella basilica di

Sant'Apollinare – da anni meta di turismo mediatico-letterario – ha rivelato quanto sia diffusa, in buona parte grazie alla fiction, una visione feticistica, mitologica ed esoterica degli anni Settanta. Feticistica, perché trasforma i luoghi più anonimi in antri misterici, gli oggetti più comuni in amuleti, e s'illude che la verità sia custodita in qualche Graal inattingibile – che sia la cripta di De Pedis o il memoriale di Moro. Mitologica, perché riduce quegli anni a un'Iliade sotterranea tra criminali, servizi deviati, terroristi rossi e neri, dimenticandosi di tutti quelli nel mezzo. Esoterica, infine, perché è storia vista dal buco della serratura: a furia di frugare gli angoli bui e le trame invisibili, si finisce per non pensare mai all'elefante, ai molti elefanti dell'epoca (per dirne una, quella cosa molto grande e molto brutta chiamata Unione Sovietica). Il centro simbolico degli anni Settanta diventa il bar di Franco alla Magliana.

De Cataldo, va da sé, non ne ha colpe: ha solo ideato una bella trama alla maniera della «trilogia americana» di James Ellroy. Ma nel paese di Ellroy, dove spesso si raggiunge una memoria condivisa della storia nazionale, raccontare l'«underworld» aiuta a colmarne i vuoti e le omissioni. In Italia la luna mostra solo la faccia in ombra, e i lupi del circo mediatico-letterario possono fare senza disturbi il loro banchetto.

Il mito della Magliana, invece, non ha fatto che ingigantirsi a ogni tappa, innalzandosi dalla cronaca per ricadere, trasfigurato, sulla cronaca. [...] Si è creato un cortocircuito tra realtà e finzione.

Il futuro dei libri è rosa chic

Calo di vendite, librerie indipendenti e grandi catene in affanno:
il rimedio di Elisabetta Migliavada, giovane editor della narrativa straniera Garzanti

Mario Baudino, *La Stampa*, 16 luglio 2012

«Non posso neanche immaginare un mondo senza librerie» dice Elisabetta Migliavada, editor della narrativa straniera Garzanti. Trentaquattro anni, da sei nella casa editrice milanese dopo un apprendistato a Piemme che le ha fatto incrociare il successo strabiliante di Hosseini – ma non fu lei a scegliere *Il cacciatore di aquiloni*, racconta sorridendo al ricordo delle polemiche che accompagnarono il suo passaggio di casa editrice – è considerata l'inventrice del rosa chic, termine che naturalmente rifiuta. I successi commerciali di questi anni, quelli diciamo al profumo delle foglie di limone o sussurrati nel linguaggio segreto dei fiori (non ci sono però solo Clara Sánchez e Vanessa Diffenbaugh nella sua ormai numerosa scuderia) sono

nati nell'ufficio di via Parini dove, confessa, le piace da pazzi inventare dei bei titoli – e non solo.

Gli originali, nel caso delle due autrici, non erano granché: da *Quel che nasconde il tuo nome*, e passi anche se è tanto spagnolo come la Sánchez, a *Il linguaggio dei fiori*, che fa pensare a un manuale di bon ton. A volte basta un aggettivo, in questo caso «segreto», e cambia tutto. Ma serve anche «una bella storia raccontata bene», dice la giovane editor abbandonandosi un poco nell'afa di una giornata milanese. Luglio è un mese di grande lavoro, negli uffici delle case editrici. Già si corre verso l'autunno, e per una volta senza sapere che cosa ci aspetta dopo il ritorno dalle vacanze – beninteso per chi le fa. La situazione è quella che



è: calo di vendite, librerie indipendenti in difficoltà, grandi catene in grave affanno, necessità di cambiare, di inventarsi qualcosa per attraversare la grande crisi.

La domanda è rituale: se già non è chiaro l'orizzonte fra tre mesi, che cosa si può pensare di questo mondo fra dieci anni, quando la generazione della Migliavada avrà tutte le leve del comando?

Che dire? Spero che l'editoria ci sia ancora – scherza annunciando che in caso contrario dovrebbe attivare, personalmente, qualche piano B –, e soprattutto che ci siano i librai.

Lo spera, e lo crede.

Gli editori devono restare uniti. Le novità tecnologiche non sono una minaccia, e gli ebook sono un modo per ampliare l'area della lettura, anche se in Italia la loro crescita sarà più lenta che altrove.

Lo fa pensare quel che sta accadendo oggi in libreria, e cioè il fenomeno dei libri rilegati a 9,90 euro lanciati da Newton Compton.

Sembra che in Italia si voglia spendere poco e si cerchi tuttavia il volume rilegato, che evidentemente non ha perso nulla del suo fascino. Il vero problema è se la gente legge meno. Però se tutti si mettono a fare libri a metà prezzo, non andiamo da nessuna parte. È vero, i lettori sono molto arrabbiati per la legge Levi, che fissa il massimo sconto: ma in Inghilterra, con lo sconto libero, è finita l'indipendenza. La qualità costa, non c'è niente da fare.

La corsa ai prezzi bassi, in fondo una risposta indiretta alla legge Levi, può diventare, dice, «una minaccia».

L'ultima volta che in America si parlava del calo generale del mercato, qualcuno ha osservato come la minaccia di Amazon è per gli editori Usa quel che i libri low cost sono per noi.

Lei però non ne ha ancora risentito. Anzi ha rilanciato, sdoganando un genere, e ha invaso le classifiche con le sue autrici.

Il termine rosa chic non mi piace. E soprattutto dà fastidio a un determinato tipo di lettrici. Parlerei

piuttosto di letteratura rivolta prevalentemente a un pubblico femminile moderno; rosa è un termine che mi suona vecchio.

E parrebbe sia stato sostituito, come fenomeno, dal pornorosa. Non saprei. Ha in mente le Cinquanta sfumature di grigio, in testa alle classifiche? Mi pare faccia parte di quei fenomeni che ritornano periodicamente.

In America Meg Woolitzer, scrittrice considerata «chick lit», come dicono da quelle parti, ha coniato un interessante assioma: «Se Jonathan Franzen parla di vicenda familiare, è grande letteratura, se lo faccio io o qualche mia collega, è soltanto rosa».

Credo non abbia del tutto torto. E se è per questo è anche una nostra autrice.

Non se ne lascia scappare una, se è per questo.

Siamo seri. La letteratura femminile è un po' troppo categorizzata. Ma le lettrici non amano essere scatolate. Noi siamo come Garzanti il primo editore al mondo che ha capito *Chocolat* della Harris. Era il 1999. Per me è stato naturale inserirmi in questa tradizione e trovare buone scrittrici.

Come definirebbe la qualità, dal suo punto di vista?

Dev'essere di tipo sostanziale. Devi raccontarmi la

Il termine rosa-chic non mi piace. E soprattutto dà fastidio a un determinato tipo di lettrici. Parlerei piuttosto di letteratura rivolta prevalentemente a un pubblico femminile moderno; rosa è un termine che mi suona vecchio.

storia in un modo da farmi pensare che nessuno l'abbia mai fatto come te.

E chi decide la qualità?

Io ho un compito. Esisto come editore per selezionare, scegliere, curare. Soprattutto per scegliere.

L'ho imparato da Mario Spagnol, che pure non ho mai conosciuto, ma la cui lezione è rimasta nel nostro gruppo editoriale: non accontentarsi mai e fare selezione. Una cosa «carina» non basta.

La giovane editor ha imparato e rilanciato. Merito dei buoni maestri?

Forse qualcuno cerca di instupidire i lettori, ma non mi pare che sia il nostro caso. E poi, instupidire i lettori non conviene a nessuno.

Ne ho avuti tanti. Qui alla Garzanti, nel gruppo Gems, Stefano Mauri. Alla Piemme Pietro Marietti e Maria Giulia Castagnone, già da quando ero stagista, appena laureata, e andavo alle riunioni di redazione dove si discuteva anche per ore se un titolo dovesse o non dovesse avere, che so, l'articolo.

Altre cose saranno maturate sul campo.

Per esempio l'importanza di capire qual è la prima cosa che si vede su una copertina.

Le si potrebbe obiettare che questa è una qualità tutta commerciale.

Guardi, sono felicissima che in Italia ci siano molti critici del nostro lavoro. Però ricordo che Jorge

Amado, autore Garzanti, e soprattutto autore indiscutibile, raccontava spesso di una lettrice che gli telefonava scongiurandolo di salvare il protagonista. «Faccio lo scrittore soprattutto per questo», era il suo commento.

Non pensa che il lettore possa essere manipolato?

Forse qualcuno cerca di instupidire i lettori, ma non mi pare che sia il nostro caso. E poi, instupidire i lettori non conviene a nessuno.

Ora incombono però anni difficili. Chissà se sarà sufficiente fare buoni libri, o bisognerà cambiare tutto. Elisabetta Migliavada racconta di aver trovato su twitter un'intervista degli anni Sessanta, con Arnoldo Mondadori e Livio Garzanti. Parlavano di pubblicità, anzi di «propaganda». E fra le altre cose spiegavano che serve fino a un certo punto. Mi ci sono ritrovata. La vera sfida è capire come andare incontro alle persone che leggono. Chissà, forse ho un modo di vedere antiquato.

Dipende dai punti di vista. A proposito, qual è stato il primo libro scelto, voluto, deciso tutto da lei? Sfigology.

Prego?

Si intitolava proprio così, anzi diventò *Sfigology in love*. Era il 2004. Una storia dei segni zodiacali al contrario. Lo volli per la Piemme, e fu anche un discreto successo.

Questo lavoro le piace proprio tanto, vero?

Ne sono innamorata. Non ci si annoia mai.

DeLillo: «Il senso del tempo? Me lo dà la mia macchina da scrivere...»

È stato ospite di Collisioni, il bel festival che si svolge nelle Langhe, Don DeLillo, autore cult per più di una generazione. E per l'occasione lo schivo scrittore ha concesso un'intervista a un ristretto gruppo di giornalisti

Alessia Liparoti, *Affari italiani*, 17 luglio 2012

«Gli piaceva anticipare gli eventi. Era la conferma dell'esistenza di un copione ereditario accessibile a chiunque fosse in grado di decifrarlo». Eric Parker, il giovane miliardario protagonista di *Cosmopolis* (Einaudi, 2003), possiede questa vocazione in comune con il proprio autore, Don DeLillo: preconizzare il futuro, scorgerlo nelle pieghe della realtà, nella consapevolezza cattolico-aristotelica che tutto sia già scritto e che il presente non sia altro che l'attesa angosciata di un'imminente catastrofe. Fortunatamente a riscattarci, rassicura DeLillo, c'è «la bellezza del linguaggio, persino nell'anatomia dell'alfabeto, in grado di cogliere più in profondità ciò che all'origine è solo pensiero».

COLLISIONI E «LE PAROLE DAL FUTURO»

E per fortuna esiste un Festival come Collisioni che rende possibile ormai da quattro anni che «parole dal futuro» come quelle del grande maestro della narrativa americana contemporanea possano riecheggiare sulle colline nostrane, tra gli splendidi paesaggi delle Langhe, «collidendo» con quelle di altri scrittori, cantautori, registi e con un pubblico di oltre 60 mila persone, tra cui tantissimi giovani. Da venerdì 13 a lunedì 16 luglio gli organizzatori della manifestazione hanno dato vita alla loro «Woodstock» musical-letteraria: nelle piazze di Barolo si sono alternati ospiti eccezionali, da Patti Smith a Boy George, dai Subsonica a Zucchero, da Pupi Avati a Carlo Verdone, da Niccolò Ammanniti a Richard Mason, da Luciana Littizzetto a don Andrea Gallo fino a loro, il cantautore

per antonomasia Bob Dylan e il gigante della letteratura postmoderna Don DeLillo. Titolo dell'edizione non poteva che essere: «The Wind: Parole dal Futuro».

VOCE GRAFFIANTE E CAMICIA DI JEANS PER L'AUTORE DI *UNDERWORLD*

«DeLillo possiede una voce suadente, ma senza artificio. È un uomo di buona volontà». Così il più influente critico letterario americano, Harold Bloom, descriveva l'autore 75enne di *Rumore bianco* e *Libra* nella biografia a lui dedicata. All'incontro con il pubblico, moderato da Antonio Scurati, e poi all'intervista concessa a un ristretto gruppo di giornalisti nella dimora dei Marchesi di Barolo, a colpire è infatti la sua semplicità (indossa una camicia di jeans chiara con il logo «Tucson» sopra il taschino e un paio di jeans neri) e l'assenza di qualsiasi affettazione, salvo per quelle pochissime foto scattate – tra cui quella con la sottoscritta, ma con il monito di non pubblicarla – di appoggiare la giacca verde militare sulla spalla. Una genuinità tale da lasciar trasparire all'inizio della conversazione una leggera tensione in quella sua voce roca dalla pronuncia meditata, in un americano che sembra svelare – più nella scansione che nell'accento – le sue origini italiane (i genitori sono di Montagano, paesino vicino a Campobasso; emigrati in America durante la Grande Guerra si sono stabiliti a New York, nel Bronx dove DeLillo è nato e cresciuto). Non ama i flash e lo dice subito, ma dimostra molta più affabilità con i giornalisti di quanto stigmatizzato da

alcune «leggende mediatiche». Io stessa temevo il palesarsi di quel leggendario bigliettino prestampato che porta l'eloquente scritta: «I don't want to talk about this». Non ha fatto la sua comparsa. Ma DeLillo ha dimostrato comunque di conoscere l'arte dell'elusione.

È un complimento per uno scrittore essere un pessimo cittadino poiché significa che lotta contro i poteri forti. In sostanza, sta facendo il suo lavoro.

«DOVREI ESITARE A PARLARE DI ESTINZIONE IN UNA GIORNATA COSÌ CALDA»

Ecco allora che mi arrischio su una materia che non dovrebbe comportare «rischi» visto che attraversa come un fiume carsico tutte le sue opere: il senso del tempo. «È quasi impossibile definirlo» afferma «e ho provato a domandarlo persino a un filosofo, ma invano. In *Cosmopolis*, che ho ideato in un periodo dominato dalla finanza, scrivo che è il denaro a creare il tempo ("Money is time"). Una volta era il contrario. I soldi possiedono la capacità di accelerare ogni cosa, al punto che la vita del protagonista Eric Packer si concentra in un solo giorno». Anche nel suo ultimo romanzo, *Punto Omega* (Einaudi, 2010), prendendo in prestito la teoria dello scienziato gesuita Teilhard de Chardin, DeLillo ritorna sul tema del tempo. «Sono stato anch'io come il personaggio del libro nel deserto» ha raccontato «e ho percepito la necessità di qualcosa oltre la morte e l'estinzione. Ma forse» si chiede con quello humour sottile che lo contraddistingue «dovrei esitare a parlare di estinzione in una giornata così calda». A ispirare la scena iniziale del romanzo è stata una video installazione di Douglas Gordon in mostra al Moma di New York: *24 Hour Psycho*. «Si trattava di una versione estremamente rallentata del celebre film di Hitchcock in cui

la pellicola era proiettata a due fotogrammi al secondo. Occorreva un giorno intero per vederla. Questo mi ha fatto riflettere sul significato del tempo, sulla sua percezione e sulla sua manipolazione».

QUELL'EVENTO TOSSICO CHE GIRA NELL'ARIA

A proposito di manipolazione, non poteva mancare il riferimento al suo marchio di fabbrica, quella poetica del terrore che viaggia parallelamente alla paranoia verso una catastrofe incombente. Inaugurato con *Rumore bianco* (1985) e quello che definiva «l'evento tossico aereo», questo senso di paura e ansietà viene incarnato in *Mao II* (1991) dalla figura del terrorista che pare soppiantare, per capacità di smuovere le coscienze, quella dello scrittore. Figura che ritornerà in *L'uomo che cade* (2007), storia di un uomo sopravvissuto all'11 settembre e di un gruppo di terroristi afgani che si preparano alla strage, e in *Cosmopolis* (2003) sotto le spoglie di un ex dipendente misantropo e di un più vasto contesto finanziario destinato alla deflagrazione. Una paranoia che si traduce nella teoria della cospirazione di cui sembra vittima, oltre al presidente Kennedy, Lee Harvey Oswald, suo presunto assassino e protagonista in *Libra* (1988, unione di fiction e documentazione storica che gli è valsa l'accusa di «bad citizen» che lui, in una celebre intervista al *New Yorker*, girava al mittente: «È un complimento per uno scrittore essere un pessimo cittadino poiché significa che lotta contro i poteri forti. In sostanza, sta facendo il suo lavoro») e in quell'epopea della storia americana che è *Underworld* (1997), «definibile come un'odissea sugli scarti umani: dai rifiuti costituiti da pezzetti di carta di giornale durante la guerra fredda alle scorie nucleari prodotte negli anni Novanta». E oggi? «Credo che la tecnologia» ha aggiunto «punti all'immortalità e minacci la nostra stessa esistenza. Qualcuno pensa che non sia più necessario morire: è spaventoso».

LA BELLEZZA (DEL LINGUAGGIO) SALVERÀ IL MONDO
Nell'affresco tutt'altro che roseo vaticinato da DeLillo c'è però una possibilità di riscatto. «Non ho di certo la presunzione di credere che i miei libri possano guarire o salvare qualcuno» ha puntualizzato

«ma sono convinto che, dal mio punto di vista, la letteratura offra l'opportunità di godere della bellezza della lingua, persino nell'anatomia dell'alfabeto, nel modo in cui le lettere scaturiscono dai tasti, più grandi del normale, della mia macchina da scrivere. Sento il bisogno di percepire il loro rumore e di vedere l'inchiostro riversarsi sulla carta bianca: mi dà il senso del tempo». Ed è questa una ricerca che egli ha compiuto da sempre, sebbene ritmo e stile siano in parte mutati. «Prima la mia scrittura era frenetica» ha confessato con quel suo sguardo imperturbabile anche quando si abbandona all'ironia «mentre ora sono diventato un autore più serio. Cerco di scavare più in profondità e di rendere giustizia alla gamma di sfumature che offre la mia lingua, sebbene vorrei dedicarmi molto di più». Studioso d'arte e successivamente copywriter, il mestiere di narratore l'ha scoperto con il suo primo romanzo, *Americana* (1971) quando aveva la bellezza di 35 anni. «Dopo due anni di lavoro su quel libro mi resi conto che, se anche non fosse stato pubblicato, avrei voluto comunque continuare a scrivere. Poi finalmente uscì. Non lo lesse nessuno, ma a me non interessava. Capii allora di essere uno scrittore».

«IL FILM DI CRONENBERG? IMMAGINIFICO». MA C'È ANCHE UN REGISTA ITALIANO...

Tra le passioni di DeLillo, amante del jazz e del baseball («questo sport mi corre nelle vene» e *Underworld* lo testimonia), il cinema non poteva mancare. «Come non amarlo quando negli anni Settanta dall'Europa e dal Giappone giungevano pellicole incredibili». Non a caso ha vinto la sua proverbiale riluttanza verso i contesti mondani per partecipare alla presentazione a Cannes del film tratto da *Cosmopolis* e diretto da David Cronenberg. «Cronenberg ha fatto un ottimo lavoro» ha commentato. «Ha affrontato il materiale di questo libro con indiscussa immaginazione, considerando che gran parte della storia si svolge all'interno di una limousine. Mi ha davvero impressionato. Per non parlare della lotta (verbale, fisica e psicologica, ndr) dei 22 minuti finali tra Robert Pattinson e Paul Giamatti: straordinaria». Ma gli adattamenti dall'opera dellilliana pare non si esauriscano qui. «Ci

sono un regista e un produttore italiani» ha svelato «interessati alla trasposizione di un mio romanzo. Ma forse è meglio che mi cucia la bocca». Del nostro cinema conosce e apprezza soprattutto gli autori del passato. «I miei registi preferiti sono tutti morti, e Antonioni era uno di quelli» sentenza, mostrando in corner un po' di diplomazia. «Tuttavia anche oggi ce ne sono di bravi».

TRENT'ANNI DI «GESTAZIONE» PER I 9 RACCONTI DI ANGEL ESMERALDA

Nel contempo, prima di rivedere l'opera di DeLillo al cinema, sarà possibile a inizio 2013 leggerlo in una veste finora poco conosciuta: quella di autore di racconti. Tra fine gennaio e i primi di febbraio Einaudi darà infatti alle stampe la traduzione di *The Angel Esmeralda: Nine Stories*, uscita negli States nel 2011. «Si tratta di un'antologia dei miei racconti elaborati nell'arco di trent'anni, dal 1979 al 2010. Non sono collegati ai miei romanzi, né per tematiche né per altro. C'è un'idea di comfort che vi sostiene, nonostante il clima di ansietà. Come nella tradizione delle short stories americane che ho letto molto soprattutto da giovane, sono caratterizzate dall'idea di qualcosa di incompleto, di non concluso. Il criterio per cui sono stati scelti? Sono i migliori che ho scritto».

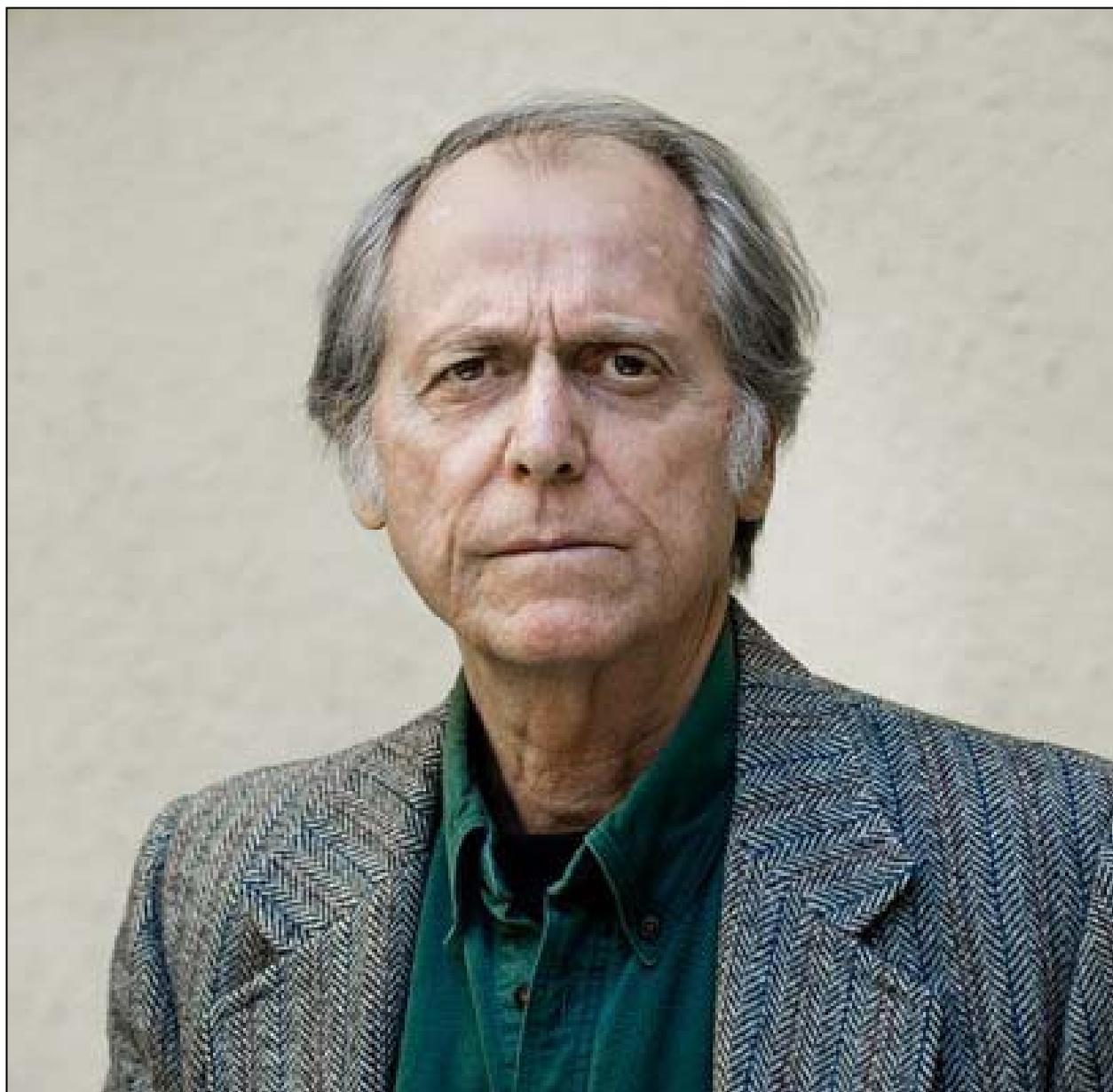
Cerco di scavare più in profondità e di rendere giustizia alla gamma di sfumature che offre la mia lingua, sebbene vorrei dedicarmi molto di più.

LE «COLLISIONI» DI UNA VITA

Per un newyorkese doc come lui, è stato spontaneo chiedergli in conclusione quale fosse il suo rapporto con altri due celebri scrittori della Grande Mela: Philip Roth e Paul Auster. Ma DeLillo elude abilmente la domanda. «Sono riluttante a

parlare dei miei colleghi» risponde laconico, ma forse, per non risultare evasivo, vira la risposta sui suoi miti letterari. «Tuttavia il mio grande punto di riferimento è sempre stato Joyce e in particolare l'*Ulisse*». Eppure per Auster non si può dire non nutra una profonda simpatia visto che *Cosmopolis* è dedicato a lui. E le «collisioni» non finiscono qui: coincidenze – o forse non sono tali – hanno voluto infatti che «Don» abbia accettato

l'invito al Festival delle Langhe proprio un anno dopo la partecipazione dell'autore della *Trilogia di New York*. Un'altra «collisione» si è perpetrata con l'incontro di Patti Smith. «Conoscevo la sua musica e frequentavamo gli stessi storici locali di New York» ha chiosato «ma non ci eravamo mai visti di persona. È accaduto qui, a Barolo». Il successo di un grande Festival si riconosce anche da questo.



Il talento raro degli italiani raccontatori di viaggi

Da Bianciardi a Manganelli alla scoperta di luoghi e sogni

Lorenzo Cairolì, *La Stampa*, 17 luglio 2012

Forse non tutti sanno che alcuni dei migliori libri di viaggio sono stati scritti da autori italiani che in questo genere di letteratura si affacciarono solo occasionalmente. Il grossetano Bianciardi, l'autore de *La vita agra*, scrisse il delizioso *Viaggio in Barberia* pubblicato nel 1969 più che per estro del suo autore per volontà della Fiat e del periodico *L'Automobile* che giocarono il duplice ruolo di sponsor e di muse. Commissionarono a Bianciardi un viaggio di 8 mila chilometri attraverso l'Africa nordoccidentale, a bordo di una Fiat 125. Si unirono allo scrittore la sua compagna Maria Jatosti, il loro figlio Marcello, che i magrebini, per tutta la durata del viaggio, si ostinarono a chiamare

mademoiselle, a causa della lunga chioma che lo rendeva simile a una femmina, il fotografo Ovidio Ricci con la moglie Ritva Liisa Ruokonen, detta La Pitta. Il libro è il racconto di questo viaggio – guiderà sempre Ovidio Ricci perché Bianciardi come il sottoscritto non imparò mai come funzionava un motore a scoppio, non aveva patente, non sapeva guidare e nutriva feroce avversione per i feticisti dell'automobile.

Di Tripoli scrive: «Nel buio si capiva poco che cosa fosse Tripoli: pareva una fila di cassette intervallate da qualche stenta pianta e da qualche mucchio di terra, forse ghiaia, forse polvere, forse sabbia, chissà. Si sa invece che la mente adulta è pigra e ragiona per



confronti. Attaccò Maria: “Mi pare Ostia nel Trenta”. Concordo sulla data, ma non sul luogo. “Più che Ostia direi San Rocco, quella che oggi si chiama Marina di Grosseto. Di là del fossino è ancora così”. Poi ci ripenso e dico no, questa è Ribolla».

Casablanca non gli piace. «È una città europea, abbastanza anonima. Non c'è traffico di droga. Non c'è prostituzione visibile. Neanche una coltellata. Non un marinaio ubriaco. Nessuno si ricorda chi fosse Humphrey Bogart. Manca George Raft. Si limitano a rubarti la roba dalla macchina. Neanche la macchina intera. Scassano i sedili per frugare nel baule. Non ti rubano la Olivetti. Sono dilettanti».

Giorgio Manganelli, non era un professionista del viaggio se è vero quello che scrive Andrea Cortellessa che il suo viaggio tipo era pendolare da via Nomentana a piazza San Silvestro a bordo dell'innossidabile 60, autobus che ben conosco avendo vissuto molti anni a Roma, quartiere Parioli. Però nella testa del Manga si era rincantucciato un sogno, che poi divenne una specie di ossessivo tormentone. Andare alle Fær Øer.

Era la fine degli anni Settanta. Italiani che sapevano dove si trovassero queste isole dal nome tolkeniano pochi, una specie di lobby delle mosche bianche. Le Fær Øer non giocavano ancora a calcio, pescavano in prodigioso isolamento, e i suoi abitanti non chiudevano mai le porte di casa perché il crimine non era nel dna dell'isola a parte qualche scaramuccia provocata da alcol in esubero. Ma il Manga per queste isole instabili come nuvole aveva perso la testa: e il suo incantamento tentò di spiegarlo così: «Vi sono luoghi che appartengono alla pura geografia, o agli orari dei treni e degli aerei. Ma altri luoghi sono densi di una violenza simbolica, sono cerimonieri della pietra, riti marini, esorcismi del vento e delle nubi, sacri addobbi di brughiere, allegoriche tenebre di nebbia». Le Fær Øer, appunto, che il Manga cercò di raccontare ai suoi lettori, svelandone l'essenza segreta. Ma già che c'era, era il '78, pensò bene di visitare anche gli altri paesi del Grande Nord, l'Islanda, la Danimarca, la Norvegia, la Scozia, la Germania del

Nord, e la Finlandia. Il reportage, nella sua completezza, lo ha pubblicato nel 2006 Adelphi col titolo *L'isola pianeta*.

In Finlandia Manganelli annota che i finlandesi hanno bellissimi giornali privi però di cronaca nera, si fa sedurre dal candore cigneo dalla Cattedrale quasi palladiana di Engel, per poi scoprire che mentre lui costruiva questa piazza da grande capitale, Helsinki aveva solo 4 mila abitanti più una guarnigione. Racconta di quando andava a sedersi con gli amici nell'antico cimitero svedese rimasto intatto nel cuore di Helsinki fra il Boulevard e la Georgkatu dove le pietre tombali emergevano dall'erba come spalliere di poltrone. Si ubriaca dell'irrequieta e luminosa aria di Finlandia, dell'innumerabile ventosità carica di mare, di erba, di funghi, di bacche, di pini, di legno resinoso, quell'aria veloce e libera che si muove in tutta la Finlandia, e diventa ilare e furiosa, ruzza tra boschi e mare, quell'aria bambina che gioca con tutto ciò che ha colore e profumo nella breve stupenda estate baltica.

«È inutile» taglia corto il Manga «dire che la Finlandia è bella, è assai di più; è un'idea di come potrebbe essere la convivenza tra uomo e nonuomo, una convivenza che altrove è guerra aperta, e qui è un mite e severo patto con le acque e i ghiacci, con il sole e con la notte, con la breve, emblematica estate, e la lunga fatica dell'inverno, ma neppure l'inverno, se ho ben capito, viene vissuto come un patimento, ma come uno stravagante terribile divertimento del cielo e del vento e dell'acqua in cui la Finlandia tutta diventa il terreno di un gioco di un gioco stupendo, cui noi amanti del tepore siamo negati».

Parla d'altro ancora il Manga, un Manga di rado così in stato di grazia. Di Rovaniemi e della sue estati che paiono un autunno fallito, di tamburi sciamanici, di case che monologano, di cosa significhi essere finlandesi, una singolare miscela psicologica di coraggio, grazia, ostinazione e reticenza.

Libro incantevole, questo *L'isola Pianeta*, in cui il Manga si riconferma ineguagliabile quando c'è da raccontare la misteriosa araldica delle origini.

Anomalie della filiera editoriale

Anna Mioni, scuolatwain.it, 17 luglio 2012

Qualche settimana fa Giulio Mozzi sul suo blog ha annunciato che il suo libro *Sono l'ultimo a scendere* sarebbe andato presto al macero, dopo tre anni dall'uscita. «Credo che il libro non abbia fatto più di 4 mila copie (sto aspettando i resoconti del 2011). Non sono molte. Non sono abbastanza per tenerlo in magazzino, né abbastanza per metterlo negli Oscar», precisava.

Prima considerazione: 4 mila copie, per le cifre dell'editoria italiana di oggi, sono già un successo. La seconda considerazione mi porta invece su un problema della filiera editoriale poco noto ai non addetti ai lavori: la distribuzione, di certo fondamentale per diffondere i libri al pubblico ma, altrettanto di certo, gestita con criteri che fanno sempre più pensare a un marketing miope. Le conseguenze immediate di queste strategie di mercato sono prima di tutto due:

- si sta desertificando l'editoria di catalogo (i cosiddetti classici e i «long seller»);
 - si sta accorciando l'aspettativa di vita di un libro.
- Avete provato a chiedere in libreria un libro uscito più di tre mesi fa? Vi sentirete dire che è esaurito, che bisogna ordinarlo, che la libreria non «tiene» quell'editore. E questo vale anche per i classici indiscussi, che dovrebbero essere reperibili in più versioni diverse.

Ormai i libri vengono tolti dagli scaffali prima ancora che ci sia il tempo di innescare il passaparola tra lettori, le recensioni positive e le discussioni on/offline: è questo il famoso «circolo virtuoso» che porta a un autentico aumento di pubblico, dunque di vendite. Che spesso vengono sacrificate alla velocità, in nome della quale molte recensioni escono sulla stampa una settimana prima del libro, una prassi che genera una catena di fatti assurda e da noi sperimentata più volte: leggi la recensione (che spesso è una semplice copia della velina dell'ufficio stampa); ti incuriosisci; corri in libreria; ti dicono che il libro

non è ancora arrivato, quindi... rischi di rinunciare all'acquisto.

Gli editori hanno mai preso in considerazione il calo di vendite collegato a questa bizzarra usanza? Perché non ridurre la crisi delle vendite iniziando a intervenire sulla tempistica delle recensioni?

Il libro viene stampato sulla base delle copie prenotate in libreria dai rappresentanti che lo hanno proposto ai librai qualche mese prima; se l'editore non le ritiene sufficienti a garantire un profitto immediato, magari il libro rischia di non uscire: questo spiega le miriadi di testi stranieri acquistati, tradotti e poi lasciati a prendere polvere nelle redazioni dei grandi editori senza mai vedere la luce. Quindi la catena (di montaggio?) dell'editoria somiglia tanto a un cane che si morde la coda: una casa editrice deve produrre il maggior numero di libri possibili, così coprirà le perdite dei mesi precedenti con le entrate dei mesi successivi e aumenterà i fatturati che le permetteranno di chiedere finanziamenti alle banche.

Nasce un sospetto: forse gli editori badano soltanto alle previsioni sul venduto ma... quanto puntano, ancora e nel concreto, sulla pura e semplice qualità di un libro? È come rinunciare a uscire di casa perché l'oroscopo di quel giorno è sfavorevole, indipendentemente dagli impegni che ci attendono.

E allora come si aiutano i «buoni libri» a trovarsi un pubblico? Si cominci da questa semplice regola: dategli tempo. Ecco perché sostengo anch'io la proposta di ridurre la produzione di libri per salvare il mercato editoriale. Il motivo è altrettanto semplice: non possiamo prevedere scientificamente quanti mesi servono a un libro per raggiungere il suo pubblico... logica vorrebbe che restasse in libreria fino a missione compiuta. Ma il mondo reale è un po' diverso: siamo tutti travolti dalle novità, come osserva giustamente Michele Rossi, editor Rizzoli: «Il mercato chiede novità perché non sa più gestire i percorsi d'autore di medio e lungo periodo».

Vogliamo salvare l'editoria dalla crisi? Iniziamo a investire sulla professionalità. Basterebbe tornare a imparare dai vecchi editor che amavano i libri e ne accompagnavano gli autori in ogni singola fase della carriera (due nomi su tutti: Italo Calvino e Grazia Cherchi). Nelle case editrici, più o meno grandi, gli specialisti di editoria dovrebbero contare almeno quanto le figure «prettamente manageriali»: perché sono quasi sempre gli «editoriali» ad avere il fiuto decisivo per i libri; «quelli del marketing» usano con notevole profitto i cinque sensi... peccato che il prodotto editoriale ne ha spesso sei.

Volete conoscere un'altra anomalia del mercato italiano? Cercatela su minima & moralia, dove Marco Cassini di minimum fax, intervistato da Loredana Lipperini di *Fahrenheit*, fa notare quanti «pochi soggetti» posseggano tutta la filiera del libro. «I principali distributori sono anche i principali gruppi editoriali e le principali catene librerie. Un qualunque editore non sa mai se il soggetto che sta lavorando per lui è, in quel momento, il suo distributore, l'editore concorrente o il libraio».

E se volete scoprire uno dei segreti di Pulcinella dell'editoria italiana, reggetevi forte: gli editori possono acquistare gli spazi espositivi nelle librerie di catena. Lo conferma sempre Cassini: «Il lettore meno avveduto non sa se quei libri sono in vetrina o in posizione strategica perché il libraio ci crede, e quel modo di proporli fa parte di un progetto culturale, o perché qualcuno ha comprato lo spazio».

La situazione ricorda un po' la metà oscura della Luna: il libraio indipendente sceglie e dà visibilità ai testi per lui più validi, le pile che troviamo esposte nei megastore discendono da pura e semplice strategia «a monte». Qualcuno ha già scelto per noi: e questo ci potrebbe anche stare, se il Qualcuno fosse il libraio, ma qui il punto è che Qualcuno ha scelto anche prima del libraio.

Il che ci porta all'analisi di Paolo Deganutti, affidata a una recente quanto lucidissima lettera aperta: «Questa non è libera concorrenza ma abuso di posizione dominante. Quella dei Grandi Gruppi Editoriali che controllano tutta la filiera e il mercato [...] provoca una drammatica distorsione della concorrenza a discapito

degli indipendenti e dei lettori, oltre a pregiudicare il pluralismo in un settore delicatissimo e strategico [...] La cosa più stupida che potevamo fare [...] era di sacrificare i lettori forti sull'altare del Dio Marketing. Bisogna semplificare le librerie, ci hanno detto, e allora via con i percorsi tematici. Togliamo pure la disposizione in ordine di casa editrice e il settore dei classici, mettiamo tutto in ordine di autore che tanto poi il cliente il libro non lo trova lo stesso e non trova nemmeno più il libraio, a dire il vero, perché non c'è più».

Il Lettore penserà che peggio di così non si può. E invece ci sono casi in cui certe grandi librerie non ordinano le novità dei piccoli editori e poi fanno finta che il libro sia introvabile: così il potenziale cliente può acquistarne un altro già presente in negozio: lo spiega bene Antonio Paolacci. Morale? Il lavoro di ricerca di talenti dei piccoli editori rischia di cadere nel nulla, davanti all'impossibilità di raggiungere i lettori se non tramite internet.

Dove cercare una soluzione? Lo sviluppo degli ebook apre qualche spiraglio. Un'applicazione dell'ebook in questo senso è l'editoria di catalogo: se le case editrici vorranno digitalizzare tutte le vecchie uscite, la reperibilità tornerà costante; quanto ai piccoli editori, se il libro elettronico giocherà ad armi pari con quello di carta, anche il problema di raggiungere il pubblico e la competizione con gli editori più grandi saranno meno irrealistici per chi è indie.

Ma bisogna anche razionalizzare la produzione e valorizzare le professionalità specifiche dell'editoria presa nel suo complesso, ovvero la famosa filiera:

- agenti letterari che sanno scovare e coltivare talenti;
 - editor che sanno scegliere bei libri;
 - uffici stampa e promotori che sanno valorizzarli tutti (e non solo il «libro di punta», che cambia da una stagione all'altra);
 - giornalisti che scrivono recensioni pertinenti (compito una volta riservato ai soli critici letterari).
- Dimenticato niente? Sì, i due elementi-chiave che ci potrebbero davvero salvare dalla crisi: qualità e attenzione ai dettagli. Il primo riguarda chi si impegna a creare il prodotto-libro, mentre il secondo riguarda chi quel prodotto lo prende in considerazione: e cioè tu, caro Lettore.

Rizzoli First, prima l'ebook (anche in inglese), e solo in seguito (eventualmente) anche il libro cartaceo

Nasce Rizzoli First, collana dedicata esclusivamente a titoli in anteprima digitale (Drm Free). Per la prima volta al mondo una grande casa editrice tradizionale sperimenta la pubblicazione contemporanea in doppia lingua in Europa e Stati Uniti

Antonio Prudeniano, *Affari italiani*, 18 luglio 2012

Continuano le novità in casa Rizzoli. Arriva infatti negli store online Rizzoli First, una nuova collana di narrativa *digital first* (Drm Free). Per la prima volta alcuni libri di un grande editore italiano usciranno prima in versione ebook e solo in seguito – eventualmente – anche in versione cartacea.

Si parte con l'esordiente Giulia Ottaviano (Michele Rossi – neoresponsabile della narrativa italiana del marchio di punta del gruppo Rcs Libri – in una recente intervista ad *Affaritaliani.it* ha dichiarato che il suo è un libro che «travalica i confini, di genere e nazionalità»). Tra l'altro, *L'amore quando tutto crolla*, il romanzo della Ottaviano, uscirà in contemporanea (sempre in versione digitale con il marchio Rizzoli First) anche in inglese, negli Usa e in Inghilterra.

E restando nell'ambito di Rizzoli First c'è spazio anche per un mito del cinema di genere italiano: il regista Umberto Lenzi, che è anche un autore di interessanti thriller (i suoi primi tre noir, *Delitti a Cinecittà*, *Terrore ad Harlem* e *Morte al Cinevillaggio* sono già usciti per Coniglio, rispettivamente nel 2008, nel 2009 e nel 2010).

Di Lenzi (che nel maggio di due anni fa, intervistato da *Affaritaliani.it*, aveva parlato delle sue passioni letterarie e, ovviamente, anche di cinema...) nella nuova collana di narrativa *digital first* uscirà una serie di 4 gialli – dal titolo *Roma assassina* – ambientati nel mondo dello spettacolo romano.

«Proponiamo per primi sul mercato italiano una collana di narrativa *digital first* e sperimentiamo per primi al mondo la pubblicazione contemporanea in

doppia lingua in Europa e Stati Uniti», spiega Alessandro Bompieri, amministratore delegato di Rcs Libri. Che aggiunge: «Le possibilità offerte dal digitale ci permettono di sperimentare nuove forme e strategie editoriali a supporto di una valorizzazione distintiva dei nostri autori su scala nazionale e internazionale a conferma che il digitale può costituire una leva complementare per una maggiore diffusione anche a stampa delle opere dei nostri autori».

Affaritaliani.it ha parlato dei dettagli legati a Rizzoli First con Marcello Vena, che circa un anno fa è stato nominato responsabile del settore digitale di Rcs Libri.

Vena, com'è nata l'idea di Rizzoli First e quali obiettivi si pone? L'auspicio è che si generi l'effetto-passaparola online, e che in seguito esso vada a spingere anche le vendite dell'eventuale edizione cartacea?

Abbiamo già sperimentato con molto successo il *digital first*. Nell'ottobre 2011 abbiamo pubblicato in anteprima digitale *Warhorse* di Michael Morpurgo. Il libro di carta, così come l'omonimo film di Steven Spielberg, sono usciti tra il gennaio e il febbraio di quest'anno. I risultati e i feedback dei lettori su questo esperimento, con percentuali di vendita ebook comparabili a quelle del mercato americano, ci hanno fatto riflettere ed elaborare, su indicazione dell'amministratore delegato Alessandro Bompieri, una strategia editoriale molto articolata che ha portato alla creazione del nuovo marchio Rizzoli First. Il passaparola digitale ma anche tradizionale di un'opera *digital first* può creare i presupposti per

un maggior successo di tutte le edizioni. Quello che conta è il numero totale di libri venduti nei vari formati. Come sempre è decisiva la qualità editoriale del prodotto e la capacità dell'editore di saper selezionare e valorizzare in maniera distintiva le opere dell'autore. Rizzoli First è prima di tutto un marchio Rizzoli.

È una prima assoluta, o all'estero anche altri editori pubblicano alcuni libri prima in versione digitale e poi cartacea?

Intanto chiariamo che stiamo parlando di romanzi di genere integrali da centinaia di pagine (se fossero stampati su carta). Siamo certamente il primo gruppo editoriale italiano a proporre questo tipo di prodotti. All'estero ci sono esempi di singoli titoli lanciati in questo modo, ma non ci risulta esistano dei marchi dedicati, almeno non nei grandi gruppi editoriali. E comunque nessuno dei grandi editori li pubblica senza Dm. Ovviamente è da considerarsi al momento un esperimento per esplorare e sondare il mercato e continuare a sviluppare la nostra capacità di proposizione delle opere dei nostri autori nel miglior modo possibile, utilizzando tutte le tecnologie e competenze di cui disponiamo. Siamo infine il primo gruppo editoriale al mondo a proporre, in via sperimentale, la pubblicazione simultanea in due lingue (italiano e inglese) dello stesso romanzo in Europa e Usa, con l'obiettivo di massimizzare il bacino di pubblico per i nostri autori.

Con Rizzoli First il libro di una promettente esordiente viene «testato» (anche all'estero) prima in versione digitale... Ma in futuro la nuova collana ospiterà anche gli autori di punta Rizzoli, prima in ebook e solo in seguito in cartaceo?

Se abbiamo scelto di pubblicare l'opera di Giulia Ottaviano è perché la riteniamo di valore. Non stiamo testando il prodotto sul mercato perché siamo incerti sulla qualità, tutt'altro. Stiamo investendo nella partenza anticipata in digitale perché crediamo in questo libro. Per il lancio abbiamo realizzato un sito web ad hoc (www.giuliaottaviano.com) con due racconti gratuiti, i campioni omag-

gio del romanzo (in triplice formato epub, pdf e mobi), il booktrailer e la videointervista sia in italiano che in inglese, oltre che degli account dedicati sui social media come facebook e twitter per i lettori. I racconti gratuiti – *Coco Chanel* e *La nostra prima estate* – sono anch'essi pubblicati in Rizzoli First e li abbiamo lanciata a inizio luglio. Stanno ottenendo risultati eccellenti in termini di download. *Coco Chanel* è l'ebook gratuito più scaricato in assoluto su Google Play, così come è nella top ten dell'i-Bookstore. Successi analoghi anche per il secondo racconto gratuito della Ottaviano. Per tornare alla domanda direi che l'essere autori di punta o meno non c'entra con la pubblicazione in Rizzoli First. In Rizzoli First esploreremo il lancio in anteprima digitale di titoli dove avremo una fondata certezza che tale operazione sia più efficace rispetto alla pubblicazione in contemporanea carta più digitale. È un nuovo modo di fare editoria che si aggiunge e non si sostituisce agli altri.

Quanti ebook avete venduto nella prima metà del 2012? E qual è il bestseller Rizzoli in ebook, finora?

Ne abbiamo già venduti più di tutto il 2011 sia a volume sia a valore. Nel 2012, il bestseller Rizzoli sull'i-Bookstore è *Il museo Immaginato* di Philippe Daverio, il primo ebook illustrato a colori nel mercato italiano, un successo di dimensioni d'oltremarina per percentuali di vendita rispetto al cartaceo. Se consideriamo tutto il mercato (tenendo conto che l'ebook di Daverio però non era disponibile sugli altri store per via dell'ottimizzazione su ipad) allora nel 2012, *Il Silenzio dell'Onda* di Gianrico Carofiglio è decisamente l'ebook più venduto e apprezzato dal pubblico. Sottolineo però che inevitabilmente le classifiche raccontano verità parziali. È molto più interessante notare, ad esempio, che i dieci titoli Rizzoli Max e Fabbri Editori Life che abbiamo lanciato lo scorso giugno sono in assoluto tra i più venduti dal lancio a oggi. Ovviamente siccome da gennaio a giugno non erano in commercio non sono ancora tra i top seller assoluti del 2012, ma con questo trend lo potrebbero diventare a breve.

Un liquorino non si nega a nessuno

Premi letterari, non solo Strega: poeti e scrittori alla carica

Elisabetta Ambrosi, *il Fatto Quotidiano*, 18 luglio 2012

Ancora non si sono spenti gli echi delle controversie sullo Strega – paragonato dallo sconfitto Trevi alla «Juve di Moggi» per pressioni degli editori – e già i finalisti dei premi in arrivo hanno cominciato i loro sfiancanti tour estivi, in attesa delle celebrazioni settembrine. Dove altre azzuffatine sono in arrivo. Al colto premio Viareggio, la nuova presidente Simona Costa dovrà aspettare il 31 agosto per sapere se il consiglio comunale, già assediato dai fornitori dei carri carnevaleschi, approverà i fondi per il premio (che vede finalisti Nicola Gardini di Feltrinelli; Antonia Arslan di Skira; Giovanni Greco di Nutrimenti). Il finanziamento è ad alto rischio, dopo lo scontro tra la precedente giuria presieduta da Rosanna Bettarini e il sindaco di destra Lunardini, «uno che pensa che se finanzia il premio con i soldi dei cittadini deve nominare i giurati, sennò che guadagno c'è», ci dice una voce che vuole restare anonima all'interno del premio.

Ma la stampa locale è sul piede di guerra: «Mentre il Campiello è in mano al potere economico veneto e lo Strega in balia delle case editrici, il Viareggio innalza con orgoglio il vessillo della sua libertà».

Sarà invece Massimo Cacciari quest'anno a premiare, sempre i primi di settembre, il vincitore del Campiello, nel corso della mondana serata di Rai1 (Strega e Campiello sono gli unici ammessi in onda). Prevista anche una cerimonia di premiazione solo per i finalisti (diecimila euro a testa): Carmine Abate, Mondadori; Marcello Fois, Einaudi (già finalista Strega); Francesca Melandri, Rizzoli; Marco Missiroli, Guanda; Giovanni Montanaro, Feltrinelli.

Passando ai premi di «peso medio»: il prossimo 22 luglio conosceremo il nuovo vincitore del Bancaella, che riceverà il quanto mai necessario «San Giovanni di Dio, protettore dei librai» in ceramica. Secondo gli esperti del settore, il premio sposta oggi 3-4 mila copie, anche se continua a essere ambito dagli autori (si racconta di un epico scontro, nel 2004, tra l'allora sconosciuto Alberto Cavanna, autore di *Bacicio Do Tin. Corsaro dell'imperatore e pirata in alto Tirreno*, Mursia, e un determinatissimo Bruno Vespa. Spedito in finale dal librai, Bacicio perse contro Mondadori per un voto).

Può tirare un sospiro di sollievo, invece, chi fosse preoccupato per le sorti del premio Capalbio, dopo lo scontro l'estate scorsa tra la Fondazione Epoké e il comune, il cui sindaco era rimasto senza poltrona («assieme a Rutelli e Cipolletta», precisarono gli organizzatori) proprio durante la cerimonia del premio assegnato a Mario Monti. Le parti si sono riconciliate tra pacche e sorrisi, e il prossimo 26 agosto verrà nominato vincitore proprio quell'Emanuele Trevi secondo allo Strega, eletto dai giurati una settimana fa. Bisognerà aspettare fine settembre per sapere invece a chi andrà il premio di saggistica Acqui Storia, nato partigiano, finito a destra. E se l'anno scorso il presidente della giuria Pescosolido si dimise polemicamente dopo il premio all'ex vicepresidente del Cnr De Mattei, già convinto che lo tsunami in Giappone fosse un castigo divino, quest'anno i finalisti designati appaiono più sobri e bipartisan.

Ma in Italia un premio letterario (o almeno una candidatura) non si nega a nessuno. Tra la fame degli autori e l'inappetenza dei lettori, gli editori sembrano oggi rivolgere il loro interesse alle sezioni opere prime, in cerca di nuovi Messia. «Guardiamo alla nuova sezione del Campiello e al premio Calvino», spiega Giovanni Stazzeri, direttore editoriale Longanesi. In ascesa anche i premi tematici: mare e montagna (come il premio San Remo Libro del Mare, regno di Folco Quilici); oppure, i gialli, come il Nebbia Gialla o il premio Azzecagarbugli al romanzo poliziesco.

Più si scende di notorietà, però, più ci si smarrisce in un labirinto paludoso, fatto di migliaia di premi minori. Dove le nobili Fondazioni sono sostituite da variopinte associazioni «culturali», qualche volta legate al comune con un pugno di anime. E dove l'autore famoso viene progressivamente rimpiazzato dallo scrittore minore, poi dall'uomo qualunque con l'inedito, spesso di poesie, in mano. In questi casi, il premio serve non solo per dare una spruzzatina di cultura a un'estate di sagre; talvolta è un modo per fare cassa, attraverso le famigerate «spese di segreteria» (o, peggio, spingendo i malcapitati a comprare copie). Ai partecipanti si chiedono pochi spiccioli, 10 o 20 euro (ma anche 30, come il premio Kafka Italia, la cui «giuria non è nota per motivi di privacy», e che prevede la preistorica opzione: «Allegarli in una busta nel plico dei libri»).

La vera cartina di tornasole di queste iniziative, dove spesso la presenza del vincitore è solo «consigliata e gradita» (è il caso del Trofeo Gatticese delle Arti di Novara), sono i premi: in genere inutili targhe o coppe, unite se va bene a pochi spiccioli, oppure cesti di prodotti locali. Il premio Giovane Holden (20 euro, 1400 gli ultimi partecipanti) assegna un misterioso «kit da scrittore». Meglio fanno i Salesiani di Roma, che almeno danno un «tablet 10,1, wi-fi, ricevitore Gps, 16 Gb di memoria». In altri casi, come per il Concorso nazionale di poesia Calastoria, sono previsti «premi a discrezione della Giuria con riconoscimenti di varia natura» (polli?). Destreggiarsi in questo ginepraio è difficile: «Controllate giurie e patrocinii», consiglia Marino Buzzi, libraio e neovincitore del premio *eLEGGERE LIBERI*. «Sì solo a chi offre soldi al vincitore senza chiederne», chiosa lo scrittore Nicola Lagioia. Ma in fin dei conti c'è tanta differenza tra l'evento al Ninfeo e quello al giardino comunale? Non sono forse tutti *vanity prize*, pensati per la gloria di chi scrive (o pubblica)? In nessun caso potrà mai succedere quanto avvenuto quest'anno al Pulitzer di letteratura: premio non assegnato. Impensabile, per chi, come gli scrittori del Belpaese, si ispira alla filosofia che caratterizza quest'anno il componimento a tema del premio letterario Vittoria Aganoor Pompilj di Magione: «Nell'avvenire non vedo alcuna promessa per me; dunque vivo dell'ora presente».

Ma in Italia un premio letterario (o almeno una candidatura) non si nega a nessuno. Tra la fame degli autori e l'inappetenza dei lettori, gli editori sembrano oggi rivolgere il loro interesse alle sezioni opere prime, in cerca di nuovi Messia.

Longseller si nasce, classici si diventa

Sempreverdi. In vetta alle top ten le pagine di Calvino e il capolavoro di Saint-Exupéry. New entry. I volumi di Geronimo Stilton sembrano destinati a lunga vita editoriale

Ida Bozzi, *La Lettura del Corriere della Sera*, 22 luglio 2012

Scriveva Seneca nel *De brevitate vitae* che «praesens tempus brevissimum est», il presente è brevissimo. Il che nell'epoca attuale appare vero anche per il mercato librario, dove al rapido susseguirsi delle novità vanno aggiunti fenomeni come la tendenza a non ristampare o a ritirare titoli anche recenti (su internet l'argomento è dibattuto con vivacità: un intervento recente è sul blog www.scuolatwain.it/blog/anomalie-della-filiera-editoriale/). In generale la velocità è la regola, anche per la classifica: si entra e si esce con caducità seneciana, soprattutto se si pubblica con piccole o medie case editrici, dal momento che, come spiegano gli esperti, la classifica si va stringendo sempre più intorno ai grandi gruppi editoriali.

Tuttavia, leggendo di settimana in settimana le classifiche italiane e straniere, non ci si può non domandare come è possibile che, in un panorama così rapidamente cangiante, un titolo come *Il sentiero dei nidi di ragno* (Mondadori) di Italo Calvino, pubblicato nel 1947, fosse la scorsa settimana al sedicesimo posto (davanti a Luciano Ligabue, per intendersi) e la settimana precedente all'undicesimo posto, mentre i romanzi della trilogia (*Il barone rampante*, *Il cavaliere inesistente* e *Il visconte dimezzato*) seguivano a breve distanza. O che *Il piccolo principe* (Bompiani) di Antoine de Saint-Exupéry, del 1943, si trovi questa settimana al primo posto in classifica nella narrativa per ragazzi, sbaragliando due campioni d'incassi come la schiappa di Kinney e le battaglie di Rioridan. Posizioni che, con qualche oscillazione nella postazione in chart, durano da anni.

Le cifre di vendita non sono di poco conto: un romanzo come *Il sentiero dei nidi di ragno* si attesta tra le 30-50 mila copie annue in edizione Oscar, mentre il capolavoro di Saint-Exupéry, solo la settimana scorsa, ha venduto in Italia circa 5 mila copie (ne vende circa 200 mila all'anno, comunica l'editore, per un totale in settant'anni di circa 7 milioni di copie). Né l'Italia appare un caso particolare: la classifica della catena francese Fnac per i libri più venduti, questa settimana, vede al secondo posto l'edizione (scolastica) di *Les fausses confidences* di Pierre de Marivaux, e al quarto il *Fedro* di Platone. Mentre un'edizione in vendita a 1,99 sterline di *The Great Gatsby* di Francis Scott Fitzgerald ha venduto quest'anno il 232 per cento in più dell'anno scorso in Inghilterra, e l'editore che pubblica questo e altri duecento classici in economica, Wordsworth editions, registra il 18 per cento di vendite in più nel settore fiction. In realtà, ci si trova di fronte a più di un fenomeno, a un successo che trasversalmente riguarda ambiti differenti: quello dei classici, degli autori che i ragazzi studiano a scuola, dei longseller e dei classici in collana economica.

Cominciamo con Calvino. Racconta Antonio Riccardi, direttore per l'editoria di catalogo libri trade del gruppo Mondadori: «La mia professoressa delle medie, e io vado per i cinquant'anni, mi fece leggere per la scuola *Il barone rampante*. Già a quell'epoca dunque Calvino era entrato nel canone letterario di riferimento delle scuole. Diceva bene Pontiggia: vi è una categoria di scrittori che appartengono alla classicità nonostante il tempo ridotto che ci separa

da loro. Anche se il bello del canone letterario è la sua duttilità: alcuni autori restano anche attraverso i mutamenti, altri invece spariscono. Grandi autori sono stati molto amati e ora sembrano pressoché dimenticati. Penso ad esempio a scrittori come Baccelli o Pratolini».

Ma mentre si può creare un bestseller, è difficile creare un longseller se manca la sostanza, figurarsi un classico. «Sarebbe come cavare il sangue dalle rape, non si può» afferma Riccardi. «C'è però il modo di reilluminare nuovamente dei libri passati sotto silenzio ma di grande valore: con iniziative speciali, nuove collane e edizioni».

Se in ogni caso occorrono strategie di durata per prolungare la vita di un libro, ci spiega inoltre Giuliano Vignini, grande esperto di editoria, saggista e docente di sociologia dell'editoria alla Cattolica di Milano, resta ferma la distanza esistente (quasi sempre) tra bestseller e longseller.

«Intanto, oggi il bestseller ha una dinamica diversa rispetto al passato» illustra Vignini, «una volta il successo era dovuto alla forza letteraria autonoma del libro, oggi c'è una strategia di successo di canale, di comunicazione e quant'altro. Il passaggio da bestseller a longseller è ancora ulteriore, però, perché non sempre i bestseller riescono a durare troppo a lungo: ad esempio, una cosa è un'opera di narrativa, altro è un saggio di attualità che può avere punte di qualità molto alte ma è legato al momento presente».

Altri casi di longselling sono, nella classifica ragazzi, le serie di Geronimo Stilton, che ha venduto 23 milioni di copie soltanto in Italia dal 2000 a oggi, mentre è da ricordare il caso di Susanna Tamaro, che con il suo *Va' dove ti porta il cuore* rimase al vertice della classifica per anni. In Germania, da mesi lo svedese Jonas Jonasson è tra i titoli più venduti con il suo romanzo (in Italia pubblicato con il titolo *Il centenario che saltò dalla finestra e scomparve*, da Bompiani). E ci sono fenomeni come *Volo* o *Camilleri*. «In questi casi è una questione di gestione del successo» spiega Vignini. «Per l'autore che ha avuto risultati importanti occorre sapere quando è il momento di pensare al tascabile e così via: un caso è proprio quello di *Volo* che è stato presente con quattro o

cinque titoli nei primi venti in classifica proprio per via delle diverse edizioni. Quindi il longseller nasce anche per la capacità di muovere un libro nelle collane, di farlo uscire in nuove edizioni e così via. Per Calvino vale il fenomeno dell'autore letto a scuola, lo stesso per Rodari che in un certo modo si vende da sé, mentre per Stilton occorre scrivere un libro all'anno».

Resta il caso del *Piccolo principe*, fuori dal canone letterario italiano, eppure primo o secondo in classifica da anni. Risponde Vignini: «Lì è la magia dell'autore, e la magia del mondo che gli si crea intorno, tra fan, club di lettura spontanei, collezionisti e tutto ciò che cresce intorno a questo libro in particolare. Un fatto che non avviene spesso, né accade per molte altre opere anche di grande valore».

«Non credo esistano motivi decisivi per spiegare un successo così longevo, dal 1943 a oggi» interviene Elisabetta Sgarbi, direttore editoriale di Bompiani. «Sono stati fatti studi, sono state fatte indagini di mercato sul pubblico che legge *Il piccolo principe*, ma a mio parere non c'è nulla che dia la dimensione di questo successo, assolutamente trasversale. È la grazia misteriosa che tocca alcuni classici della letteratura. Un mistero, però, che va cercato nel testo, non fuori di esso».

E anche per quanto riguarda i longseller, secondo la Sgarbi il ruolo dell'editore è particolare, attento ma discreto. Ma libri longevi si nasce o si diventa?

«Formule non ne ho. Un longseller si impone da sé. Posso dire che ho comprato i diritti dell'*Alchimista* di Paulo Coelho perché vi intravedevo alcune caratteristiche del classico di Saint-Exupéry. Ma non è certo una risposta alla sua domanda. Sono connessioni assolutamente personali e poco filologiche. Il ruolo dell'editore, nel caso di due longseller del genere, è quello di accompagnarli. Non allentare mai l'attenzione su di essi, lavorare con gli aventi diritto, seguirli e difenderli. Non devono mai sembrare "ovvie presenze", ma sempre "doni" da curare».

Longseller si nasce, ma con cura, dunque. E chissà che anche altri libri, se lasciati sugli scaffali delle librerie più a lungo, e accompagnati in modo analogo, non possano avere potenzialità simili.

L'élite di massa

Autori di consumo che diventano glamour. Oggetti seriali che sembrano esclusivi. Ecco come alcuni marchi, da Adelphi alla Apple, creano uno stile speciale. Per tutti

Pietrangelo Buttafuoco, *la Repubblica*, 22 luglio 2012

C'è tutta una virtù accorta nel fare le nozze del glamour coi fichi secchi del consenso. È il salto che dalla nicchia porta alla massa. E tra gli irrinunciabili gadget di società non ci sono – pop a parte – solo le scarpe Camper ai piedi di più piedi, o gli accessori Muji, le carabattole giapponesi di cartoleria. Nella famiglia allargata del sentire comune, nel magma della contaminazione «alto-basso», ci sono, ovviamente, i libri. Gli Adelphi, innanzitutto, che si trovano perfino fotografati nei cataloghi dei mobili – foss'anche Aiazzone – a far bella mostra tra le mensole e le scansie del rateale è solo il libro *Fabula*, dall'ineffabile allure dell'editore più signorile.

C'è un quid di fattura molto esclusiva ma di gran consumo. A dettare lo Spirito del Tempo, anche in un senso più generale, è dunque l'inavvicinabile di massa: l'elitismo dato in aspersione alla moltitudine. Per dirla con gli iniziati, ad andare a ruba è l'esoterico: un patto di comunione plastica tra mente e oggetto, l'attesa eucaristia tra voga e orgoglio, qualcosa di più della Jacuzzi in leasing: il prontuario di affabulazione a uso di commercio, pensiero e ficaggine. E quel che realizza Adelphi – pop a parte – è un benemerito officio di identità culturale in un'Italia da troppo tempo digiuna di umanesimo, figurarsi di Rinascimento.

Manco l'incomodo della soggezione, dunque, e ci si affatica di buon grado per imparare correttamente la pronuncia altrimenti ostica del nome di Wisława Szymborska. La poesia, solitamente dimenticata nella periferia degli scaffali, è solo con lei che scala la classifica dei titoli più venduti. Adelphi discende dal proprio Olimpo di eccellenza per accomodarsi

tra gli Inferi dei grandi numeri. Senza peraltro dismettere di qualità, anzi.

Adelphi è infatti un marchio che dà titolo ai titoli. Noi italiani leggiamo meno, ma molto bene. Ed è una caratteristica propria di questo catalogo riuscire a restituire il successo ad autori dimenticati e orbi di gloria altrove, come Curzio Malaparte e altri dannati. È il caso di Martin Heidegger, l'oracolo della Foresta Nera; e di Cristina Campo, che al fianco di monsignor Lefebvre fu la voce più potente della tradizione cattolica contro il Vaticano II; e di Henry Corbin, ancora oggi venerato a Teheran come il più santo tra i filosofi cari a Ruhollah Khomeini.

Abili anche nell'operazione inversa, prendere libri di basso consesso e farne un blasone (ieri con Simonon, oggi con Fleming e la saga di 007), all'Adelphi sanno modellare a proprio capriccio quella misteriosa borsa degli intellettuali le cui quotazioni oscillano in modo imprevedibile e misterioso. La battuta è d'obbligo: sono pagine da scuotere, non da shakerare – come il Martini di Bond. Ed è un contrassegno, quello di Adelphi – pop a parte – uguale al papa: inviccinabile, appunto, ma di massa.

Si è eletti in forza di una qualità, di una virtù o di un privilegio. Ed è una vicenda tutta italiana, quella di rinvigorire il languente mercato editoriale con operazioni ad alto tasso culturale. In principio fu Roberto D'Agostino, che, nel 1985, dai divani di *Quelli della notte*, grazie a un tormentone in forma di recensione fece dell'adelphiano *L'insostenibile leggerezza dell'essere* di Milan Kundera il libro «dell'edonismo reaganiano». Giochi di sovrapposizione, forse. O,

più propriamente, un dannunzianesimo della post modernità, di cui Adelphi è il cuore che ha arricchito il bagaglio dell'italiano medio col *Siddharta* di Hesse e il new age sofisticato di autori come Fritjof Capra (*Il Tao della fisica*) o Robert Pirsig con tanto di manutenzione di motocicletta e zen. Pure gli italiani alle vongole corrono a comprare libri di Joseph Roth o i vari *Alla ricerca del predatore Alfa* di David Quammen. Ed è un'estetica tutta italiana quella dell'elitismo moltiplicato nella massa. Che ci farebbero allora qui, dunque, nel tascapane dell'italiano medio, tutti i taccuini Moleskine, feticci che quasi disegnano l'anima a chi li compra, nel solco di Bruce Chatwin, adelphiano va da sé?

Ci sono cosette, cosine e concetti nel disegno continuo del mondo. Tutto è Apple e non c'è altra Grande Mela che l'oggetto luminosissimo del desiderio. Adesso è perfino uscita una versione in forma di guaina della Moleskine per contenere l'ipad, e se questo non è cortocircuito, tra i pezzetti di realtà che fanno l'immaginario dello *Zeitgeist*, è certamente una contaminazione solida. E commerciabile. Se solo ci fosse una *Corazzata Potemkin*, oggi Fantozzi, guardando il film dal proprio iphone, ne apprezzerrebbe la visione con sussiego. Lars von Trier è tanto difficilissimo quanto conosciutissimo con *Melancholia* e può capitare – com'è capitato, senza meraviglia, in un cinema di Bologna – che *L'Albero della Vita*, il film, di Terence Malick sia stato proiettato per un mese intero invertendo il secondo con il primo tempo senza che nessuno se ne avvedesse. Fu il contemporaneo del vestito nuovo dell'Imperatore. Nessuno vedeva che era nudo.

E nel progetto della contemporaneità ci sono cose perfette da cosare. L'esempio è giusto il coccodrillo di Lacoste: scappa dai toraci tonici dei tennisti e finisce sui rigonfi mammari di bolsi bagnanti. Harley Davidson dice tutto già nel suo slogan ufficiale, e il rombo per le strade delle numerose moto completa il quadro: «Una Harley-Davidson è molto più accessibile di quanto pensi».

L'unico assunto del carisma irresistibile dell'idolo, il mistero del marketing, è quello di pervertire l'avanguardia. E siccome a diventare moda è solo l'anti pop,

non sorprenda che all'Auditorium, a Roma, la musica classica per tutti e gli annessi eventi di cultura raffinata ed elitaria per tutti abbiano raggiunto la totalità del pallottoliere. Il jazz, genere un tempo considerato elitario, viene proposto in innumerevoli jazz-festival; Giovanni Allevi, annusato quale prodotto pregiato, veste di qualità la propria musica e va incontro al largo pubblico di bocca buona illudendolo di aver guadagnato il traguardo dello chic. Come la mistica dell'archistar, con Zaha Hadid che dà forma sensoriale alla massa, con tutti quei praticelli, al Maxxi, coltivati su pedane a forma di gobbe mobili da far scivolare qua e là, manco fosse un passatempo di lusso enfatico e costoso buono per risaliti. E lo stesso vale per la filosofia e per la letteratura, cui ormai ogni città italiana dedica opportuno festival.

Forse è solo un'estasi da gonzi quella dell'acculturarsi. Di sicuro è la prosecuzione del marketing con le armi del traguardo esistenziale. E lo chic, alla portata di tutti, è risolto nel trucco di fare delle cosette, delle cosine e dei concetti il cui design elitario accarezzi l'anima. E come il semi-vip ritratto nella rivista *Parioli Pocket* insegue la celebrity, così ecco fiorire i campi da tennis sui pontili delle navi da crociera, tutte a poco prezzo, tutte pronte all'inchino, e per trovare qualcosa che costi tanto ma che vogliono tutti bisogna andare da Martinetti & Grom, a Torino come a New York, dove fanno gelati che sono idee di gelato, uno squisito blasone di qualità.

Sono servizi di massa che, come Groupon – il sito di acquisto collettivo in rete –, nell'offrire a pochi euro tagli di capelli o manicure culturali riducono il pathos della distanza, ribaltano la bellezza tracagnotta della tivù in una fonte di charme degna di Inès de La Fressange, offrendo a tutte l'approdo sociale esclusivo con la vertigine del consumo.

L'élite val bene una massa. Ed è anche così che l'eletto viene letto. Certo, quando è troppo letto lo scrittore eletto diventa subito reietto. Anche Guido da Verona, epigono di D'Annunzio, venne molto letto ma subito consumato e dimenticato, mentre il Vate, invece, smozzicato nelle citazioni, se ne muore dolcemente. Ecco, pop a parte, non sarebbe il caso che Adelphi lo ripubblicasse?

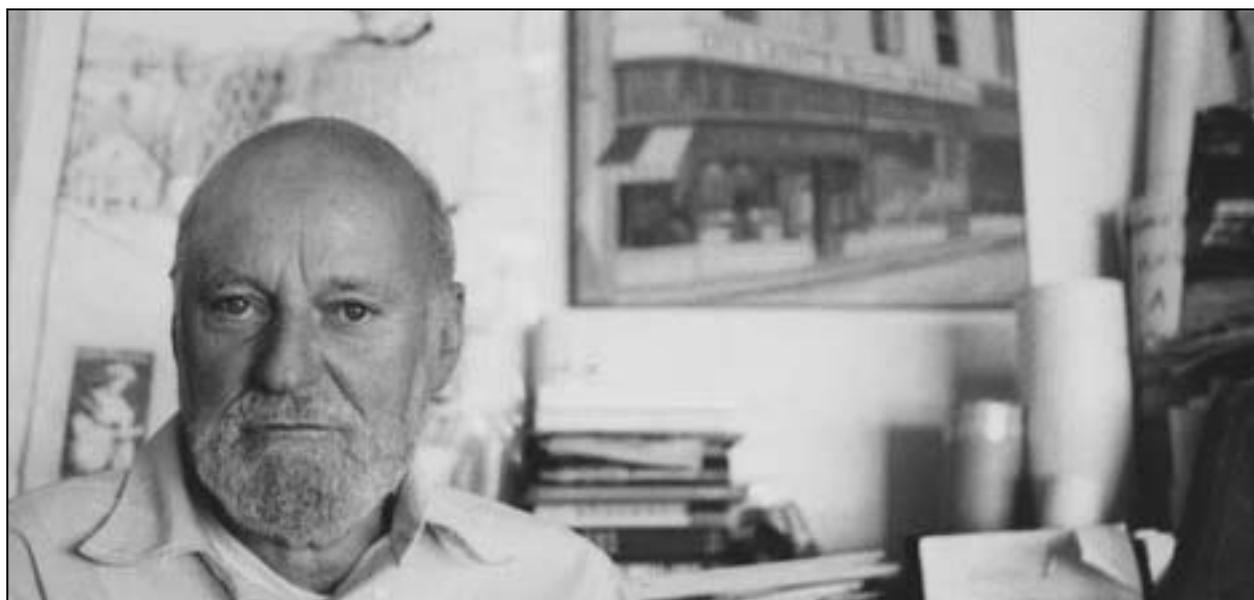
L'ultimo beat

«Abbiamo anticipato tutto».
Sessant'anni fa una generazione svegliò l'America.
Intervista a Lawrence Ferlinghetti

Federico Rampini, *la Repubblica*, 22 luglio 2012

La Rivoluzione arriverà, eccome se arriverà. E comincerà con una poesia. Siamo pronti. Non ci coglierà impreparati in quest'angolo del Far West che si affaccia sul Pacifico. Se volete respirare l'Utopia, quella vera, prima o poi dovete passare alla libreria-casa editrice City Lights di San Francisco. Dove un fanciullo di 93 anni continua a sognare un mondo diverso. Come la prima volta che sbarcò qui: allora mezzo italiano e mezzo francese, mezzo zingaro apolide anche se vestiva l'uniforme militare della U.S. Navy e aveva appena finito di combattere per gli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale. Capi subito che sarebbe diventata casa sua, questa città di pirati e avventurieri, cercatori d'oro e fanciulle di

facili costumi. Lo è rimasta. City Lights campeggia, più vivace a affollata che mai, come un faro e un punto d'incontro: fra quella Little Italy che a San Francisco si chiama North Beach (qui vicino c'è l'enoteca di Francis Ford Coppola), la Chinatown nata nell'Ottocento, il quartiere a luci rosse, la Coit Tower con i murales del New Deal. Lui oggi lo chiamano l'Ultimo dei Beat: una definizione che lo fa ridere di gusto. «Sono identificato per sempre con quel movimento letterario» mi dice Lawrence Ferlinghetti «perché i poeti beat li pubblicai io, qui alla City Lights. In realtà io li precedevo, appartenevo a una generazione più antica: dovrebbero chiamarmi l'Ultimo Bohémien! Quando arrivai a San Francisco,



direttamente da Parigi, avevo ancora in testa il basco francese...». Anche per i parametri del nomadismo globale di oggi, lo sradicamento perenne e il girovagare di Ferlinghetti da giovane fa venire le vertigini. Nasce a New York nel 1919 da un padre bresciano che non conoscerà mai (morto sei mesi prima della sua nascita) e una madre che mescola origini francesi

Sì, noi avevamo anticipato quasi tutto: la poesia militante contro le guerre, la prima articolazione di una coscienza ambientalista, l'interesse per il buddismo, l'uso delle droghe psichedeliche per ampliare il raggio della coscienza.

e portoghesi-ebreo sefardite. La mamma impazzisce quasi subito dopo la morte del marito e finisce in un manicomio. Lawrence viene allevato da una zia a Strasburgo, perciò il francese è la sua prima lingua. La zia viene poi assunta come governante da una famiglia newyorchese, i Bislands, che lo adottano e gli consentono di studiare giornalismo. La guerra lo vede mobilitato come ufficiale di marina sulle navi caccia-sommergibili: prima lo sbarco in Normandia, poi in Giappone dove visita Nagasaki subito dopo la deflagrazione atomica, un'esperienza che lo segna profondamente e ne fa un pacifista convinto. Poi di nuovo Manhattan dove lavora come fattorino all'ufficio postale del magazine *Time*. Si laurea alla Columbia University. Torna a Parigi per un dottorato in letteratura. «Di San Francisco ricordo perfettamente il mio arrivo: era il primo gennaio 1951, non conoscevo anima viva, passeggiavo sulla Market Street con una borsa della U.S. Navy a tracolla. Le prime persone a cui rivolsi la parola non sembravano considerarsi come parte degli Stati Uniti. C'era un'atmosfera da colonia d'oltremare, forse un po' come una Napoli d'altri tempi. Non era una città fondata da borghesi ma da giocatori d'azzardo, cercatori d'oro, truffatori, lupi di mare e donne di ventura. Era davvero una città di frontiera, molto meno

tradizionale di oggi...». Qui Ferlinghetti avverte il mio trasalire: solo un anarchico radicale come lui può definire «tradizionale» la San Francisco di oggi, la più ribelle e trasgressiva delle città americane. «Ma sì» continua «allora era davvero una città aperta a tutto, poteva diventare qualsiasi cosa. Perciò nei dieci anni dopo la Seconda guerra mondiale fu il crogiuolo e il laboratorio di una nuova cultura. I suoi protagonisti magari venivano da New York come me o come Jack Kerouac, ma è qui che si trovarono insieme ed è qui che fiorirono contemporaneamente tante cose nuove: una nuova poesia, un'idea dell'ecologia, un movimento rock ospitato nella sala concerti Fillmore, infine la rivoluzione elettronica che nella Silicon Valley ebbe i suoi pionieri già negli anni Cinquanta». Nel 1955 Ferlinghetti incontra qui Allen Ginsberg e i due si sentono subito «solidali per le idee politiche», diversissimi in tutto il resto. (Ancora oggi Ferlinghetti si diverte nel ricordare come lui e Gregory Corso, tenacemente eterosessuali, abbiano convissuto con tanti scrittori gay). Ma è *City Lights* che pubblica *Howl* di Ginsberg, il poema maledetto che viene censurato per oscenità dal giudice Clayton Horn. «Quella poesia» dice Ferlinghetti «segna la morte dello stile accademico, che da quel momento in poi è relegato nell'ombra». In quegli anni c'è in germe tutta la vicenda che poi renderà celebre San Francisco nel mondo intero, e cioè la new age, il movimento hippy, la Summer of Love. «Sì, noi avevamo anticipato quasi tutto: la poesia militante contro le guerre, la prima articolazione di una coscienza ambientalista, l'interesse per il buddismo, l'uso delle droghe psichedeliche per ampliare il raggio della coscienza». Quest'ultimo, è un punto che Ferlinghetti sottolinea con ostinazione: non è folklore, non è un dettaglio sullo sfondo, per lui è un elemento centrale nella definizione di ciò che fu la letteratura beat. «Fino a quel momento gli scrittori americani erano bevitori di alcol, con l'unica eccezione di Edgar Allan Poe non avevano sperimentato sistematicamente le droghe. Solo con i poeti beat diventa centrale nella creazione artistica lo stimolo delle droghe psichedeliche, che poi fiorirà a livello di massa con la cultura hippy negli

anni Sessanta e Settanta. La rottura avviene in tutti i campi: il 1963, per esempio, è uno spartiacque che segna la fine del cool jazz e l'inizio dell'era rock». L'Ultimo Beat resta convinto, come quando aveva trent'anni, che la poesia cambierà il mondo? «Sissignore: cambiando le coscienze. Negli anni Sessanta un aspetto centrale delle nostre esperienze fu proprio questo: allargare l'area della coscienza umana. E credo che in una certa misura ci riuscimmo». Non pretendete da Ferlinghetti l'arte del compromesso politico, della mediazione. Smettete di leggere subito, benpensanti di sinistra dalla sensibilità fragile: interrogato su Barack Obama, il poeta scavalca a sinistra Occupy Wall Street e i black block. Maltratta il suo presidente. «La sinistra era euforica quando venne eletto: sembrava che aspettasse un nuovo Nirvana. Io mi trovavo alla libreria Shakespeare & Co. di Parigi, la sera della vittoria nel novembre 2008. E dissi subito: è un'illusione, Obama è la borghesia nera. Non è mai stato un rivoluzionario. Attendarsi che uno come lui ribaltasse i metodi di governo, era assurdo. È sempre stato uno di centro. Sul terreno militare, l'espansione nell'uso dei droni lo rende non molto diverso da George Bush. Obama ha privilegiato la sicurezza nazionale rispetto ai diritti civili». L'Italia è una patria che Ferlinghetti si è conquistato faticosamente, recuperandola da un passato che gli era stato rubato. «Mio padre faceva parte di una generazione d'immigrati per i quali le origini italiane erano un peso. All'inizio il mio cognome venne abbreviato: Ferling, per suonare anglosassone. Negli anni Venti essere italiano in America voleva dire puzzare di aglio e peperoni, un'immagine da cui volevi liberarti. Io ero il quinto figlio della famiglia, ricordo uno dei miei fratelli che faceva il guardiano alla prigione di Sing Sing e reagì con rabbia quando gli mandai una lettera firmandomi per esteso, come Ferlinghetti. Guai a farsi riconoscere. Io ero diverso. Ho sempre avuto voglia di ri-connettermi, di rimettermi in contatto con le mie origini. Tre anni fa ho ritrovato l'appartamento dove nacque mio padre, a Brescia. E lì sono stato arrestato!». Questa è una storia buffa, che riferisco come me la racconta lui: il novantenne Ferlinghetti, con una barba sempre

ispida, si aggira a Brescia attorno al palazzo dove nacque suo padre. Il portiere dell'immobile s'insospettisce, forse gli sembra un barbone («mi definisce un parassita»), chiama la polizia che lo perquisisce e lo sottopone a fermo. «Poeta arrestato», è il titolo che appare il giorno seguente sulla stampa locale, di cui Ferlinghetti conserva i ritagli come un trofeo. «Qualcuno ha scritto che è intervenuto il sindaco di Brescia per farmi liberare. Non è vero ma non importa, mi ha spiegato il mio gallerista italiano: meglio che si scriva così, perché adesso ho un credito verso il sindaco di Brescia». Ride ancora, ride di gusto, per i costumi esotici di questa sua patria italiana: patria vera e d'adozione, che lui abbraccia con affetto anche quando non la capisce. «Mia madre parlava francese, da bambino ero francofono, e anche francofilo, non a caso andai dopo la guerra a studiare alla Sorbona. La lingua italiana mi è arrivata in seguito, eppure fu facile e naturale, non una sovrapposizione. Il mio primo viaggio nel paese di mio padre avvenne nel 1948, ci arrivai in autostop dalla Francia. E subito gli italiani mi piacquero più dei francesi. Perché voi vi godete la vita, mentre loro la criticano. Non ho mai capito come avete potuto coesistere per secoli, voi e loro, così vicini».

Negli anni Sessanta un aspetto centrale delle nostre esperienze fu proprio questo: allargare l'area della coscienza umana. E credo che in una certa misura ci riuscimmo.

Personaggi in cerca di ebook

Gli autori hanno nostalgia della carta e temono la pirateria, ma gli editori creano già collane specifiche

Elisabetta Ambrosi, *il Fatto Quotidiano*, 24 luglio 2012

Un tempo l'autore si aggirava nelle librerie, con fare sospetto. Una volta individuato il suo pargoletto, avvolto da una calda copertina, lo guardava commosso (per poi magari, di soppiatto, tirarlo fuori dallo scaffale per metterlo in bella vista). Scene dal passato. Perché presto i figli degli scrittori saranno tutti «nativi digitali». E del tutto diversi, fin da subito, dai fratelli e cugini cartacei.

Digitalizzare il catalogo, oggi, non basta. Il vero salto, obbligato, per gli editori, è rovesciare il processo, pensando a un libro digitale che poi – forse – verrà stampato. Ma che comunque ha forme e contenuti diversi. Con questa logica stanno nascendo in questi ultimi mesi nuove collane esclusivamente digitali, che per ora hanno scelto soprattutto di utilizzare la forma breve (e non, come forse sarà l'ebook del futuro, un corposo libro interattivo, con link, video e, chissà, musica). Da noi si tratta spesso di un racconto, a prezzi mini. Ad esempio il costo di un caffè, 0,99, come spiega Fabio Di Pietro, Digital & Paperback Editor di Feltrinelli, che ha lanciato la collana Zoom. «Con il digitale possiamo fare un libro con una storia brevissima o un reportage: è il caso di Marco Alfieri sul San Raffaele. Oppure, realizzare feuilleton 2.0, come è avvenuto con Alessandro Mari e il suo *Bandana*».

Ancor più audace l'esperimento di Rizzoli, che ha deciso di aprire la sua collana interamente ebook, Rizzoli First, con un titolo, autrice Giulia Ottaviano, tradotto anche in inglese. «Con l'ebook crollano le barriere logistiche distributive. E forse si potranno

raggiungere lettori nuovi, che non leggono su carta. O di altri paesi», spiega Marcello Vena, Responsabile prodotti digitali Rcs Libri.

Ha scelto da tempo il formato inchieste e approfondimenti mirati l'editore Chiarelettere, con la collana Chialettere Digital. Altri editori puntano alla mini non fiction, con approfondimenti su aspetti del sapere e della vita pratica: ad esempio Sperling col suo Sperlingtips (da 0,99 a 2,99: titoli vari, da *Twitter senza segreti* a *Il bello della corsa*), Vallardi con la sua collana ebook In un batter d'occhio (ispirata al Clin D'Oeil di Jouvence Editions), ma anche *gbook* di Garzanti, partita con sei titoli sulle Olimpiadi. Dal canto suo, Laterza sta sperimentando il social ebook («book-int») un libro interattivo lanciato a capitoli online, che poi andrà a creare un ebook arricchito con i commenti dei lettori, diverso dal cartaceo.

Fin qui, gli editori. Ma come vivono questa rivoluzione gli scrittori? La maggior parte avverte ancora un po' di nostalgia per il rumore delle pagine. «Confesso che all'inizio c'è stata un po' di delusione, poi ha prevalso l'entusiasmo», racconta Giulia Ottaviano, una delle prime autrici in Italia a esordire con un grande editore direttamente in ebook. Il suo *L'amore quando tutto crolla* è anche un simbolo generazionale. «Credo di dovermi fare paladina dell'innovazione», prosegue. La grande paura, per gli e-autori, che controllano con ansia il posizionamento nella classifica ebook di Amazon, è quella dell'assenza. «A volte ho la sensazione di aver scritto un libro invisibile», racconta Giovanni Dragoni, giornalista del

Sole 24 Ore e autore dell'ebook Chiarelettere *Alta Rapacità*. «Le librerie dovrebbero ospitare dei poster o estratti, come per i dischi. E invitare gli autori alle presentazioni». C'è poi il timore delle difficoltà tecnologiche: «Posso confidarle che non sono riuscita ancora a scaricare il mio ebook?», dice ridendo Veronica Tomassini, che per Zoom Feltrinelli ha pubblicato il racconto *Il Polacco Maciej*. Un po' di ansia di pirataggio esiste, anche se gli autori sul tema sono divisi. «Io non la temo, gli smanettoni sono pochi e mai comprenderebbero un ebook», dice Roberto Ferrucci, autore di *Sentimenti decisivi*, sempre per Feltrinelli. Anche l'eventuale utilizzo di immagini e video non li trova concordi. «Il libro deve rimanere nel suo minimalismo», sostiene la Tomassini. «Potter mettere foto a colori è un'opportunità», ribatte Ferrucci, «prima l'editor sbiancava alla richiesta di poche foto».

I vantaggi dell'ebook, però, sono molti. Agli autori di non fiction, spesso giornalisti, consente di intervenire rapidamente su temi di attualità. Racconta Dragoni: «Stava per partire Italo. L'ebook è stata un'ottima opportunità per spiegare subito chi fossero quegli imprenditori intoccabili per la stampa». Elogia la flessibilità dell'ebook anche Federico Fubini, giornalista del *Corriere* e protagonista dell'esperimento editoriale *La Cina siamo noi* (Mondadori): «Con l'ebook moduli la lunghezza a piacere, ma anche il prezzo, a seconda di ciò che stai offrendo». Anche per chi si occupa di fiction le opportunità non mancano. Non solo si può rispondere al volo a un libro di successo (meglio se ironicamente, come ha fatto Sperling con l'ebook *Cinquanta sbavature di Gigio - ovvero perché ci innamoriamo di Mr Grey ma ci teniamo il nostro Gigio* di Rossella Calabrò). L'ebook, poi, sancisce la rivincita del racconto, che «prima finiva in raccolte collettive o in riviste sconosciute. Oppure veniva proposto a caratteri giganti come un romanzo», spiega Ferrucci. Però vale anche l'opposto: «Anche i libri sovradimensionati saranno possibili, anche se non ti chiami Eco o Baricco».

L'ebook, inoltre, ha fatto rinascere la grande tradizione ottocentesca del romanzo a puntate, come racconta Mari in un'intervista su Pianetaebook.com:

«Ogni puntata dove offrire un colpo di scena, uno scarto, un guizzo che invogli il lettore a tenere il passo, a tornare».

Ma i costi in termini di carta e distribuzione si traducono in maggiori entrate per l'autore? Sì e no. Nel caso dell'ebook il famoso anticipo, magro ma pur sempre certo, tende a sparire, mentre aumenta la percentuale dei diritti d'autore (dall'8 al 25 per cento, più o meno). Se l'autore è bravo a promuoversi, la divisione delle entrate potrebbe profilarsi quindi un po' più democratica di un tempo. Ma il vero, possibile, cambiamento del rapporto di forza con gli editori sta nel fatto che dall'ebook fatto con l'editore all'ebook pubblicato con Amazon o autopubblicato il passo è breve. «Questo dovrebbe costringere gli editori a fare libri sempre più ricchi e i librai a non essere solo commercianti», conclude Ferrucci. Che è sicuro che l'ebook sia il futuro, se è vero che nella sua Venezia sui vaporetta si vedono sempre più badanti col tablet e vecchietti ai giardinetti con il pc sulle gambe. Che il wi fi è pure gratuito.

**Digitalizzare il catalogo, oggi, non basta.
Il vero salto, obbligato, per gli editori,
è rovesciare il processo, pensando a un libro
digitale che poi – forse – verrà stampato.**

Newton Compton: «Si fa fatica a far entrare i lettori in libreria, ma noi cresciamo del 40 per cento»

Reduce dal trionfo al premio Bancarella con «Il mercante di libri maledetti» di Marcello Simoni, Raffaello Avanzini racconta ad Affaritaliani.it il presente e il futuro del suo marchio, che ha lanciato la tendenza low cost

Antonio Prudenzano, *Affari italiani*, 24 luglio 2012

Raffaello Avanzini, 41enne editore romano, a differenza di molti suoi colleghi può andare in vacanza sereno: dopo il quinto posto al premio Strega con Lorenza Ghinelli, è infatti arrivata la vittoria al Bancarella con *Il mercante di libri maledetti* di Marcello Simoni, che ha superato *La voce del destino* di Marco Buticchi (Longanesi). E soprattutto, continua il successo in classifica dei libri a 9,90 (euro) lanciati da Newton Compton: al momento tra i più venduti troviamo *I love Tiffany* di Marjorie Hart e *Innamorarsi a New York* di Melissa Hill (ma il prossimo libro dell'autrice del bestseller *Un regalo da Tiffany*, come ci spiega lo stesso editore, sarà pubblicato da Rizzoli).

Avanzini, vi aspettavate il successo di Simoni (già finalista al premio Salgari, oltre che al premio Fiesole, ndr)? A proposito, il premio Bancarella, come lo Strega e il Campiello, sposta molte copie?

La vittoria del Bancarella è una gran bella notizia, perché il premio è assegnato dai librai, che hanno riconosciuto la qualità del nostro lavoro. Simoni è stato l'esordiente italiano più venduto del 2011, e ad oggi del suo romanzo abbiamo tirato circa 300 mila copie. Ora ci aspettiamo un buon incremento delle vendite. E a settembre pubblicheremo il suo secondo libro, *La biblioteca sotterranea dell'alchimista*, il seguito de *Il mercante di libri maledetti*. Insomma, una bella soddisfazione, un premio



al lavoro svolto da una casa editrice indipendente in costante crescita. Uno sdoganamento definitivo per la Newton, che arriva proprio dai librai. E che vale ancor di più in questa fase di rallentamento del mercato.

La crisi si fa sentire anche in libreria...

Il primo semestre in generale è stato negativo. Sa cosa le dico? Oggi il problema non è che i libri si vendono meno, ma è portare fisicamente i lettori in libreria... Per fortuna Newton Compton va in controtendenza.

E quali sono i vostri numeri?

Rispetto al primo semestre dell'anno scorso nei primi sei mesi del 2012 il nostro fatturato è cresciuto del 40 per cento.

Il podio della classifica in Italia è dominato dalla trilogia sadomaso di E.L. James, pubblicata da Mondadori: Newton Compton cavalcherà questa nuova moda mommy-porn?

Abbiamo appena pubblicato *90 giorni di tentazione*, che in Inghilterra ha venduto molto. Ciclicamente arriva un bestseller erotico, non è certo una novità. Questo delle *Cinquanta sfumature* è un trionfo internazionale, che ora si ripete anche in Italia. E a me da editore fa solo piacere, era da tempo che i libri sul podio della top ten non vendevano così tanto. Questo fa sì che la gente entri in libreria.

Guardiamo all'autunno: quali saranno le uscite Newton Compton di punta?

Oltre al ritorno di Simoni, di cui ho detto prima, ci sarà quello della Bratley, già autrice di *Amore zucchero e cannella*, e anche quello della Swam, già autrice di *Un diamante da Tiffany*. Avremo una novità importante, *L'ultimo sopravvissuto*, che racconta lo sterminio degli ebrei. E poi due esordienti italiani in cui crediamo molto, Daniela Farnese, con *Via Chanel n.5*, e il romanzo storico *Alphabetum. La confraternita del saio nero* di Massimo Pietroselli.

Newton Compton ha «costretto» gran parte degli editori (grandi gruppi compresi) ad adeguarsi alla tendenza low cost (nell'Italia in recessione i lettori sembrano preferire i titoli a prezzi di copertina più bassi): ma ora che tutti (o quasi) abbassano i prezzi, non si rischia un effetto-saturazione per questo mercato? A proposito, da quando i grandi editori hanno lanciato apposite collane low cost, Newton Compton è stata danneggiata?

Non mi interessa cosa fanno gli altri. So solo che, cifre alla mano, Newton non è stata danneggiata, anzi. Alla fine è il consumatore che sceglie, e ad oggi sceglie Newton. Ci sono state solo 3-4 settimane in tutto l'anno senza nostri libri nella top ten, ma è normale, siamo pur sempre un editore senza nessuno alle spalle. La differenza è che l'anno scorso avevamo in classifica 3 titoli che vendevano tanto, mentre oggi ne abbiamo 15. Uno straordinario risultato per un grosso editore indipendente: siamo il quinto marchio in Italia.

E le vendite degli ebook (dove sempre più dominano le promozioni) come stanno procedendo?

Crescono, ma credo che sia necessario trovare un'intesa anche con i librai indipendenti, e non solo con le catene, per vendere gli ebook anche in libreria.

[...] l'anno scorso avevamo in classifica 3 titoli che vendevano tanto, mentre oggi ne abbiamo 15. Uno straordinario risultato per un grosso editore indipendente: siamo il quinto marchio in Italia.

Tascabili al tramonto

«Per uscire dalla crisi ora puntiamo tutto sui grandi autori»

Gianluca Foglia, direttore editoriale di Feltrinelli, fa un bilancio del mercato e annuncia:
«Roberto Saviano pubblicherà con noi il prossimo libro»

Maurizio Bono, *la Repubblica*, 25 luglio 2012

Con il mercato che sfiora il meno dieci, una brutta primavera alle spalle, un'estate difficile in corso e un autunno minaccioso in vista, per far sorridere un direttore editoriale ci vorrebbe perlomeno un «gigaseller». E infatti sorride, alla Feltrinelli, il direttore editoriale Gianluca Foglia, generazione Tq e dunque cresciuto professionalmente «contromano» (si chiamava così la sua prima collana, curata per Laterza, prima di approdare a Milano in via Andegari) rispetto agli anni facili.

Perché da qualche giorno il potenziale gigaseller ce l'ha nel cassetto: «Roberto Saviano farà con noi il suo nuovo libro, che è in fase avanzata di scrittura. Sarà pubblicato tra la fine dell'anno e

l'inizio del 2013, il titolo non è ancora deciso: è un progetto potente e coraggioso, di forte respiro e tematica internazionale, che uscirà in contemporanea in Europa e in America, pubblicato dal gruppo Penguin».

Un bel sospiro di sollievo, dopo un anno di risposte caute sul futuro di Saviano in Feltrinelli a seguito del volume tratto l'anno scorso dal programma tv *Vieni via con me*: «Con Roberto non abbiamo mai smesso di lavorare, e il frutto sarà un nuovo libro di quelli che catalizzano l'attenzione allargando il numero dei lettori. Insomma, è una buona notizia per tutti, perché porterà più gente in libreria».



Pensa a un effetto Gomorra – allora furono 2 milioni e mezzo di copie nei primi tre anni, quasi altrettante all'estero in 52 traduzioni – contro l'erosione lenta e costante dei numeri dei libri venduti?

Ci speriamo certo, al di là della soddisfazione principale, di Carlo Feltrinelli e di tutta la casa editrice, che è per il valore culturale e civile del progetto. Ma naturalmente neppure un gran libro può risolvere tutto, e pur sforzandoci di reagire con energia alla crisi, di veri spiragli ne vedo pochi. E le preoccupazioni maggiori mi sembra vengano, più che dalle novità, da quella fondamentale retrovia editoriale che sono i tascabili. I report dei primi sei mesi dell'anno parlano di un calo del 20 per cento delle collane economiche di tutti i principali editori, noi compresi.

La crisi del paperback però è in corso in tutto il mondo: non è l'esaurirsi di una formula, più che una minaccia nuova?

Può sembrare, ma non è così. È vero che paradossalmente le cifre del calo di vendite dei tascabili sono all'incirca uguali in America e da noi, ma sono diverse le cause: là è stato l'arrivo dell'ebook, che infatti ha sostituito con le vendite elettroniche buona parte dei lettori di carta perduti. Mentre qui, dove l'ebook stenta a raggiungere il 2 per cento, la frana c'è lo stesso ed è in gran parte effetto della concorrenza della narrativa low cost.

Ma perché dovrebbe essere una jattura vendere a 9,90 euro un libro fresco anziché una ristampa allo stesso prezzo, o che un lettore chieda «un Tiffany» anziché «un nuovo libro di» un autore seriale? E dopo che Newton Compton ha scommesso sul ribasso, oggi non lo stanno facendo un po' tutti?

Guardi, l'abbassamento dei prezzi lo capisco: è una scelta disperata, ma da rispettare. Però quando il libraio è spinto a sfilare dallo scaffale un tascabile d'autore per far spazio sul banco a un libro-prodotto che magari costa anche meno, bisogna sapere che si innesca una catena di conseguenze economiche, e soprattutto culturali, disastrose.

Quali?

Le prime sono più elementari: si accorcia il tempo di successo dei libri riusciti, che produceva un «tesoretto» ben guadagnato, reinvestibile dall'editore nel rischio di nuove proposte. Ma le conseguenze culturali sono ancora più insidiose: dopo tanto discutere, come nel bel titolo di André Schiffrin, sul timore di una *Editoria senza editori*, finiremmo per ritrovarci con una «editoria senza autori», perché è proprio il tascabile a consolidare e allargare il dialogo di lunga durata tra uno scrittore e il suo pubblico. E fuori da quel rapporto ci sono solo i libri delle celebrity e i successi costruiti dal marketing. Le faccio un esempio: l'altro giorno, a una presentazione ai librai, qualcuno si è stupito nel sentire che un autore come Benni in tascabile negli anni ha venduto qualcosa come 4 milioni e mezzo di copie. È una realtà superiore alla percezione, ma fondamentale per far vivere e crescere una editoria di idee, che nella cura del lavoro degli scrittori ha la propria ragione culturale di esistenza.

Come pensate di salvare il salvabile?

Non si tratta di salvare il salvabile, appunto, ma di reagire conquistando terreno: all'inizio del 2013 rilanceremo l'Universale economica con una serie di

[...] quando il libraio è spinto a sfilare dallo scaffale un tascabile d'autore per far spazio sul banco a un libro-prodotto che magari costa anche meno, bisogna sapere che si innesca una catena di conseguenze economiche, e soprattutto culturali, disastrose.

edizioni personalizzate per autore: Baricco, Pennac, Agnello Hornby, Isabella Allende, Tabucchi e Benni: copertine dedicate per autore, formato grande, rilegatura migliore, nuova grafica e veste da «collezionabile». E siccome naturalmente la cura del catalogo non è solo conservazione del passato, già a

settembre usciranno in hardcover i nuovi romanzi di Benni, *Di tutte le ricchezze*, di Pennac, *Storia di un corpo*, e tanti altri. Lo stesso vale per la saggistica, che non soffre tanto del low cost quanto della circolazione online della letteratura scientifica e tecnica. Ma il giorno che Feltrinelli non proponesse più Richard Sennett, o uno studio come *L'economia dei*

[...] finiremmo per ritrovarci con una «editoria senza autori», perché è proprio il tascabile a consolidare e allargare il dialogo di lunga durata tra uno scrittore e il suo pubblico.

poveri di Esther Duflo, sarebbe una perdita grave non solo per noi.

Il messaggio sembra da «club delle firme», ma nel frattempo avete anche varato una collana di gialli a 10 euro lanciati con la tv FoxCrime, siete stati in classifica con i romanzi sentimentali francesi di Nicolas Barreau, sfornate titoli di cucina con Gribaudo e manuali di diete e storie di campioni con Kowalski, marchi entrambi di proprietà Feltrinelli: non c'è contrasto?

Va bene così: siamo un gruppo editoriale capace di intercettare libri più legati al gusto del momento, e la stessa casa editrice Feltrinelli ha imparato a lavorare bene sui romanzi più leggeri, tradizionalmente meno presenti nel catalogo, con la cura e l'attenzione alla scelta che sono la parte più importante del mestiere. Ma la scelta strategica è quella che ho detto.

Perché anche quest'anno non siete andati allo Strega? L'assenza è una scelta definitiva?

Di assenza non parlerei: abbiamo portato in finale Nicola Gardini al Viareggio, Nicola Montanaro al Campiello, Paolo Di Paolo ha vinto il Vittorini. Nell'assetto attuale lo Strega sappiamo di non poterlo vincere, quindi abbiamo altre priorità.

Con il 4,5-5 per cento della quota di mercato siete il quarto gruppo in Italia dopo Mondadori, Rcs, e Gems, ma avete anche 105 librerie e il 18 per cento del mercato trade. È una forza o un condizionamento, in tempi di pubblico volatile?

Non vendiamo solo nelle Feltrinelli, ma naturalmente è una forza avere una quantità di vetrine importanti, qualificate e culturalmente coerenti con il nostro pubblico, con il quale attraverso le librerie manteniamo un rapporto e un feedback costante. Non vedo proprio svantaggi.

Proviamo con questo: se hai 100 negozi e 1600 dipendenti in libreria, difficilmente ti butti sull'ebook e sull'e-commerce...

Non è così: abbiamo varato con ottimi risultati la collana di ebook «corti» Zoom, siamo su tutti i mercati e in tutti cerchiamo di fare la nostra politica d'autore.

Nelle librerie, quest'estate la vedette indiscussa è l'erotica E.L. James con le sue Sfumature. Come casa editrice, il treno del sadomaso di massa sembra che l'abbiate guardato passare. Ora che stanno per arrivare in tutti i cataloghi i cloni del bestseller, cosa farete?

Non mi scandalizzo di questo curioso boom estivo, anzi ne sono contento. Perché a settembre risponderemo con il tascabile che ripropone tutto Henry Miller: se il pubblico ha trovato pruriginose le *Sfumature*, vedrà quanto c'è di meglio e di più nei *Tropici*... Al terzo manoscritto erotico della pila enorme che si è accumulata anche sulla mia scrivania, invece, ho cominciato ad annoiarmi un po'.

Caro libraio, c'è vita oltre il bestseller

Sandro Ferri, *la Repubblica*, 25 luglio 2012

Caro libraio, sono uno di quegli editori (grandi o piccoli) che crede ancora nei buoni libri, che crede più ai libri che ai numeri, alla diversità che al marketing. Ti conosco da quarant'anni, sia che lavori come direttore o commesso di una libreria di catena sia che tu difenda con le unghie e con i denti la tua piccola bottega. So che hai molto studiato ai corsi su assortimento e rotazione in libreria e che hai visto peggiorare giorno dopo giorno la qualità del lavoro, costretto ad aprire scatoloni di libri brutti e inutili, a perdere tempo prezioso a fare le rese, a pensare a come pagare affitti sempre più alti. So che in questo periodo di crisi ti chiedi ogni giorno se arriverai a fine mese. Noi editori, che pure siamo strozzati da una brutta congiuntura, dobbiamo aiutarti. Io lo farò, soprattutto con le piccole librerie migliorando le condizioni economiche. Non sarà facile perché anche noi siamo a secco, ma lo faremo.

Da sette anni ho aperto una casa editrice in America, Europa Editions, e ho visto che lì i librai indipendenti si sono organizzati, hanno accresciuto il loro legame con la comunità che li ospita e soprattutto hanno ottenuto migliori condizioni economiche. E ce la stanno facendo: i loro conti sono spesso buoni e ho visto tante belle librerie, una diversa dall'altra come scelta di libri e come proposta di attività culturali. Dobbiamo fare lo stesso anche da noi in Italia. In Francia, con la loro tradizione di uno Stato più funzionante, esiste un prezzo fisso del libro che non permette gli sconti selvaggi e che ha salvato centinaia di librerie e editori indipendenti. Noi non abbiamo uno Stato così e dobbiamo aiutarci a vicenda.

Però... C'è un però. Non basta avere più organizzazione e più soldi. Bisogna avere una coscienza culturale chiara e una forte volontà di cambiare

le cose. Le librerie (qui devo generalizzare) sono diventate sempre più simili agli autogrill. Appena si entra si è assaliti da un messaggio soverchiante: sconti di ogni tipo. I primi banconi sono occupati da romanzi di basso contenuto culturale, addirittura ridicoli con i loro titoli ammiccanti e le loro copertine volgari. Nella parte «colta» delle librerie dominano pochissimi grandi editori, spesso con offerte a prezzi scontatissimi. In tutto ciò ben poco spazio resta non solo per i libri dei piccoli editori ma per tutti quelli di autori un po' meno noti anche se pubblicati da editori più grandi. In una frase: sta sparendo la diversità.

Dopo quarant'anni di lavoro non sono più un ingenuo idealista. Capisco quanto sia difficile sbarcare il lunario e selezionare con criteri di qualità i libri buoni da proporre ai propri clienti. Capisco che questo richiede uno sforzo di personalità. Non essendo possibile ospitare con la stessa visibilità tutta l'enorme produzione libraria, si tratta di scegliere e di scegliere senza subire il pesante condizionamento economico del marketing dei grandi gruppi. Scegliere vuol dire essere soggettivi, sbagliare, prendere posizione. Per farlo bisogna informarsi, leggere, farsi delle opinioni e rischiare. Si sa che dalle crisi nasce il nuovo. In Italia il nuovo potranno essere tanti supermercati omologati dalla stessa offerta di pochi bestseller, oppure tante librerie, grandi e piccole, ognuna con libri diversi, ognuna una scoperta per i lettori che vi entreranno. Potrà succedere che questi ultimi non trovino il bestseller di turno. Potranno rimediare presto al primo supermercato, ma intanto avranno scoperto nuovi libri, un nuovo gusto, una personalità con cui confrontarsi. Che cos'è la cultura se non questo confronto fra idee e sensibilità diverse?

Riflessioni intorno al mercato del libro

Marino Buzzi, cronachedallalibreria.blogspot.it, 26 luglio 2012

Leggo, nel giro di pochi giorni, tre articoli di personaggi legati al mondo dell'editoria. Il primo è di Raffaello Avanzini, editore di Newton Compton, il secondo è di Gianluca Foglia, direttore editoriale di Feltrinelli, e il terzo è di Sandro Ferri di e/o. Il primo parla dei propri successi editoriali e sostiene di aver avuto un fatturato attivo con un 40 per cento di entrate negli ultimi sei mesi.

Con l'idea del libro a 9,90 Newton ha infranto il mito che il libro debba costare per forza dai 12 euro in su, ha lanciato una nuova «visione» di fare editoria, ha portato a casa grandi vendite e fatto arrivare autori e autrici sconosciuti in vetta alle classifiche.

Ma, perché c'è sempre un ma, ha anche trascinato nella frenesia del low cost i grandi editori e ha immesso sul mercato narrativa di intrattenimento di qualità pari al prezzo a cui è venduta (anche se esistono sempre i casi a parte). Newton ha fatto, giustamente, i suoi interessi e ha portato a casa dei risultati, ma non ha portato grossi vantaggi al mercato in generale. Gli accordi commerciali fra librerie di catena e case editrici hanno portato, in questi mesi, a una massificazione del prodotto tale da «ingorgare» il sistema. Pur di ottenere percentuali di sconto maggiori ci siamo portati in libreria quantità enormi di titoli che, in moltissimi casi, non hanno portato ai risultati sperati.

Passiamo a un altro editore (tengo Feltrinelli per ultimo). Sandro Ferri su *Repubblica* scrive una lettera ai librai. È una lettera molto bella e sentita che però, scusate lo sfogo, vale solo per le libraie e i librai indipendenti che non vivono un buon momento, anzi,

diciamocelo, sono nel fango sino al collo (fate i calcoli: quanto resta in tasca a un libraio indipendente dopo che ha venduto un libro a 9,90? Risposta: 3 euro!).

Le librerie indipendenti chiudono una dopo l'altra, appare qualche articoletto su qualche giornale, qualcuno rimpiange la vecchia e piccola libreria però poi il libro lo si va a comprare solo dove c'è lo sconto. E lo so che c'è la crisi ma almeno smettiamola di fare gli ipocriti. Le librerie rimangono aperte se qualcuno entra a comprare. Punto. Ferri fa un discorso mirato alla bibliodiversità, un discorso che condivido completamente, ma che non posso fare mio. E non posso farlo perché io sono un libraio di catena e chi lavora in una libreria di catena sa che il nostro ruolo, oggi, è quello di fare tessere, di servire il più velocemente possibile il cliente, di esporre libri che non abbiamo scelto noi. La realtà è ben diversa dall'ideale romantico di libreria. C'è la cassa integrazione, per esempio. Oppure la riduzione del personale con tutto ciò che ne consegue e hai voglia a dire che amo il mio lavoro. La verità è che non so nemmeno più io cosa sto facendo.

Questa è la realtà, signori e signore.

È un'analisi che ho già fatto tante volte.

I lettori in Italia sono davvero pochi, quei pochi che ci sono, per fortuna, leggono tanto e ci permettono di resistere. All'interno della bassa percentuale di lettori ce ne sono molti che non hanno più le stesse possibilità economiche di un tempo e che quindi, oggi, acquistano libri a basso costo ingoiando, permettetemi il termine, qualsiasi cosa pur di

continuare a leggere. I bestseller, che tutte le case editrici inseguono, sono comunque sempre pochissimi rispetto alle vastissime realtà editoriali. La cosa triste è che dopo Newton molte case editrici non hanno cercato alternative, no, semplicemente hanno seguito il mercato senza cercare di cambiarlo. Così oggi abbiamo prodotti dai 9,90 in giù, di case editrici diverse, con copertine, titoli, storie tutte uguali. E va bene che sotto l'ombrellone si leggono storie leggere ma l'estate non dura per sempre e un nuovo inverno dell'editoria è proprio dietro l'angolo. Su tutto comanda, ancora una volta, il marketing che fra colazione, regali e pornosoft con contorno di bondage, posiziona in classifica un libro peggio dell'altro. Scommettiamo che dopo le *Cinquanta sfumature di...* arriveranno valanghe di libri erotici? È già successo con i vampiri, poi con i gialli, poi con i thriller storici. Si satura il mercato e si passa al filone successivo e quando le idee scarseggiano ecco che si ricomincia da capo.

Un discorso a parte va fatto per Gianluca Foglia. Parliamoci chiaro, Feltrinelli è stato il primo gruppo di librerie a dare il via alla libreria di catena come la conosciamo oggi. Siamo tutti consapevoli di come sono andate le cose nel corso degli anni. Non è passato molto tempo da quando i librai Feltrinelli scesero in piazza per denunciare la situazione (li ricordo in piazza Ravegnana a Bologna durante la protesta). Del progetto rivoluzionario di Giangiacomo Feltrinelli non è rimasto niente. Le vetrine a pagamento, in Italia, dove sono arrivate per prime? I bestseller impilati sugli scaffali in Feltrinelli Foglia non li ha visti? Come si è posta Feltrinelli davanti all'idea di tagliare fuori, diciamo così, i librai dalle scelte librerie in favore degli accordi commerciali? Feltrinelli possiede il 4,5/5 per cento della quota di mercato, ha 105 librerie e il 18 per cento del mercato trade (come sostiene il giornalista di *Repubblica*), a me sembra un gruppo in grado di condizionare il mercato. La situazione attuale, allora, si deve anche ad alcune pessime scelte di gruppi come Feltrinelli. Inutile venire a fare l'anima bella, francamente, credo che non basterà il prossimo libro di Saviano (che pubblicherà

proprio con Feltrinelli) per salvare un mercato che ormai è ridotto all'osso. E neppure riproporre, con nuove vesti grafiche, libri di autori conosciuti. Il vero problema è che anche le grandi catene hanno passato anni a farsi la guerra per avere una maggiore presenza sul territorio, per accaparrarsi nuove fette di mercato. Sono state cieche e sorde, non hanno voluto vedere i primi sintomi di una malattia che ormai è diventata cronica e che ci ha portati tutti sull'orlo della follia commerciale. Allora forse si dovrebbero rivedere le politiche librerie, si dovrebbe ridare fiducia e dignità alle libraie e ai librai, si dovrebbe, probabilmente, fare ricerca di qualità e pubblicare meno, smettendola di inseguire la chimera del bestseller ad ogni costo. Smettendola di imporre i propri autori in ogni trasmissione televisiva, ricominciando ad appropriarsi del concetto di cultura che può essere una buona cultura di massa. E soprattutto, smettendo di dipingere un mondo che non esiste più. La situazione delle librerie e di moltissime case editrici è disastrosa e annientare la concorrenza non significa, per forza, avere più profitti.

Se un libro rimane su uno scaffale ormai 30 giorni. Se le librerie non hanno soldi per pagare i distributori. Se gli autori e le autrici non vengono pagati o prendono percentuali ridicole. Se la biblio-

Le librerie indipendenti chiudono una dopo l'altra, appare qualche articololetto su qualche giornale, qualcuno rimpiange la vecchia e piccola libreria però poi il libro lo si va a comprare solo dove c'è lo sconto. E lo so che c'è la crisi ma almeno smettiamola di fare gli ipocriti.

diversità scompare per far spazio all'uniformità del bestseller. Se si inseguono, con risultati scarsissimi, gli ebook o il basso prezzo. Se si continua a portare avanti delle politiche idiote come quelle che si stanno portando avanti ora. Credete veramente che sopravviveremo?

Lo Strega non basta

Non è un premio che fa grande un romanziere.
Ma l'esperienza. Come dimostra il caso di Julian Barnes

Alessandro Piperno, *l'Espresso*, 27 luglio 2012

La voce degli scrittori somiglia a quella degli adolescenti: quando inizia a cambiare annuncia una rivoluzione ben più irreversibile. Prendete Julian Barnes. Lo seguo da anni con interesse. Mi piacque da pazzi il suo *Il Pappagallo di Flaubert*. Ammirai *Una storia del mondo in 10 capitoli*. Ma il libro che ho appena finito di leggere (sono ancora un po' emozionato) è un'altra cosa. S'intitola *Il senso di una fine* (Einaudi). Si noti l'articolo indeterminativo: non si tratta del senso della fine, bensì del senso di una fine. Un understatement grammaticale che apparenta Barnes ad altri scrittori britannici della sua generazione. È evidente che sulla narrativa anglosassone contemporanea grava l'ombra di una soffusa disperazione.

Leggi Amis, Banville, Jacobson, Hitchens, e avverti un fondo nichilista. Del resto il modo garbato in cui si esprime tale nichilismo non è che l'eco del vecchio bon ton vittoriano. Lo scrittore che più di qualsiasi altro ha influenzato questa falange di talentuosi narratori è un poeta. Il grande Philip Larkin. Un uomo dimesso, discreto, bibliotecario misantropo, di proverbiale avarizia (umana e creativa). Forse il miglior poeta inglese del dopoguerra. Le sue liriche sono scabrose, sapienti e spietate. Pensate a quella famosa quartina: «L'uomo passa all'uomo la pena,/ Che si fa sempre più profonda come una piega costiera,/ Togliti dai piedi, dunque, prima che puoi, e non avere bambini tuoi».



Non stupisce allora che Tony Webster, il narratore de *Il senso di una fine*, si ritrovi spesso a citare versi di Larkin (senza mai nominarlo, lo chiama «il poeta», come noi faremmo con Dante), perché un senso di larkiniana tragedia incombe su di lui mentre ripercorre a ritroso la sua esistenza: Veronica, la donna amata ai tempi dell'università; Adrian, l'amico geniale che si toglie la vita. Un mistero che li riguarda tutti e che non spiega niente. Ma chi se ne importa della trama. Vi basti sapere che questo romanzo parla delle cose di cui parlano i romanzi seri: del tempo, del modificarsi dei ricordi, di beffe, delusioni e fallimenti. E lo fa con un'eleganza encomiabile, senza darsi troppo peso. Come se Barnes all'età di 65 anni avesse trovato il tono che ogni scrittore cerca per tutta la vita: un equilibrio perfetto tra frivolezza e gravità. A un certo punto Tony commenta: «Ho ripensato [...] ai molti paradossi del tempo. Ad esempio al fatto che quando siamo giovani e sensibili, siamo anche più cattivi che mai; mentre, con il rallentarsi del sangue nelle vene, quando la sensibilità delle cose è meno acuta, e noi più corazzati e più capaci di tollerare le ferite, diventiamo anche più attenti a non far male». Inutile sottolineare che tale riflessione sembra fatta su misura per descrivere la maturazione di un romanziere.

Un vecchio cliché recita che di solito un matematico raggiunge il massimo della sua creatività poco più che ventenne (il celebre Galois li aveva appena compiuti quando venne ferito a morte). I Beatles stavano per compiere trent'anni quando si sciolsero: in un decennio avevano cambiato la storia della musica. D'altronde non occorre citare esempi eccezionali come quello di Rimbaud per capire che, di norma, la musa della poesia si concede da giovane, e con il passare degli anni si appesantisce ai fianchi come una moglie frustrata. Matematica, musica leggera, poesia... Si tratta di arti che hanno a che fare con l'intuizione e che reclamano la freschezza. Che si aspettano da chi le pratica un'energia non troppo diversa dalla forza atletica. Quando il cervello perde di smalto e il cuore s'inacidisce, ecco che per il matematico, il cantante e il poeta inizia un processo d'inarrestabile decadimento.

I romanziere, invece, invecchiano bene. Hanno straordinari margini di miglioramento. Con ciò non intendo ridimensionare la rilevanza di certi esordi felici: Flaubert, Mann, Moravia, Salinger. Ma sottolineare come il più delle volte il narratore acquista consapevolezza con il passare degli anni. Forse perché il suo mestiere, più di qualsiasi altro, ha a che fare con il tempo. Intendiamoci: non è mica una questione tecnica. La tecnica è importante. È una cosa su cui puoi lavorare. Quando sei al quindicesimo libro tendi a liberarti di certi vezzi. Non devi dimostrare più niente a nessuno. Scrivi romanzi perché è il tuo mestiere, perché non puoi farne a meno. Frattanto ti sei fatto un'idea di quello che puoi dare. Sai che vai forte sulle scene di sesso ma che quando devi far parlare due ragazzini tra loro sei in imbarazzo. Che la psicologia è la tua specialità ma non altrettanto la sociologia. Te la cavi con il discorso indiretto libero ma non altrettanto con il flusso di coscienza. Ma non è di tecnica che voglio parlarvi. Bensì di quella che George Steiner chiamerebbe una «vera presenza»: la capacità di alcuni artisti di cogliere con slancio l'essenza della propria ispirazione. In una delle ultime pagine de *Il tempo ritrovato* Proust scrive non senza tristezza che c'è un momento nella vita di ciascuno di noi in cui l'idea della morte ti si piazza in mezzo al cuore e non puoi fare più

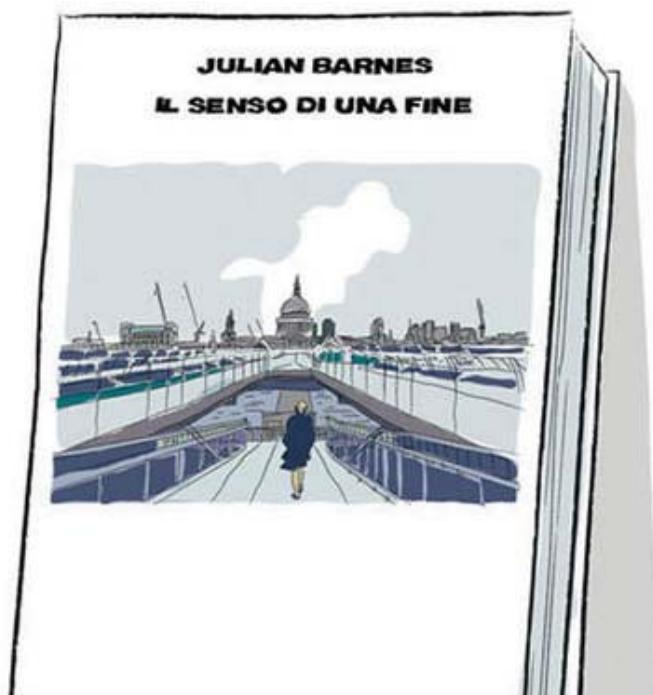
[...] questo romanzo parla delle cose di cui parlano i romanzi seri: del tempo, del modificarsi dei ricordi, di beffe, delusioni e fallimenti. E lo fa con un'eleganza encomiabile, senza darsi troppo peso.

nulla per scacciarla di lì. Che non sia questa l'esperienza capitale che trasforma la voce di un narratore? *Madame Bovary* è un romanzo decisamente più riuscito de *L'educazione sentimentale*. Eppure lo senti che la prima è l'opera di un ragazzo di genio mentre il secondo è il romanzo di un uomo al capolinea.

Non riesco a immaginare nulla di più toccante degli ultimi due capitoli de *L'educazione sentimentale*. E sono certo che Barnes, flaubertiano di lungo corso, sarebbe d'accordo con me. E che dire de *Il castello* di Kafka? So che i lettori incontrano sempre qualche difficoltà con l'ultimo libro di Kafka. Di certo si tratta del suo romanzo più faticoso e visionario, del meno didascalico. E tuttavia basta armarsi della giusta pazienza, basta insistere, per rendersi conto che si tratta del suo capolavoro. Che mai prima di allora Kafka aveva saputo coniugare tanta intensità a tanta asciuttezza. Tanta lucidità a tanta poesia. Viene in mente lo sguardo panoramico di chi sta per morire di cui parla il filosofo Bergson. Dalla cima dell'ultimo istante della tua esistenza vedi tutto quello che non hai mai visto prima.

Ho da poco compiuto quarant'anni. Ho appena vinto il premio letterario più importante del nostro paese con un paio di voti di scarto rispetto al mio più temibile avversario. Il fatto è che una manciata di voti non possono cambiare la percezione che uno ha di sé come romanziere. Bastava che uno solo dei giurati desse il voto al secondo

classificato affinché la storia di questa edizione del premio si ribaltasse. Un premio è importante ma dice poco dello scrittore che sei. Ahimè, non cancella i difetti del tuo libro, semmai li rende solo più insopportabili. Dicevo: ho da poco compiuto quarant'anni. So che, come qualsiasi altro essere vivente, potrei morire da un momento all'altro. Finito di scrivere questo articolo vado a farmi una doccia: un piede in fallo e zac! mi ritrovo al camposanto. So che il cuore potrebbe schiantare, o un grumo ostruire un'arteria. Ecco, diciamo che spero di preservarmi abbastanza a lungo da raggiungere la Grazia che non faccio che inseguire, quella che talvolta l'esperienza regala a un romanziere. Sapete, il romanzo è un genere sporco. Si nutre di scorie accumulate. Ha bisogno di tempo, sedimentazioni, di una terza o di una quarta moglie avida di alimenti. Della morte delle persone che ami. Della desertificazione del florido giardino d'infanzia in cui sei cresciuto. Già, la delusione è il cuore del romanzo. Spero solo che tutte quelle che mi attendono al varco mi diano qualcosa da scrivere e non facciano troppo male.



Libri, collane e web contro la crisi

Gli editori sul mercato del futuro: piccoli formati, grafica riconoscibile e prezzi contenuti. Mondadori punta sui testi brevi. Amazon aumenta i servizi

Claudia Cervini, *ItaliaOggi*, 28 luglio 2012

Il marketing editoriale dovrà cambiare pelle per seguire i gusti mutati dei lettori. Piccoli formati, nuove collane adatte a fare da contenitore per romanzi brevi, prezzi contenuti e riconoscibilità grafica sono gli elementi chiave snocciolati da Mondadori per il futuro. Questa è la via percorsa delle grandi case editrici mentre per le piccole, come Iperborea, il prodotto libro continua a essere il primo strumento di marketing per differenziarsi dai colossi. E i distributori virtuali, Amazon in testa, non stanno certo a guardare e si preparano ad attirare il consumatore aumentando il servizio in fase di presentazione dei titoli al pubblico, per esempio arricchendo il sito delle biografie degli autori e formando gruppi d'opinione online. Questo lo scenario emerso durante il convegno milanese Marketing & libri. Esperienze di un connubio proficuo organizzato dal master in Professione editoria dell'Università Cattolica di Milano, in collaborazione con l'Associazione italiana editori.

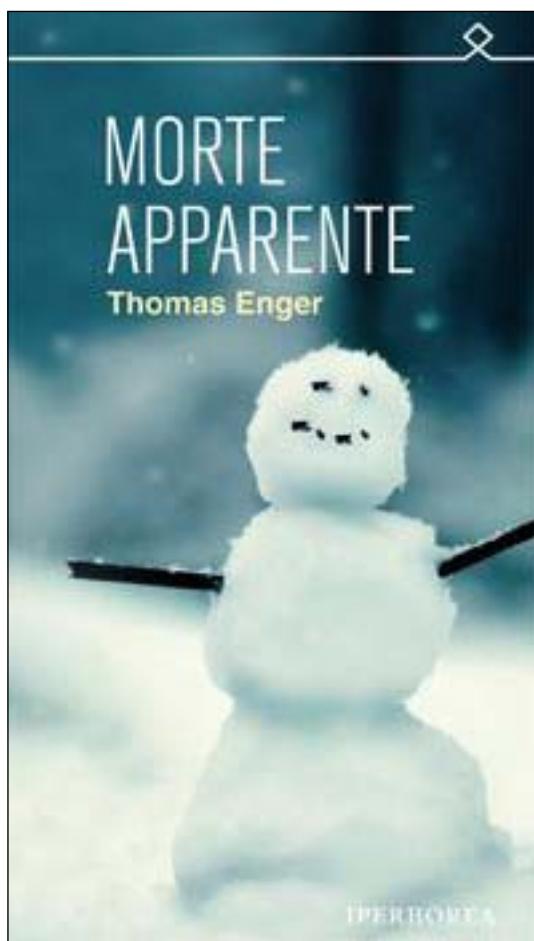
L'offerta supera la domanda. «In un mondo in cui i consumatori sono pochi e sono gli stessi per tutti gli editori, le librerie si specializzano, lo spazio è limitato e l'offerta sovradimensionata il marketing è oro per gli editori», afferma Alessandro Cunietti docente di marketing del prodotto editoriale all'Università Cattolica di Milano. I numeri infatti parlano chiaro: secondo l'Istat a fronte di una fetta di 26 mln di persone che leggono almeno un libro all'anno (su un totale di 57 mln di lettori con più di 6 anni d'età), nel 2010 sono stati pubblicati 161 titoli al giorno, sono state vendute 45 milioni di copie e in

libreria ci sono 690 mila titoli (mentre in un supermercato, per fare un paragone, ce ne sono circa 15 mila). Nel 2011 è andata anche peggio con la spesa per l'acquisto di libri che a fine anno è calata del 20 per cento, scendendo quindi a 471 milioni, mentre i titoli hanno continuato a crescere.

Testi brevi e prezzi bassi. Ecco perché le grandi case editrici come Mondadori stanno ripensando il loro marketing. «Una case history importante per capire che cosa faremo in Mondadori è la collana Libellule, uscita a gennaio», spiega Riccardo Cavallero, direttore generale trade Gruppo Mondadori, Einaudi e presidente Harlequin Mondadori. «Un contenitore per storie agili, testi brevi, venduti a un prezzo di 10 euro. Questa operazione,» continua, «che detterà la linea delle iniziative future, è in linea sia con i gusti di un consumatore che vuole racconti fruibili e veloci, sia con l'abbattimento dei prezzi di copertina iniziato da alcuni operatori del settore all'alba del 2010 (da settembre a dicembre 2011 è stato registrato un calo dei prezzi del 3 per cento, ndr)». Insomma, formati di 13x20 cm, foliazione di massimo 100 pagine, prezzi contenuti e grandi operazioni di marketing per far partire le collane. «Per esempio, ad aprire Le Libellule sono stati Andrea Camilleri e Raffaele La Capria, una specie di nostro testamento per garantire la qualità della collana». La strada delle collane sembra vincente anche per capitalizzare l'investimento di marketing e comunicazione. «Dal 1996 fino a gennaio 2012 Mondadori non aveva lanciato nuove collane», racconta ancora Cavallero. «Un tempo

troppo lungo, perché la collana, oltre a garantire un nuovo spazio e una nuova collocazione per alcuni autori, è anche vantaggiosa per il piano marketing». Secondo Cavallero «non è infatti pensabile fare un investimento pubblicitario per ogni titolo, mentre investire sulla collana è vantaggioso e si riduce il rischio di perdita», chiosa il d.g., aggiungendo che

Dal 1996 fino a gennaio 2012 Mondadori non aveva lanciato nuove collane. Un troppo lungo, perché la collana, oltre a garantire un nuovo spazio e una nuova collocazione per alcuni autori, è anche vantaggiosa per il piano marketing.



anche quest'anno l'investimento in marketing sarà pari al 5 per cento del fatturato della casa editrice di Segrate.

Il design è importante. Il migliore strumento di marketing per le piccole case editrici rimane invece il prodotto, come racconta Pietro Biancardi, editore di Iperborea. «Il formato 10x20 che richiama le guide di viaggio, la carta cartoncino ruvido, la grafica con la riproduzione di quadri e fotografie di artisti del Nord Europa, l'immagine di copertina al vivo, sono il nostro migliore strumento di marketing per consolidare l'identità del nostro marchio», spiega l'editore della casa editrice fondata nel 1987 con l'obiettivo di introdurre in Italia la letteratura del Nord Europa. Costanti alle quali si sono aggiunte nuove iniziative per far parlare il brand, come l'organizzazione a giugno del Festival crossmediale di cultura danese, corsi di lingua svedese e di altre lingue del Nord Europa e, naturalmente, iniziative su facebook o twitter (community) e anobii. Il digitale ha infatti portato aria fresca in casa Iperborea: «Abbiamo venduto il 90 per cento del nostro catalogo su Amazon».

Più informazione online. Nella distribuzione online avvengono infatti fenomeni interessanti. «Il 90 per cento delle nostre vendite italiane è fatta dagli *slow mover* (cioè i lettori che si muovono in ritardo quando il libro non è più in libreria, ndr)», spiega Mariangela Marseglia, buying director media di Amazon, il colosso dell'e-commerce statunitense presente in Italia da un anno e mezzo con 300 mila titoli in italiano. «Vogliamo portare in Italia tutti i servizi presenti negli Usa, a partire dalla presentazione dei titoli al pubblico», aggiunge la manager. «Stiamo per esempio ampliando le biografie degli autori e le informazioni presenti relative ai libri e vogliamo portare un blog all'interno del sito creando forum di discussione per stimolare il consiglio all'acquisto e il passaparola». Un modo per far sentire il consumatore seguito e coccolato come in libreria, tant'è che Amazon per aumentare la sensazione di fisicità vuole portare anche in Italia la possibilità di sfogliare il libro sullo schermo, come accade già sul sito statunitense.

Il fine giustifica il marketing

Michele Rossi, responsabile della narrativa italiana Rizzoli:
«Altro che editoria senza editori. Se si crede a un autore
bisogna fare di tutto per convincere lettori e critici»

Mario Baudino, *La Stampa*, 30 luglio 2012

Michele Rossi si iscrisse a vent'anni al master di editoria, a Perugia, più che altro per vedere se c'era la possibilità di trovare qualcuno che leggesse i suoi racconti. Vinse un Campiello giovani, pubblicò un romanzo per Pequod (*Nuda*), ma cambiò mestiere. Quel mondo «alieno, indistinto», di cui non sapeva nulla, diventò il suo grazie a Dalia Oggero, dell'Einaudi, che se lo portò a Torino. Adesso è alla Rizzoli, responsabile unico della narrativa italiana che da tempo seguiva come editor. A 35 anni è una bella soddisfazione. La gavetta è stata intensa e precoce, lui fa parte di una nuova generazione al posto di guida. Per andare dove? Che editoria si aspetta, poniamo, fra dieci anni? «È un periodo troppo lungo» risponde. «Facciamo semmai cinque».

Bene, cinque anni. «Ci sono stati grandi cambiamenti, ma quelli importanti sono avvenuti alla fine degli anni Ottanta, con l'uscita di scena degli editori-padroni, e poi la grande battaglia per il controllo della distribuzione libraria. Nell'immediato futuro, i grandi gruppi resteranno probabilmente quello che sono, è difficile pensare a spostamenti importanti. Ma con una differenza». Quale? «Che sarà importante rimanere editori e governare i canali del libro, digitale compreso». Il giovane editor andrà in vacanza, quest'anno, portando con sé il Kindle e nient'altro, visto che «è l'ideale per il trekking in Malesia». Ma continuerà a comprare e produrre libri di carta, accanto a quelli digitali. «Bisogna pensare con mente bifocale: anzi è ovvio che parlarne oggi è già tardi.

Le cifre dell'elettronico sono ancora piccole, ma crescono del 100 per cento all'anno: siamo a un valore di 10 milioni contro il miliardo e quattro dell'editoria italiana nel suo insieme».

Spiccioli, vuol dire? «Voglio dire che l'anno scorso non c'erano». Rossi non crede alla fine della carta. E soprattutto non all'editoria senza editori, secondo lo slogan coniato da André Schiffrin contro un sistema che non avrebbe più preoccupazioni culturali, ma solo commerciali. Alla Rizzoli ha imparato qualcosa cui tiene molto, ha incontrato quelli che considera i suoi maestri: innanzi tutto Stefano Magagnoli, che gli ha insegnato a «pensare i libri», senza dimenticare l'imprinting einaudiano della Oggero, «per tutto ciò che riguarda le cure da dedicare al testo». «Quando ho cominciato questo mestiere» racconta, «l'editoria sembrava un mondo stabile, strutturato, imm modificabile, e invece è cambiato tutto molto alla svelta».

Per esempio? «Pensi alla narrativa d'esordio. I grandi gruppi la ignoravano prima che, alla Mondadori, Antonio Franchini ne facesse un fenomeno editoriale. Lo hanno seguito tutti e alla lunga non è più successo nulla. Noi alla Rizzoli siamo arrivati con un po' di ritardo, ma abbiamo trovato un grande libro e un grande successo». Le idee nuove si consumano in fretta, il ritmo è sempre più veloce. Ora si parla insistentemente di *libroidi*, copyright Gian Arturo Ferrari, e cioè libri più o meno occasionali, spesso costruiti su personaggi noti. Lei che ne dice? «Vorrei che Rizzoli diventasse la casa degli autori, altro che libroidi. Non appartengono

alla nostra natura. Se li possono permettere editrici con marchi preponderanti, pensi all'Einaudi che ha come autore di punta Marco Presta». E cioè il popolare conduttore del *Ruggito del coniglio* alla radio. «Lo aveva già pubblicato Sperling & Kupfer. Però con la copertina dello Struzzo è tutta un'altra cosa. Noi dobbiamo fare libri diversi: di alta

Mi si può contestare il come, ma non il merito. I lettori non sono una banda di idioti; il marketing spesso non dà frutti. C'è bisogno dell'incontro fra un libro e la sensibilità diffusa nel momento in cui il libro esce.

letteratura oppure più commerciali, ma devono essere appunto libri di autori con un profilo autonomo. L'esordio di quest'anno, ad esempio, sarà una savonese, Daniela Piazza, con un romanzo commerciale sì, ma nel senso di Ken Follet, che racconta la costruzione del Duomo di Milano. È il nostro titolo di punta per l'autunno, e non perché sia un'esordiente; anzi, non mi interessa neppure annunciarla come tale, non è questo il suo motivo di interesse». Passo indietro. C'è un'esordiente che le ha portato molta fortuna. Il colpo più bello come editore. «Silvia Avallone, certo. Ci metterei anche l'esperienza, la bellezza di esserci conosciuti quando tutto doveva ancora essere definito».

È stata una magnifica avventura. E vi ha attirato l'accusa di aver creato un puro prodotto di marketing. «Perché allora nessuno dice niente quando facciamo pubblicità a Walter Siti? Se si crede a un libro, bisogna fare tutto il possibile per convincere lettori e critici. Altro che editoria senza editori, noi dobbiamo restare sempre più attaccati al nostro mestiere. Mi si può contestare il come, ma non il merito. I lettori non sono una banda di idioti; il marketing spesso non dà frutti. C'è bisogno dell'incontro fra un libro e la sensibilità diffusa nel momento in cui il libro esce». Una specie di lotteria? «No. Non mi

aspetto che Siti venda 200 mila copie (se ciò avvenisse, l'Italia sarebbe un paese migliore), e non credo che l'editore debba puntare sui libri perché "vendo". Viviamo sul 3 per cento del catalogo. Però sono convinto che sia necessario mettere davvero la faccia su ogni libro».

Non è facile. «Ma dà intense soddisfazioni. L'anno prossimo usciremo con una grande storia siciliana ambientata a fine Ottocento, un romanzo che ha avuto una gestazione di anni, e che ci ha fatto conoscere un'autrice molto speciale, Emanuela Ersilia Abbadessa, con la quale abbiamo lavorato con la massima calma per arrivare a destinazione». È un atteggiamento, si sarebbe detto un tempo, da piccola casa editrice. «Anche i grandi editori devono pensare a ogni singolo libro come quello che può cambiare il risultato dell'anno. La "tempesta perfetta" che si è abbattuta sul mercato non permette tentennamenti e mezze tinte». Suggerisce un passo indietro? «Non sono per la decrescita, sarebbe disastrosa. Ma pubblicare qualche libro in meno per poterli seguire molto bene tutti, questo sì. Il self-publishing potrebbe rivelarsi, sul medio termine, una colossale fregatura. E il digitale non va pensato come una ricaduta della carta stampata, ma come un universo autonomo».

Fra pochi giorni la Rizzoli lancerà *L'amore quando tutto crolla* di Giulia Ottaviano, nella sola versione ebook. Resterà tale? «Forse dopo qualche mese passerà su carta. Ma la scommessa è puntare sul digitale per autori che potrebbero esserne particolarmente valorizzati, non per qualsiasi libro. Anche il digitale va, appunto, governato». Se lo conosci – forse – non ti uccide.

Dave Eggers: «Fantasmi, gnomi e città future. La letteratura è fantasia»

Il «New York Times» ha intervistato una serie di scrittori sui loro libri preferiti. Ecco quel che pensa l'autore de «L'opera struggente di un formidabile genio»

Pamela Paul, *la Repubblica*, 31 luglio 2012

Qual è stato l'ultimo libro veramente eccezionale che hai letto? Ti ricordi quando è stata l'ultima volta che hai detto a qualcuno: «Questo è un libro che devi leggere assolutamente»?

È strano che tu mi chieda questo, tenuto conto che da *McSweeney* pubblichiamo libri e quindi ogni libro deve superare il test del *Questo è un libro che devi leggere assolutamente prima che si decida di pubblicarlo*. Potrei citare un libro che abbiamo messo in vendita di recente: si intitola *Inside this place, not of it*, edito da Ayelet Waldman e Robin Levi. È una raccolta delle storie raccontate a voce da alcune donne incarcerate negli Stati Uniti, e ciascuna è sconvolgente: donne ammantate ai letti mentre partorivano, donne sottoposte

a isterectomia contro la loro volontà, e l'onnipresente abuso sessuale per mano dei secondini.

Qual è il genere letterario che preferisci? Hai qualche piacere proibito?

Negli ultimi tempi ho iniziato a leggere le storie di fantasmi e mi piacciono moltissimo. A un mercatino ho trovato una raccolta di racconti di Hitchcock intitolata *Stories not for the nervous*, avvincente dall'inizio alla fine.

Per un attimo prova a pensare a uno scrittore poco noto che potresti promuovere: chi credi che sia sconosciuto o sottovalutato?



Non so se è sconosciuto, ma c'è uno scrittore che mi colpisce sempre per la sua energia ed empatia. Si chiama J. Malcolm Garcia: scrive non fiction, con forza e liricità. Scrive dall'Afghanistan, da Buenos Aires, dal Mississippi e tutto quello che scrive è forte e incisivo. Lo seguo ovunque vada.

Da bambino quali libri avevi più cari?

Da piccolo disegnavo moltissimo e quindi ero attratto dai libri di grosso formato, pieni di immagini artistiche di giganti, gnomi, miti nordici e viaggi nello spazio. Ce n'era uno, in particolare, che si intitolava *21st Century Foss* ed era pieno di riproduzioni incredibili di navicelle spaziali e città del futuro, dalle forme estreme e organiche. Non lo vedevo da trent'anni, ma di recente l'ho trovato su ebay. Riguardare quelle immagini mi ha riportato vivi alla memoria i sogni di quando avevo otto anni.

Hai qualche brutta abitudine quando leggi? Tendi a interrompere la lettura di un libro? A saltare le pagine? A scribacchiare ai margini? Ad addormentarti mentre leggi? Tutte quelle che hai detto! Interrompo di continuo il leggere libri. Lascio segni, piego gli angoli delle pagine. E mi addormento mentre leggo, certo. La maggior parte dei miei libri si è bagnata, perché mi piace leggere mentre faccio il bagno nella vasca.

Tra i libri che hai scritto, qual è quello che preferisci?

Di solito mi sento legatissimo all'ultimo che ho scritto. Ma in questo caso devo dire che quello che preferisco in assoluto è *A Hologram for the King*. È diverso dal libro che pensavo di scrivere, quindi riesco a considerarlo con un certo distacco.

Se potessi conoscere uno scrittore, vivo o morto, chi sceglieresti? E che cosa vorresti sapere di lui?

George Orwell. E inizierei a chiedergli qualcosa sui suoi baffi.

Tra gli scrittori che hai conosciuto, invece, chi ti ha colpito di più?

Christopher Hitchens è stato l'essere umano più colto ed espressivo che io abbia mai conosciuto. Poteva parlare di qualsiasi argomento, a qualsiasi ora del giorno e della notte, senza interruzione, e catturare l'attenzione di chiunque gli fosse accanto. Non condividevo le sue idee politiche, ma è stato sempre un uomo estremamente cordiale e generoso.

C'è uno scrittore che consideri tuo mentore o tuo modello, almeno per qualche aspetto?

Mi ispira la grande varietà di temi trattata da William T. Vollmann, ma apprezzo molto anche la sua empatia e la sua curiosità. Concede assolutamente a tutti il beneficio del dubbio e io certo di ispirarmi a lui per questo.

Come ti procuri i libri? Li scarichi? Li acquisti online? Li prendi in prestito? Hai l'abitudine di bazzicare le librerie dell'usato?

Io leggo soltanto libri in edizione cartacea e per lo più me li procuro nelle librerie indipendenti della Bay Area. Mi piacciono i libri usati e così frequento le vendite di libri usati organizzate dalle librerie dei dintorni. È in occasioni come quelle che puoi trovare quel dato libro che manca a una tua raccolta, spendendo appena un dollaro a volume. Una volta ho comprato tutte le opere di Balzac per 20 dollari. Niente male.

Qual è il prossimo libro che hai in mente di leggere?

Qualche tempo fa un poeta di nome Arif Gamed mi ha regalato il suo libro. Si intitola *Morning in Serra Mattu: A Nubian Ode*. Purtroppo, dopo averne letto e adorato le prime pagine, l'ho perso. L'altro giorno mentre facevo ordine in ufficio l'ho ritrovato e ne ho già letto la metà. Si tratta di un poema epico sull'esperienza di crescere nel Sudan settentrionale. È magnifico, diverso da qualsiasi cosa io abbia mai letto e riesca a ricordare. Sono felice di averlo ritrovato, mi è sembrato quasi un ricongiungimento.